

STATO SOCIALE

Gli anziani ora aspettano la riforma

RAFFAELE MINELLI

SEGRETARIO GENERALE SPI-CGIL

LA VELOCE soluzione della crisi politica, con la riconferma del Governo Prodi, è motivo di soddisfazione per chi, come noi, organizza una parte della società, pensionati e anziani, tra le più deboli. La fine dell'esperienza del governo, uscito dalle elezioni del 21 aprile 1996, avrebbe aperto certamente una fase di instabilità istituzionale, politica ed economica. A livello istituzionale infatti si sarebbe complicato il percorso del revisione della prima parte della Costituzione, avviato positivamente con i lavori della Bicamerale; a livello politico avrebbero ripreso vigore i settori ostili al consolidamento della «democrazia dell'alternanza e del bipolarismo»; a livello economico si sarebbero messi a rischio i brillanti risultati ottenuti sul piano del risanamento delle disastrate finanze dello Stato. Un risanamento, va ricordato a tutti coloro che minimizzano tale processo, indispensabile e condizione necessaria per avviare politiche di sviluppo e di espansione dell'occupazione.

Nessuno può immaginare alcuna possibilità concreta di sviluppare l'offerta di lavoro, in un quadro di riferimento caratterizzato dal crescente livello degli interessi del debito pubblico, che solo adesso iniziano a decrescere e che fino a ieri impedivano qualsiasi politica di investimenti e imponevano tagli colossali in particolare alla spesa sociale. Perciò ci collochiamo tra coloro che hanno salutato con favore l'esito della crisi, provocata dallo strappo di Rifondazione: perché siamo sicuri di aver evitato in vece peggioramento delle condizioni di vita degli anziani e dei pensionati, ancor più pesante di quello di altri settori della popolazione.

Ciò detto, vanno sottolineate alcune avvertenze e indicazioni alla maggioranza politica di governo - ora più coesa che in precedenza - per evitare contraccolpi negativi e per rafforzare le impostazioni che risultano vincenti. Ci riferiamo alla esigenza di continuare e completare con convinzione il confronto e la definizione della riforma dello Stato sociale, evitando che con l'approvazione della finanziaria '98, si allenti la pressione riformistica.

Senza rivedere a fondo la politica formativa, gli ammortizzatori sociali e la approvazione di una legge di riforma dell'assistenza, infatti, non potremo avere una modifica del mercato del lavoro in grado di favorire l'allargamento della base occupazionale. Anzi, senza questa riforma, difficilmente il sistema economico sarebbe in grado di evitare che sul sistema previdenziale si instauri un'area di instabilità crescente. Una instabilità che sarebbe destinata a rafforzare le tendenze conservatrici di istituti come i prepensionamenti, le pensioni anticipate vissute come unica possibilità di mantenimento di un reddito dignitoso per chi rischia l'uscita dal mercato del lavoro, o addirittura la conservazione di regole privilegiate per alcune categorie di lavoratori.

Queste sono le ragioni che giustificano la posizione di Cgil, Cisl e Uil rispetto al confronto con il Governo sulla revisione della legge Dini. Una linea caratterizzata da un preciso percorso così sintetizzabile: politiche per il lavoro, per aumentare la base contributiva; nuove politiche formative per favorire il reinserimento in attività di chi rimane escluso; nuovi ammortizzatori sociali, universali e rivolti al recupero lavorativo; ultimazione del disegno di riforma del fisco, delineato dalla finanziaria 1997, per rendere più efficace la lotta all'evasione e quindi abbassare la pressione fiscale sugli onesti; rivedere l'intervento assistenziale per favorire le situazioni di reale bisogno, consentendo progetti di reinserimento.

Con tale cornice anche i problemi della previdenza si possono affrontare con minor affanno. Innalzare l'età media in cui gli italiani vanno in pensione sarà allora un obiettivo praticabile e socialmente accettato. Naturalmente tale meta non vale per tutti quei settori dove il lavoro è ancora disumano o logorante, e dove, dunque, è giusta una uscita anticipata dal mercato del lavoro. Senza tutto ciò è difficile credere sul serio che con le misure di cui si parla in questi giorni - relative ai tagli alla previdenza da affrontare nella sede di discussione della finanziaria 1998 - si sia realmente posta la parola fine alla questione.

UN'IMMAGINE DA...



Koji Sasahara/Ap

TOKYO. Un attivista di Greenpeace indossa un copricapo a forma di globo in su cui è scritto in giapponese, «Stop al riscaldamento del pianeta», durante la protesta di Greenpeace di fronte all'Agenzia per l'Ambiente a Tokyo. Con una conferenza internazionale sul riscaldamento della terra, ospitata dal governo giapponese in dicembre, gli ambientalisti chiedono di porre limiti più alti per le emissioni di gas.

DOPO LA CRISI

L'idea delle «due sinistre» resta un ostacolo sulla via di Prodi

FAMIANO CRUCIANELLI

MOVIMENTO COMUNISTI UNITARI

LA CRISI di governo si è risolta positivamente ed è bene per tutti. Lo è per il paese che può riprendere senza incertezze il suo percorso verso l'Europa, il rischio grande di vedere vanificati tanti sacrifici è stato providenzialmente scongiurato. Lo è per il governo di centro-sinistra, per il presidente del Consiglio che escono da questi dieci giorni di crisi paradossalmente con una maggiore garanzia di stabilità. Lo è per la sinistra che ha evitato una lacerazione che sarebbe stata insanabile, una vera e propria guerra santa dagli esiti sicuramente distruttivi. Infine lo è per il popolo di sinistra che è stato il vero protagonista di un vero e proprio referendum a favore del governo Prodi e che ha imposto la soluzione positiva, la scelta unitaria, il ritorno del governo dell'Ulivo.

Tutto bene dunque? Non proprio. La destra che era allo sbando, divisa, attraversata da contraddizioni profonde ha tratto sicuramente giovamento dalla crisi del governo di centro-sinistra. La caduta di Prodi ha reso evidente tutta la fragilità e la precarietà della maggioranza dell'Ulivo e di Rifondazione comunista. Infine, il rapporto positivo con le parti sociali, in primo luogo il sindacato è stato messo a dura prova dallo sviluppo e dagli esiti della crisi di governo.

Tutto è bene, quel che finisce bene, ma il terremoto di questi ultimi giorni lascia sul tavolo due problemi e una grande opportunità. In primo luogo l'esaurimento e l'esplosione della filosofia dell'accordo di «desistenza». Ieri eravamo soli a indicare nella desistenza la mina su cui poteva saltare il governo. Oggi tutti debbono prendere atto di questa elementare verità. La stessa Rifondazione propone un patto di «consultazione» e un patto per un anno. È un passo avanti, ma ancora insufficiente. Al gruppo dirigente di Rifondazione Comunista appare ormai chiara la fine della rendita di posizione di cui fin qui ha goduto grazie proprio alla logica della desistenza. Ma non si vuole affrontare alla radice il nodo vero, il cuore del problema, ovvero la cosiddetta teoria delle due sinistre che Bertinotti vorrebbe

non solo separare, ma, anche, strategicamente contrapposte. Non si sciolge il nodo della collocazione di Rifondazione, se deve essere parte della coalizione di centro-sinistra con l'obiettivo di condizionare il governo e più in generale i grandi processi di trasformazione in Italia e in Europa, o, invece, forza antagonista impegnata a sostenere passivamente la protesta e a contrastare ideologicamente il sistema. Il patto di consultazione, l'accordo per un anno che Rifondazione ha sottoscritto con il governo è cosa utile per l'immediato, ma, non risolvendo il dilemma strategico, rende più acuta la contraddizione tra il dire il fare e incuba nuove fibrillazioni nella coalizione di governo e in Rifondazione. Per questo ripetiamo, forti anche degli argomenti che la recente crisi di governo fornisce, che è necessario che Rifondazione entri senza ambiguità nella maggioranza di governo e domani nel governo medesimo.

Il secondo problema è la qualità della politica economica e finanziaria del governo. La discussione e gli eventi di queste settimane hanno modificato e migliorato la piattaforma del governo e dell'Ulivo. Il passo avanti non è tanto nei risultati concreti che pure sono importanti: i tremila miliardi per il Mezzogiorno, gli operai che non subiranno un nuovo intervento sulle pensioni di anzianità. Diversa è la questione delle 35 ore. A leggere bene le parole del presidente Prodi questo obiettivo è più indicato che prescritto, più un'opzione generata che un risultato certo. E nella parte finale dell'intesa con Rifondazione vi è una vera e propria clausola di dissolvenza, là dove si indi-

ca la necessità nei prossimi anni di una «verifica delle condizioni economiche e produttive». Ma al di là dei singoli aspetti vi sono due punti fondamentali che ci possono far sperare in uno sviluppo positivo della politica economica e finanziaria del governo. Il riconoscimento da parte di Prodi di una nuova fase nella quale risanamento finanziario e occupazione diventano reciprocamente funzionali. La consapevolezza che né la crescita economica, né il mercato di per sé aumentano l'occupazio-

zione e vi è quindi la necessità di una presenza, di un intervento pubblico, di politiche attive del lavoro. In secondo luogo la nuova Finanziaria non è solo il risultato di una discussione e di una prova di forza interna alla maggioranza, essa è anche il frutto di un lungo e impegnato confronto fra governo e sindacato. Il che dà altra solidità, altra garanzia alle cose dette e fatte durante queste settimane. Finalmente possiamo dire che la famosa «fase 2» del governo Prodi inizia a fare i primi passi. Il terremoto di questi giorni ci fornisce una straordinaria opportunità politica. La scelta di Bertinotti di fare cadere il governo Prodi ha fatto emergere un «popolo» di sinistra ancora vitale, appassionato e con una fortissima vocazione unitaria. Nella testa di cittadini, lavoratori, militanti la politica è tornata in movimento. In quel grande patrimonio umano della sinistra è esploso un dissenso forte, una massa critica contro la scelta di Bertinotti. In questi giorni è tornata in superficie una nuova domanda politica, un bisogno di appartenenza. La stessa Rifondazione comunista sino a ieri monolitica dietro l'ideologia delle «due sinistre», oggi è attraversata da inquietudini e contraddizioni. Saranno i fatti ad aprire nuovamente quella dialettica.

Questa nuova situazione offre all'ipotesi unitaria del «nuovo soggetto della sinistra» una grande opportunità. La possibilità di coinvolgere quanti, e sono tanti, chiedono una sinistra forte, unitaria e protagonista, la possibilità di una sinistra plurale, diversa, non rassegnata alla contrapposizione, alla rottura, allo spirito di discussione.

L'INTERVENTO

Troppi facili ottimismo I nuovi lavori spesso sono «ricattati»

ANDREA FUMAGALLI

UNIVERSITÀ DI PAVIA

CON QUESTO intervento, intendo fornire alcune precisazioni sul paginone dell'Unità del 7 ottobre, relativo al dibattito sulle nuove figure emergenti del lavoro, in particolare su quello che viene chiamato il lavoro autonomo di seconda generazione. Il dibattito si è sviluppato essenzialmente all'interno di quella struttura underground che fa capo a riviste ed edizioni che ruotano nell'avevo della rete dei centri sociali autogestiti. E' positivo che tale dibattito «buchi» le pagine di quotidiani o di settimanali a tiratura nazionale. Tuttavia, come sempre accade nell'analisi di tematiche emergenti, è inevitabile il fatto di non riuscire a cogliere in modo compiuto tutti gli aspetti che le nuove problematiche sollevano. E' questo il caso appunto, della tematica relativa alla crescente rilevanza del lavoro autonomo, nato dai processi di esternalizzazione e di ristrutturazione dell'industria fordista del Nord-Ovest negli ultimi vent'anni e dallo sviluppo dei distretti industriali e delle reti di subfornitura nel Nord-Est. Esiste al riguardo, infatti, una lettura ottimistica del fenomeno come processo di liberazione del lavoro salariato e come tendenza, oramai incontrastata, volta a sancire la fine del mito del «posto fisso» e dell'ineluttabilità della flessibilità del lavoro. Si tratta di una visione edulcorata di un fenomeno, per la cui analisi è necessario, a mio avviso, tener conto di alcuni aspetti fondamentali. In primo luogo, occorre tener presente che il mercato del lavoro in Italia presenta livelli di flessibilità assai elevati, più elevati di qualsiasi altro paese europeo. La stessa presenza strutturale, e non solo di recente formazione, di una quota di lavoro non dipendente (sottoposta a contrattazione individuale sulla base delle gerarchie del mercato e quindi priva di qualsiasi tutela sindacale e giuridica) pari al 30-35% della forza-lavoro e di una quota pari ad un terzo degli occupati dipendenti che opera in piccole imprese non soggette allo Statuto dei Lavoratori ben duplicamente la conferma. Inoltre, nel 1996, il 70% dei nuovi ingressi nel mercato del lavoro in Lombardia e nelle altre ragioni del Nord è caratterizzato da contrattazione atipica (part-time, tempo determinato, varie forme di collaborazioni esterne al 19%, ecc.). Non può quindi stupire che il tasso di mobilità (cioè di entrata e uscita) dell'intera forza lavoro italiana sia la più alta in Europa e seconda solo agli Stati Uniti nell'area dei Paesi Ocse (vedi i dati Inps). Tutto ciò senza contare il crescente ruolo del lavoro nero ed in futuro di quella moderna forma di caporalato che è il lavoro interinale.

Ora, è senza dubbio vero che le trasformazioni organizzative nel modo di produrre post-fordista e le innovazioni tecnologiche necessitano di formazione professionale più diversificata e di conseguenza chi detiene saperi specializzati ha maggiori opportunità di lavoro ed un più alto potere contrattuale. Tuttavia, ciò che conta oggi non è il livello assoluto della propria preparazione, bensì il possedere un sapere esclusivo, non facilmente trasmissibile e quindi non diffuso. E' infatti operante una formidabile ridefinizione del rapporto tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, gerarchicamente ben definito nella produzione fordista, ma che oggi tende proprio grazie alle nuove tecnologie informatiche, verso processi di Taylorizzazione di quelle che un tempo si sarebbero chiamate professioni intellettuali. Il caso dell'editoria, della ricerca universitaria, della pubblicità, della stessa informatica, nonché le nuove forme di lavorazioni specializzate nella meccanica e nell'industria, portano ad una devalorizzazione crescente delle prestazioni professionali, proprio perché più diffuse, quindi facilmente disponibili e controllabili.

Le nuove professioni nate dai processi di esternalizzazione nel campo dei servizi alla produzione e dell'industria si stanno sempre più caratterizzando per un elevato livello di precarizzazione. Non è un caso che a fronte di redditi sempre più precari sussistano orari di lavoro sempre più lunghi. Ciò dipende, in linea di massima, dalla difficoltà di questi lavoratori di disporre di un adeguato potere contrattuale in situazione di contrattazione individuale (non mediata, quindi, da associazioni sindacali).

Se quindi una piccola parte dei nuovi lavoratori autonomi è in grado di essere effettivamente autonomo, la maggior parte di essi, con tutte le differenziazioni del caso, vivono situazioni di eterodirezione, di elevata precarietà delle mansioni, in una parola di subordinazione tipica del lavoro dipendente ma con tutte le incertezze reddituali e lavorative tipiche della prestazioni indipendenti.

Tale problematica non può più essere sottovalutata e misconosciuta dalle forze sindacali né dai partiti della sinistra (Pds in testa) perché si corre un duplice rischio. In primo luogo, questi lavoratori, non avendo alcuna forma di rappresentanza sindacale e politica, divengono terreno fertile per la demagogia leghista e della destra. In secondo luogo, la condizione lavorativa dei lavoratori autonomi influenza sempre di più le forme di erogazione del lavoro dei lavoratori dipendenti, accentuando quella deriva deregolazionista oggi imperante. La contrattazione individuale, non a caso, sta prendendo sempre più piede anche all'interno delle relazioni sindacali (incentivazioni e premi di produzione distribuiti su logiche assolutamente individuali, con crescenti livelli di ricattabilità).

AL TELEFONO CON I LETTORI

Berlusconi e i giudici? Ora non se ne può più



dei fascisti» (i documentari sulla storia d'Italia) le trasmette a «ore che nessuno le vede, la mattina quando i ragazzini stanno a scuola o la sera tardi». Quelle «prodezze» la nostra Anna le ha viste anche troppo da vicino: durante la guerra allattava un bambino - racconta - e solo in seguito seppe che era il figlio di una spia dell'OVRA, la polizia segreta fascista. E «quell'infame», un giorno, andò pure a mimacciarla, «a me, che l'avevo salvato la creatura, perché io parlavo, sentivo Radio Londra e non ero capace di stamme zitta». Capito che roba? E poi a casa nostra veniva la moglie e alla madre di Anna faceva la cronaca della guerra: «Signora Adria, ha visto che abbiamo occupato questo e quello? Ma che avevo occupato, noi che stamo a via Or-

vieto?». Rattaccare è proprio un dispiacere, ma ci sono altri lettori che aspettano. Marino Vitaliano da Pulcinasco (Milano), per esempio, che è molto arrabbiato perché nelle tante cose che ha detto nella telefonata dell'altro giorno ne abbiamo citata una sola. Lo spazio limitato impone qualche sacrificio, ma rimediamo subito. Il signor Vitaliano, che è un grande ammiratore di Dario Fo, vuole che si dia conto della sua indignazione per come l'attore è stato maltrattato «dal giornale vaticano». Inoltre ce l'ha (pure lui) con Berlusconi

La prossima settimana risponde al telefono BRUNO UGOLINI
Numero verde 167-254188
Da lunedì a venerdì
dalle ore 16,00 alle ore 17,00

trovare le ragioni dell'impegno e della solidarietà, nello spirito di quel lettore che l'altro giorno ha proposto di devolvere alle zone terremotate la tassa per l'Europa. Maria Clara tiene che l'Unità trasmetta i suoi complimenti al sindaco e alla giunta comunale di Padova. Fatto. Angelo Mantovan, bolzanino e lettore del nostro giornale dal '45, propone l'istituzione di una rubrica su quello che scrivono gli altri; Silvio Strapazzan, da Bassano del Grappa, chiede di segnalare le sue perplessità sull'adesione alla «Cosa 2» di Giuliano Amato, a suo tempo troppo legato a Craxi. Ciano Castellacci, da Pisa, telefona per segnalare il proprio accordo sulla Finanziaria, che è «molto valida» mentre ha molte perplessità sulla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore. La «Cosa 2», secondo lui, non è una soluzione perché bisogna fare invece «un partito democratico» che affronti, nel segno del «riformismo possibile», i problemi nuovi che la socialdemocrazia non ha saputo risolvere. Anche Letizia Iodice di Spilimbergo (Pordenone) condivide la Finanziaria e la linea economica del governo e vorrebbe essere rassicurata sul fatto che non ci saranno nuove crisi.

Paolo Soldini

DIRETTORE RESPONSABILE		Giuseppe Caldarola	
CONDIRETTORE		Piero Serenetti	
VICE DIRETTORE		Giancarlo Bossetti	
CAPO REDATTORE CENTRALE		Pietro Spicaro	
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO			
Paolo Barani, Alberto Carrese, Roberto Gressi (Politica)		Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romero	
PAGINONE			
E COMMENTI		L'UNA E L'ALTRO	
ATINUM		CRONACA	
ART DIRECTOR		ECONOMIA	
SEGRETARIA		CULTURA	
DI REDAZIONE		IDEE	
CAPI SERVIZIO		RELIGIONI	
ESTERI		SCIENZE	
		SPETTACOLI	
		SPORT	
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."			
Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione:			
Marco Pirelli, Riccardo Meloni, Paolo Piaro, Francesco Riccio, Gianluigi Serfini			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Piaro			
Vicedirettore generale: Dario Azellino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 69961, telex 613461, fax 06 6783655 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Sabato 18 ottobre 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Sequestro Soffiantini, gli agenti fingono di pagare il riscatto. Incerta la sorte dell'ostaggio

Polizia contro sequestratori Agente ucciso in Abruzzo

L'imprenditore bresciano era stato rapito il 17 giugno scorso. Ieri si sarebbe dovuto pagare per la liberazione. La famiglia era all'oscuro della decisione dei giudici di Brescia. Fermati due pastori.

Una svolta drammatica nella vicenda del sequestro di Giuseppe Soffiantini, l'imprenditore di Manerbio, in provincia di Brescia, che era stato sequestrato il 17 giugno scorso nella sua abitazione. Da mesi erano iniziati i contatti con i rapitori, contatti che avevano preso il via in pratica pochi giorni dopo il sequestro. Nelle ultime settimane si aveva la sensazione che fosse in corso una trattativa per la sua liberazione. Proprio ieri infatti un emissario della famiglia avrebbe dovuto incontrare i rapitori per pagare il riscatto e prendere in consegna l'ostaggio. Ma la polizia, su disposizione della procura di Brescia - che seguiva le indagini - si è sostituita all'intermediario senza informare la famiglia Soffiantini della scelta. Sono entrate in azione delle squadre dei Nocs, che cercando di tendere un'imboscata ai rapitori, si sono presentate nel luogo dell'appuntamento, sulla Tiburtina Valeria, tra Carsoli e Riofreddo, al confine tra Abruzzo e Lazio. I rapitori si sono resi conto della trappola, hanno aperto il fuoco ed hanno ucciso un ispettore dei Nocs, Samuele Donatoni di 32 anni, originario di Rovigo, in servizio a Roma. A sparare sono stati gli occupanti di un'automobile, bloccati vicino al bivvio per Riofreddo, ad una decina di km da Oricola (L'Aquila). Gli agenti indossavano tutti una tuta speciale, ma questo non è servito a salvare la vita di Donatoni che, soccorso dai colleghi subito dopo il conflitto a fuoco, è stato imme-

diatamente trasportato all'ospedale di Avezzano dove, però, è giunto cadavere. Lascia una moglie, anche lei ispettrice di polizia. Era proprio lui l'agente che doveva avere i contatti con i rapitori. I banditi, che sarebbero stati due secondo le prime informazioni di ieri sera, hanno immediatamente fiutato la trappola, sparando a bruciapelo sul Donatoni e ferendolo mortalmente, nonostante il giubbotto antiproiettile. A questo punto sono intervenuti gli altri poliziotti, che erano nascosti nelle vicinanze, prestando soccorso al collega. I due rapitori sono fuggiti a piedi. Poco dopo sono stati fermati due pastori nella zona. È subito scattata una gigantesca caccia all'uomo in tutta la Marsica e nei territori del vicino Lazio. Con l'ausilio di elicotteri, unità cinofile e fotoelettriche, che hanno illuminato a giorno il luogo del conflitto a fuoco e la bosaglia circostante, in una zona particolarmente impervia e buia, le ricerche a tappeto sono andate avanti tutta la notte. Sotto controllo i caselli autostradali e le strade della zona. Mentre ad Avezzano era in corso un vertice degli investigatori, a Brescia in questura si riunivano tutti gli inquirenti che si occupano del caso in un vertice. Presenti i magistrati Paolo Guidi e Luca Masini, il questore Gennaro Arena e il capo della squadra mobile Marco Mariconda. Sul posto sono state convogliate le forze dell'ordine da tutto il centro Italia per una caccia disperata dagli esiti estremamente in-

certi. Una prima ricostruzione della dinamica degli eventi fa pensare che i poliziotti siano giunti sul posto seguendo, come accade di norma nei sequestri di persona e nei pagamenti dei riscatti, un percorso disegnato dai banditi e che viene chiarito solo tappa per tappa a chi si reca al luogo dell'appuntamento. Come avviene per prassi, infatti, nella consegna degli ostaggi caduti nella rete dei sequestratori, lo scambio non è mai immediato. Normalmente i rapitori conducono i familiari lungo un percorso di cui solo loro conoscono le tappe. Dopo il primo appuntamento i familiari seguono una serie di ulteriori indicazioni, come in una specie di caccia al tesoro. Soffiantini, ad un passo dalla liberazione, era già in zona? I suoi carcerieri attendevano un segnale di via libera per lasciarlo andare dopo la conferma che il riscatto era stato pagato? Se è così c'è motivo di temere che sia stato ucciso. Soffiantini è malato di cuore, in questi mesi la famiglia aveva chiesto il silenzio stampa che era stato rigorosamente rispettato, limitandosi a lanciare un appello indicando i farmaci e le cure mediche di cui necessita l'imprenditore. In questi casi spesso i loro messaggi non avevano trovato spazio sulla stampa, al punto che la famiglia per essere certa della pubblicazione, aveva dovuto comperare spazi pubblicitari sui giornali. Nell'ultimo appello, due settimane fa, la famiglia diceva di essere disposta a pagare il riscatto, ma chiedeva di

avere la certezza che Soffiantini fosse ancora in vita. Probabilmente questa conferma era arrivata, ma era passata senza conclusioni la trattativa è andata drammaticamente in fumo. Soffiantini, lo ricordiamo, era stato sequestrato la sera del 17 giugno mentre era in casa, nella sua villa di Manerbio con la moglie. I rapitori non avevano avuto difficoltà ad entrare nella sua abitazione, rompendo la rete di recinzione del giardino. Faceva caldo, le finestre erano aperte e un commando a viso coperto era entrato dal terrazzo mentre i coniugi in salotto guardavano la tv. Avevano trascinato la signora Soffiantini in uno scantinato e le avevano legato mani e piedi dietro alla schiena, con una tecnica simile a quella dell'incaprettamento, costringendola all'immobilità. La donna aveva trascorso così tutta la notte e solo al mattino, in stato di choc, era stata trovata dalla domestica che alle 8.30 prendeva servizio. Quest'ultima aveva telefonato al figlio di Soffiantini, raggiingendolo sul cellulare, mentre si recava al lavoro. Gli inquirenti avevano subito espressa certezza di trovarsi di fronte a dei professionisti che avevano come unico obiettivo il rapimento. La conferma era arrivata in giornata, dopo il primo contatto telefonico con i rapitori che si erano fatti vivi con una cognata, che abita nella villetta adiacente alla loro abitazione.

Susanna Ripamonti

Il procuratore parla dopo l'arresto e gli interrogatori dei pentiti

Lo Forte: Di Maggio usato dalla nuova mafia

«Nessuna cosca dei pentiti, una mente sopraffina l'ha reso strumento inconsapevole». Polemico col pm il presidente dell'Antimafia Del Turco.

PALERMO. Una nuova mafia e una nuova strategia, che sta a quella corleonese, alla stagione delle stragi e della contrapposizione dura con lo Stato, come il giorno sta alla notte. Cosa nostra atto secondo, ovvero la mafia del futuro che torna al tempo degli affari e delle connivenze. Ma non solo una mafia che ricorda come era importante mantenere i rapporti con gli «amici» che stanno dall'altra parte dell'Atlantico. E dalle indagini sul caso Di Maggio spunta fuori il nome di un personaggio imparentato proprio con i padrini d'oltreoceano. Secondo gli investigatori un personaggio centrale della nuova organizzazione è il latitante Salvatore Genovese, indicato come il nuovo capo mandamento dello Jato e imparentato a sua volta con la famiglia Genovese di New York. Sarebbe lui a contenere lo scettro del comando a Vito Vitale, fedelissimo dei Brusca che sarebbe però malvisto da Bino Provenzano. Una mafia che torna ad essere dunque pericolosamente «intelligente», che mette da parte definitivamente il tritolo con esso l'idea di farsi Stato, per ridefinire invece equilibri ed alleanze con la società civile, con la quale le stragi corleonesi avevano aperto una frattura profonda. «Menti raffinatissime» dice il procuratore aggiunto Guido Lo Forte, che ieri in una conferenza stampa ha ribadito e am-

pliato quanto aveva già detto a l'Unità nei giorni scorsi. «L'era di Riina è finita» dice Lo Forte. Ma chi comanda ora? Un nuovo «supercapo della nuova mafia» sul quale titolare. Lo Forte non ci sta e si intesta di spiegare. «Sarebbe superficiale ridurre tutto ad un nome e cognome. Bernardo Provenzano, corleonese, latitante da 30 anni. Quello che stiamo analizzando è un problema di sistema criminale internazionale, ci stiamo chiedendo quale è stato negli ultimi tempi il ruolo di Giovanni Greco, ci stiamo interrogando sui movimenti attorno a Badalamenti». Per Guido Lo Forte sono sbagliate le semplificazioni apparse sui giornali sul cosiddetto «clan dei pentiti». «Deve essere chiaro che non esiste un clan dei pentiti. Questa prospettazione è fuorviante e pericolosa e fa perdere di vista una realtà ben più grave e pericolosa e cioè il piano di ristrutturazione di Cosa nostra clandestina: da questa strategia Balduccio Di Maggio è stato risucchiato. È stato uno strumento inconsapevole. Ha le sue responsabilità che sono state individuate e per le quali dovrà rispondere, ma è inconsapevole di essere stato strumentalizzato da una strategia che non conosce». Nei dettagli la nuova strategia mafiosa prevedeva secondo Lo Forte un uso spregiudicato di alcuni collaboratori di giustizia

che potevano esser manipolati. Una volta eliminati in un modo o nell'altro Riina e i suoi supporter diretti «si può utilizzare Di Maggio strumentalmente per eliminare i rami secchi del clan Brusca e contestualmente destabilizzare il sistema con la delegittimazione dei pentiti». Intanto a Palermo arrivano le nuove inevitabili polemiche e le ultime dichiarazioni di Guido Lo Forte non mancano di suscitare altre.

Il presidente dell'Antimafia Ottaviano Del Turco, ha visitato San Giuseppe Jato e lì, dove si è scatenata violentissima la faida, ha spiegato che quel territorio non può essere terra di contesa tra i Brusca e i nuovi padrini perché, a suo dire, è «territorio dello Stato». Dopo questa verità inoppugnabile ha ironizzato con le dichiarazioni di Lo Forte. «Mi auguro - ha detto - che così come è intelligente questa mente internazionale che presiede alla riorganizzazione della mafia, tanto sarà intelligente l'impegno dei procuratori per sconfiggerla». Del Turco poi è intervenuto anche nelle polemiche sui collaboratori di giustizia.

«Un signore che ha commesso un reato da ergastolo - ha affermato - non può fare meno di dieci anni, ma li deve anche scontare».

Walter Rizzo

Dalla Prima

vulcano sotterraneo, si spargessero senza controllo tra la gente e rimbalsassero persino sulle pagine di autorevoli quotidiani e nei tg più seguiti.

Sia il disorientamento che la fantasia catastrofista fanno danno. Rallentano il processo di aiuti e di ricostruzione. Creano un pericoloso senso di sfiducia. Perché si sono potuti sviluppare in Umbria e nelle Marche, nonostante che la gestione della crisi sia affidata ai nostri migliori esperti?

Forse per un difetto di comunicazione. Anzi, per un difetto di cultura della comunicazione. Mi spiego. La percezione del rischio da parte di grandi masse è uno dei grandi fattori che determinano sia le conseguenze immediate di un disastro, sia il successo dell'opera di soccorso e di ricostruzione.

In mancanza di informazioni certe, tempestive, coerenti e continue, le popolazioni coinvolte in un disastro possono avere reazioni irrazionali. In Italia ne abbiamo avuto esempi recenti nel caso del terremoto in Irpinia, del bradisismo a Pozzuoli, del colera a Bari.

Quello che è mancato in tutti questi casi è quello che ora continua a mancare in Umbria e nelle Marche: è una tempestiva ed efficace strategia di comunicazione affidata alla sapienza di strutture professionali.

La comunicazione del rischio e, in particolare, la comunicazione del rischio in situazioni di crisi acuta e di emergenza, è infatti una vera e propria scienza. I cittadini coinvolti in un disastro devono sentire forte, chiara, tempestiva e convincente la voce delle autorità che li indirizza e li induce ai comportamenti più razionali in quel momento.

E le autorità devono essere preparate in ogni momento e in ogni caso a fornire questa voce forte e chiara e tempestiva e convincente. Perché in gioco è il successo di tutta la loro strategia di protezione civile.

I primi a studiare il modo più efficace per comunicare il rischio alle masse sono stati i militari. E tuttora sono essi a possedere le conoscenze più avanzate in questo campo. Tuttavia i disastri, naturali o causati dall'uomo, non possono essere gestiti come in guerra. Per questo negli ultimi anni molte agenzie pubbliche e aziende private, in Usa e in Europa, hanno elaborato sofisticate strategie di comunicazione di massa per la migliore gestione delle crisi ambientali, basate sulla erogazione di una massa di informazione rigorosa, completa, ma soprattutto continua e coerente.

Le tecniche di comunicazione del rischio sono studiate e insegnate, tra l'altro, in molte delle 54 facoltà universitarie e dei 22 istituti post-universitari che, sparsi per il mondo, si dedicano al «disaster management». Ma non in Italia. E, ahimè, il risultato si vede.

[Pietro Greco]

Sentenza Cassazione

«I maghi paghino le tasse»

ROMA. Fare oroscopi, vendere amuleti in grado di far tornare un amore perduto o addirittura indicare i numeri vincenti per il gioco del lotto non è un'attività illecita ma proprio per questo anche i chiromanti devono pagare le imposte sul reddito, se non vogliono rischiare il carcere. A dare legittimità all'attività di maghi e chiromanti è infatti la stessa diffusione di queste discipline, tale da «interessare la generalità della società», determinare «la pubblicazione di libri e riviste periodiche» e il riconoscimento «dell'utilità collettiva attraverso la divulgazione di oroscopi». Lo ha stabilito la III sezione penale della Cassazione, che ha confermato una sentenza di condanna per evasione fiscale, emessa nei confronti di un chiromante che attraverso un canale televisivo svolgeva attività di «consulenza astrologica e cartomanzia», fornendo oroscopi, amuleti e indicando i numeri del lotto e che con tale attività aveva ottenuto, «ricavi di notevole entità». Nel ricorso la chiromante sosteneva che i proventi non fossero tassabili, perché la sua attività, «pur non essendo illecita rientrerebbe tra quelle cui l'ordinamento non riconosce né può riconoscere, giuridica tutela, come ad esempio l'attività di meretricio».

La Cassazione assicura invece che fare gli oroscopi è lecito e, quindi, i maghi sono sottoposti a tutela giuridica, ma anche agli obblighi che la legge prevede, come, appunto, le tasse. «I proventi dell'attività di chiromante - spiega la Suprema Corte - sono soggetti alle imposte sui redditi in quanto non costituiscono, di per sé e salvo l'accertamento di specifiche ipotesi di reato, reddito di attività illecita, poiché l'attività chiromantica risponde a criteri o principi uniformi propri di una disciplina parapsicologica soggetta nella storia ad approfonditi studi, il cui intelligente e prudente esercizio in alcuni settori dell'antropologia culturale può ancora costituire oggetto di dibattito scientifico». La Suprema Corte ricorda inoltre come già in precedenza i giudici avevano osservato «che tali discipline si sono diffuse fino ad interessare la generalità della società», come «è dimostrato dalla costituzione legittima di varie associazioni di categoria, dalla pubblicazione di libri e riviste periodiche, dal riconoscimento parastatale della loro utilità collettiva attraverso la divulgazione di oroscopi, di esperimenti e dibattiti». La condanna è stata dunque confermata e chissà se la chiromante lo aveva previsto. (Ansa)

Il procuratore capo di Tortona avrebbe minacciato un tecnico addetto alla trascrizione degli interrogatori

Per Cuva un'accusa gravissima: verbali falsificati Sequestrato il computer e decine di floppy disk

Secondo gli avvocati sono dieci le deposizioni che non sono state mai trascritte, in alcuni casi i nastri sarebbero stati «smagnetizzati». Non ancora riportato su carta anche l'interrogatorio di Roberto Siringo, l'unico rimasto ad accusare il gruppo.

DALL'INVIATO

TORTONA. Resterà vuoto per molto tempo, l'ufficio con la grande scrivania, le poltrone, ed i tagliandetti della polizia e dei carabinieri appesi al muro. Il procuratore Aldo Cuva - ufficialmente assente per malattia - è infatti indagato per un reato gravissimo: avere falsificato i verbali di interrogatorio. Il sospetto è scritto negli articoli del codice penale citati dalla procura di Milano che indaga sul procuratore capo di Tortona: falso in atto pubblico, violenza o minacce per costringere a commettere un reato. Fino a ieri si pensava che il reato fosse la calunnia verso altri imputati, o l'autocalunnia di chi ha dichiarato di essere stato sul cavalcavia anche se non era presente. Dalla procura si fa sapere invece che «violenza o minaccia» sarebbero state attuate contro un tecnico incaricato della trascrizione degli interrogatori.

Un'accusa gravissima, per un magistrato al vertice di una procura. E gli indizi senza dubbio non sono leggeri, se la procura ha voluto acquisire subito tutta una serie di eventuali prove.

Nella notte di giovedì, carabinieri della squadra giudiziaria milanese sono entrati nella procura di Tortona per una perquisizione. Il computer che era sulla scrivania del dottor Aldo Cuva è stato portato via, assieme a decine di dischetti. La macchina è stata portata a Milano, per potere controllare anche il disco fisso. Alla stessa ora, altri carabinieri sono entrati nell'appartamento del procuratore a Tortona. Anche qui sono stati sequestrati «floppy disk», alla presenza di un Aldo Cuva che è apparso incredulo ed affranto.

Si farà una perizia tecnica, sui «floppy disk» e sul computer sequestrati. Solo fra qualche giorno il magistrato di Tortona potrà essere interrogato e potrà dimostrare le sue ragioni. Ieri, intanto, per tre ore, è stata interrogata una donna tecnico, che ha spiegato in che modo fossero raccolti e registrati gli interrogatori. Anche il tecnico incaricato di trascrivere gli interrogatori è indagato, forse per avere ceduto alle «violenze o minacce» ed avere corretto le trascrizioni secondo le indicazioni del capo della procura.

Adesso, a Tortona, l'aria si è fatta davvero pesante. Ciò che in passato poteva sembrare un incidente tecnico, oggi viene visto con occhi diversi. In una relazione depositata il 30 maggio di quest'anno, un tecnico incaricato di «sbobinare» l'interrogatorio di Paolo Bertocco, registrato il 1° febbraio, scrive che la trascrizione non è possibile perché le cassette magnetiche «risultano prive di audio». Sembra che lo stesso «incidente» sia avvenuto altre volte. Smagnetizzare un nastro è operazione di un secondo, e cancella ogni prova di «pressioni ed intimidazioni». Secondo i conti degli avvocati della difesa, sono dieci gli interrogatori che non sono ancora stati trasformati in parole scritte. «Sei mesi fa abbiamo chiesto che fossero trascritti, e non abbiamo ancora avuto risposta. Solo per Bertocco, ci è stato detto che il nastro era inservibile. E gli altri che mancano, hanno fatto la stessa fine?».

C'è molta attesa per la trascrizione integrale dell'interrogatorio di Roberto Siringo, avvenuto il 25 gennaio. «Il ragazzo del cappellino», invalido al 50% per un disturbo menta-

le, ora è rimasto il solo che non abbia ritrattato la sua confessione. Ma nei primi interrogatori Roberto Siringo aveva detto che lui, sul cavalcavia, non c'era mai stato. «Sono andato con Gabriele Furlan e Paolo Bertocco al Mercatone, a comprare un cappellino della Harley Davidson, poi Bertocco ha fatto scendere Gabriele, e mi ha riportato a casa».

Sarà interessante capire come e perché Siringo, il 25 gennaio, abbia accusato gli altri, visto che già il 13 febbraio si rimangiava tutto. Lo fa con una lettera che invia alla madre, ma che gli viene sequestrata in carcere, in una tasca dei jeans. «Mamma, ti scrivo le mie ultime parole per farti sapere che sono innocente. Sul cavalcavia non c'ero. La dottoressa mi raccontava cosa avevano detto gli altri, ed io ho fatto coincidere la mia versione con la loro. Quelli mi facevano delle domande, ad esempio se questo era vestito bene, ed io dicevo di sì, ma non era vero. Il ragazzo con il pizzetto l'ho accusato perché diceva delle cose sul mio conto. Ogni cosa che dicevo, loro non ci credevano, per questo alla fine ho detto quello che voleva-

no loro. Voglio trovare la pace che solo nella morte troverò: per questo voglio ammazzarmi prima che mi condannino ingiustamente».

Roberto Siringo, dopo questa lettera, ha cambiato idea ancora una volta, ed è rimasto l'unico che mantiene l'accusa verso se stesso e verso gli altri. «Andrà a finire - dice sua madre, che ogni giorno è davanti alla procura della Repubblica - che a pagare sarà soltanto lui. E questo non lo posso accettare. Hanno preso il più debole, e gli scaricano addosso tutto».

Ora le inchieste della procura sono due: quella sui sassi che hanno ucciso Maria Letizia Bernardi, e quella che vede coinvolti il procuratore capo ed il tecnico delle trascrizioni. A Tortona le tappe sono prevedibili: fine dell'incidente probatorio (e Siringo potrebbe chiedere la parola, e raccontare un'altra delle sue verità) a fine mese, richiesta di rinvio a giudizio a metà novembre. La seconda inchiesta, sul procuratore, si svolge a Milano, e per questa non è possibile nessuna previsione.

Jenner Meletti

Poche scosse ieri, cauto ottimismo degli esperti. Ma quattromila sfollati rischiano di rimanere in tenda

Il terremoto «rallenta», allarme container

Appello del sottosegretario Franco Barberi ai sindaci: devono preparare in fretta le aree che dovranno accogliere i prefabbricati.

Un'iscrizione sulla campana di Foligno

«De fulgure et tempestate libera nos Domine», liberaci o Signore dalla folgore e dalla tempesta: è questa la frase incisa sulla piccola campana, del 1844, firmata dal fonditore Filippo Giustiniiani, recuperata ieri dai vigili del fuoco assieme all'altra datata 1512. Sulla campana piccola è raffigurato anche un giglio con una croce su cui c'è una lunga epigrafe che il professor Fabio Bettoni provvederà a decifrare non appena si sarà provveduto alla ripulitura.

DALL'INVIATO

FOLIGNO. Due notizie, dal fronte del terremoto. La prima è che le scosse, ieri, sono state più deboli. L'altra in Umbria e nelle Marche - ha tremato, ma è parso a tutti fosse un tremore diverso, blando, come di qualcosa che s'allontana. Gli esperti parlano di "attività sismica rallentata". Incrociamo le dita. L'altra notizia arriva con i dati delle unità di crisi: i container non sono sufficienti. Soltanto a Foligno ne servirebbero il doppio. Ne stanno arrivando 1100, ma gli sfollati sono oltre 8000. Un container ne può ospitare quattro: è un calcolo semplice, ci sono circa quattromila persone che rischiano di restare sotto la tenda. Un rischio che molti hanno intuito e perciò vengono a mettersi in fila qui, nella sede del Comitato operativo misto. C'è un'atmosfera nervosa. Un vigile urbano va a chiamare i suoi colleghi.

Spiega l'assessore alla Protezione civile del comune, Luigi Masci: «Il problema c'è e allora, per allentare in

qualche modo la tensione, stiamo cercando di trovare soluzioni alternative...». Per esempio: cercano di convincere gli sfollati a usufruire delle seicentomila lire che il comune è disposto a erogare per coprire spese d'affitto. Oppure: «Speriamo che chi ha subito danni seri ma non gravissimi decida di riparare casa usufruendo dei trenta milioni che noi siamo pronti ad elargire...».

Si viaggia su cifre basse, signor assessore. Seicentomila lire per un affitto è una cifra che può andare bene per un monolocale, non per affittare un appartamento in grado di accogliere nuclei familiari di cinque, sei persone. Quanto ai trenta milioni per ristrutturare una casa danneggiata: con trenta milioni non si rialzano pareti, non si rifanno tetti, non si pagano iniezioni di cemento armato. «Eppure questa è l'unica strada percorribile», dice Masci. Che, intanto, sta però verificando la disponibilità di alcuni alberghi sul lago Trasimeno.

Dell'altra strada, di predisporre cioè altri container, non si parla. Il

sottosegretario alla Protezione civile Franco Barberi, anzi, fa finta di niente, e lancia un appello ai sindaci: «A noi risulta che i container siano sufficienti... Piuttosto, il problema mi sembra un altro... È assolutamente indispensabile che i sindaci di tutti i paesi dov'è prevista la presenza di prefabbricati predispongano, più velocemente possibile, le aree necessarie... I sindaci devono capire che i tempi di installazione dei container dipendono dalla rapidità con cui i comuni prepareranno le superfici necessarie ad accoglierli... Insomma, noi i container li portiamo, i comuni però devono organizzarsi... Vi ricordo che i nostri sforzi sono immensi... Le persone assistite sono oltre 38mila...». Poi Barberi aggiunge: «L'unica priorità sono i paesi di montagna... ecco, li faremo le cose più in fretta...».

Questo è vero. A Colfiorito stanno per essere ultimate le operazioni di "urbanizzazione" delle aree per 64 container: e 46 sono arrivati a Cesi, 58 a Capodacqua, 55 ad Annifo. Ad Annifo, i prefabbricati sono stati sca-

ricati nella notte e così gli sfollati li han potuti vedere al risveglio. È stata ci hanno raccontato alcuni testimoni - una scena piuttosto triste. Gli abitanti si sono avvicinati a queste costruzioni lentamente, a piccoli passi, con gli occhi di fuori, tra incredulità e meraviglia. Non credevano si trattasse di costruzioni tanto brutte, squadrate, tanto simili - han ricordato certi vecchini - alle baracche dei campi di prigionia tedeschi.

Questo sarà un altro problema. La gente di queste montagne era abituata ad una vita agiata. Vivevano in belle case di pietra e tutti avevano molte stanze, e a veder bene tra le macerie, si scoprono anche arredamenti - forse un po' kitsch - ma di qualità. I prefabbricati invece non hanno alcun arredamento. Così adesso bisognerà vedere anche la reazione degli abitanti di Foligno: almeno, di quella metà di loro che può ambire ad un container. Mentre le vette delle montagne sono già perfettamente bianche.

Fabrizio Roncone

All'Assemblea della sinistra repubblicana interviene Prodi: «L'Ulivo non è più solo un cartello elettorale»

D'Alema rilancia la Cosa 2 «Mettersi in gioco per unire la sinistra»

Le 35 ore? «Giusto, ma non è la pietra filosofale per l'occupazione»

ROMA. Un altro passo avanti verso la «Cosa due». Lo compie la sinistra del Pri, guidata da Giorgio Bogi, applaudito tanto da Massimo D'Alema, artefice del progetto di un nuovo grande partito della sinistra, quanto da Romano Prodi, leader di quell'Ulivo che per un po' era sembrato voler essere soggetto politico unico dei due segmenti dell'alleanza di centrosinistra. Adesso, invece, i due si passano il testimone. Il segretario del Pds richiama le ragioni storiche della ricomposizione a sinistra, il presidente del Consiglio le assume a fondamento di un'alleanza di governo che abbatte l'ultimo «steccato» della democrazia dell'alternanza.

Resta, è vero, l'indeterminatezza del ruolo di Rifondazione. Fausto Bertinotti è un po' il convitato di pietra dell'assemblea dei repubblicani che aderiscono alla «Cosa due». Ma Famiano Crucianelli non ne approfitta per rilanciare la provocazione della «Cosa tre». L'esponente dei comunisti unitari si ferma al richiamo del modello con cui Tony Blair è riuscito a ricomporre anche le spinte più radicali in un processo di trasformazione che già supera i confini inglesi. Un modello che suggestiona Prodi,

per quel tanto di «contributo a formare una volontà comune, senza rompere» che in Gran Bretagna consolida il più longevo bipolarismo. Ma lì la ricomposizione è possibile sia in virtù dell'assetto bipolare sia per una tradizione politica «non terremotata» come quella vissuta dalla sinistra italiana dalla scissione di Livorno in poi.

Con entrambi i nodi si misura D'Alema. Parte dal «venir meno delle ragioni storiche, ideologiche e politiche legate alla guerra fredda, alla rottura della sinistra» che, quindi, «spinge naturalmente verso la ricomposizione». L'incontro con la sinistra repubblicana, da questo punto di vista, è esemplare. Non solo per l'«attenzione» con cui Ugo La Malfa ha sempre seguito l'evoluzione del Pci, ma proprio perché sono maturate «affinità elettive» che oggi consentono di proseguire il cammino insieme, nel nuovo partito. È una «lezione» che sembra poter valere, oggi, per i rapporti con Rifondazione. D'Alema spiega che se una parte della sinistra continuerà a porsi fuori dal sistema, «ripudierebbe quella situazione di democrazia troppo a lungo zoppa per l'esclusione del Pci». Il che non signifi-

fica «negare l'antagonismo tra noi e Rifondazione: c'è chi divide la sinistra tra una parte moderata e una radicale, ma a parte il fatto che non rifiuto la moderazione come modo di agire, ritengo che la sinistra sia divisa tra una parte innovativa e una parte arroccata su posizioni conservatrici nel senso di rivolte al passato». Di qui la strategia del «dialogo» verso Rifondazione. Una «paziente ricerca unitaria» mossa dalla consapevolezza che «abbia maggior fiducia nella propria storia chi la mette in gioco per costruire con gli altri qualcosa di nuovo che non chi stia a presidiarla come un tabernacolo». Per D'Alema, la «sinistra del futuro» dovrà essere «pluri-culturale, con una varietà di strumenti». Una identità, insomma, più vicina a quella della sinistra europea che, appunto, «muove da un ceppo più solido». Anche perché «in Europa ci arriveremo male e conteremo male se ci arriviamo con un sistema politico spezzettato». Una «anomalia» che già l'Italia «paga». E che, anzi, con la crisi di governo ha rischiato di pagare ancora di più. Il segretario del Pds sorride: «Questo antagonismo è stato evitato, ha prevalso la realtà, la politica concreta e i sentimenti della gente

contro l'ideologia». Sorride, poi, pure Prodi: «In questa crisi è stato in gioco molto più che un governo. Era in gioco il bipolarismo, senza il quale non c'è salvezza per la nostra democrazia. Per questo abbiamo puntato tutte le carte sulla ricomposizione della maggioranza. L'Ulivo non è più un cartello elettorale: è un momento unitario assolutamente riformista».

C'è il rischio, adesso, che ricomposto il quadro politico si scomponga quello delle relazioni sociali su cui pure il governo punta per la riforma del welfare? Prodi non ha nulla da aggiungere sul conflitto aperto con la Confindustria, giacché ha già rimesso il merito dell'obiettivo delle 35 ore nel 2001 alla concertazione e alla contrattazione. E però richiama il mondo imprenditoriale ai «benefici» della stabilità finalmente garantita: «La crisi, invece, ci poteva lasciare fuori dall'Europa».

È D'Alema ad affrontare di petto la controversia: «Non penso che la legge sulle 35 ore sia un dramma e credo che questa messa in scena drammatica lascerà il posto ad una riflessione più matura». Ma già il segretario del Pds offre qualche elemento: «Considero giusta la legge, ma guai a consi-

derarla la pietra filosofale per la lotta alla disoccupazione. Se si occupano la maggior parte delle risorse alla riduzione d'orario si finisce per convogliare ricchezza verso il Nord, mentre il grave problema della disoccupazione è al Sud». Qui, allora, cosa serve? «Politiche di sviluppo». Un'altra «distorsione», quindi, è da evitare: «Per creare occupazione vera - dice D'Alema - è importante attuare il progetto di un'agenzia snella, aperta ai mercati e ai privati. Ma non vorrei qualcosa che si chiamasse Iri». Prodi aggiunge un altro tassello. Si tratta - afferma - di attrarre investimenti aggiuntivi a quelli pubblici, tanto più che «in Italia da trent'anni arrivano gli investitori stranieri per avere fette di mercato, ma non si fa nessun investimento dazero».

È qualcosa che può davvero unire Nord e Sud. E il messaggio, in casa repubblicana, si completa con il richiamo di Bogi alla tradizione e al patrimonio unitario del Risorgimento. Prodi lo fa proprio: «In passato abbiamo lasciato dormire quei valori perché indiscussi, ma oggi ne abbiamo estremamente bisogno».

P.C.

Si parla già di congresso straordinario Presentate liste padane Bordate di Comencini al «clown» Speroni

MILANO. «Le elezioni Padane? Un evento gioioso di vera democrazia...Invito a votare per la secessione? Per carità, il 26 ottobre noi chiamiamo alle urne 20 milioni di cittadini affinché esercitino un loro preciso diritto di democrazia, l'autodeterminazione, sancito da una dozzina di trattati internazionali...Certo chiediamo un voto per eleggere un parlamento di 200 persone che dovrà indicare quello che bisogna fare per ottenere l'indipendenza della Padania...Comunque non è che diciamo: spacciamo tutto e facciamo la secessione». È morbido, morbido Roberto Maroni: annuncia tutte le modalità del grande gioco dell'eversione virtuale messo in piedi dalla Lega stando attentissimo a non alimentare tensioni di sorta: «È tutto pronto, abbiamo in tasca le autorizzazioni di tutti i sindaci, anche molti prefetti si sono pronunciati sulla legittimità della nostra iniziativa...No, non credo che a Roma siano così fessi da ricorrere alle maniere forti proprio adesso. Mi pare che anche lo stesso ministro Napolitano abbia mostrato un atteggiamento distensivo. Bene. Registrano anche questo come un fatto positivo».

Ma mentre Maroni recita la parte del buonista in un albergo del centro di Milano, il segretario della Lega Veneta, Fabrizio Comencini, spara una bordata interna, destinata a lasciare il segno. L'attacco è indirizzato al capogruppo in Senato, Francesco Speroni, regista della protesta in costume da clown durante il dibattito sulla fiducia al governo: «Basta con le pagliacciate - scrive Comencini in una lettera inviata a Speroni e per conoscenza anche a Bossi -. Basta con la goliardia...La gente ne ha i coglioni pieni di Prodi, Bertinotti, D'Alema, dei romani e degli italiani. Vuole che facciamo opposizione dura. Ci sostiene se spacciamo il naso a Prodi. Ci abbandona se lo facciamo ridere...Qui c'è gente che rischia la galera per le idee e per la Padania. Per questa gente è finito il tempo degli scherzi. I popoli della Padania ci vogliono a muso duro contro il sistema italiano». È la prima volta che un invito così esplicito al salto di qualità nell'opposizione al «regime romano» viene affidato alla pubblica opinione e fa specie che a proporlo sia il moderato Comencini. L'uomo della trattativa col Polo e con An in particolare, ora si erge a portavoce della volontà della base (veneta), che avrebbe «subissato di telefonate le sedi del movimento per protestare contro l'atteggiamento tenuto dai parlamentari del Carroccio a Roma». Secca la replica di Speroni: «In parlamento non si può certo entrare col mitra...». È sensazione diffusa che stiano per arrivare al pettine i nodi

della contraddizione politica interna al Carroccio, sempre più aggrovigliato fra evasioni virtuali, gesti dimostrativi estemporanei e goliardici, ricerca di vie d'uscita politiche e pericolose tentazioni serenissime (strada aperta dagli assaltatori al campanile di San Marco). Si parla già di congresso straordinario.

Comunque per ora Bossi vuole tutto il movimento in riga, mobilitato per l'appuntamento con le «elezioni padane». Lo spettacolo sotto il gazebo, forse un po' oscurato dalle recenti vicende politiche, offre cifre organizzative da capogiro. Nelle 46 circoscrizioni elettorali, verranno piazzati 20 mila gazebo, più 2 mila seggi mobili. Gli addetti impegnati saranno circa 70 mila. I candidati al «parlamento padano» sono 1.176. Le liste presenti 43. Fra queste figurano quelle di Marco Pannella e Nando Dalla Chiesa che ha spiegato così la presenza del simbolo di Italia democratica: «Vogliamo dimostrare che si tratta di un fatto eversivo e non di un'iniziativa interna di partito...». Proprio ieri Dalla Chiesa ha inviato alle più alte autorità dello Stato italiano una memoria di quattro pagine contenente la richiesta di referendum consultivo sull'autodeterminazione: «È l'unica strada possibile per disinnescare questo evento eversivo».

Pannella e Dalla Chiesa a parte, la rassegna dei partiti-movimenti padani è pirotecnica. C'è di tutto: dal simbolo del partito degli immigrati extracomunitari, al movimento anarco liberista. I raggruppamenti che faranno la parte del leone sono comunque ridotti a sei: i liberaldemocratici-Forza Padania dell'ex ministro Vito Gnuttì, i democratici europei-Lavoro padano dell'ex sindaco di Milano, Marco Formentini, i cattolici padani del padre fondatore leghista, Giuseppe Leoni, l'unione padana-agricoltura-ambiente-caccia-pesca di Erminio Boso; seguono a ruota la Destra padana-alleanza europea e i comunisti padani che presentano l'unico simbolo che non ammette fantasie moderniste: falce e martello rossi su campo bianco. In quanti andranno a votare sotto il gazebo? Maroni è categorico: «Più di cinque milioni...Lunedì daremo i risultati». Che faranno i 200 eletti? «Diventeranno una vera e propria assemblea costituente che avrà il compito di scrivere la costituzione della repubblica federale padana». E chi garantisce sulla regolarità del voto? «Chi andrà a votare - spiega ancora Maroni - dovrà presentarsi con la carta d'identità e su quel documento verrà messo un minuscolo segno, a certificazione del voto eseguito».

Carlo Brambilla

A Milano il leader Rc «spiega» con Cossutta i giorni della crisi

Bertinotti: «Noi al governo? No, l'Ulivo è troppo moderato»

Attacco alla Confindustria («pigra ed egoista») e ai media («sono affiorate tendenze di regime»). Il presidente contro la Cgil: «Con noi sono stati indecorosi».

MILANO. La Confindustria? «Pigra ed egoista». Il sindacato? «Quando si ottiene un obiettivo come le 35 ore, dovrebbe essere contento». Lo psicodramma televisivo durante la crisi di governo? «Sono affiorate in questa vicenda tendenze di regime che possono annidarsi nella società delle comunicazioni di massa quando gli apparati di consenso diventano così forti». Rifondazione nel governo? «Non ci sono le condizioni. Troppa differenza, col Pds sulle riforme costituzionali e con tutto l'Ulivo su politica estera, economica, giustizia. Sarebbe una fuga in avanti». Privatizzazioni a rilento? «È un problema delicato, si ha la sensazione che succedano cose che il governo stesso non conosce, come dimostra la presa di posizione di Bersani sull'Enel». Da Bertinotti a Cossutta, a Nerio Nesi, tutti e tre a Milano per il comitato scientifico nazionale di Rifondazione, viene un messaggio metà distensivo e metà polemico. Con Prodi la pace sembra

cosa fatta. Tant'è che a chi insinua che l'accordo sulle 35 ore possa diventare una pura dichiarazione d'intenti, Bertinotti ribatte laconico: «Non capisco perché si debba prestare così scarsa fede nelle dichiarazioni del presidente del Consiglio, io lo prendo molto sul serio». Con il centro-sinistra, se non una pace vera e propria c'è comunque un armistizio critico: «Questa coalizione - dice il segretario del Prc - ha una vocazione fortemente moderata, ma è permeabile alle ragioni della socialità, anche se è una permeabilità che ha bisogno dell'atto traumatico. Senza il nostro atto di rottura e l'annuncio francese l'accordo sulle 35 ore non ci sarebbe stato».

Le polemiche sono ancora tutte rivolte alla Confindustria e alla Cgil. A Fossa Bertinotti rimprovera pigrizia ed egoismo: «Per troppo tempo la Confindustria non si trova nella condizione fisiologica in altri paesi, di dover redistribuire incrementi di

produttività. Così non si può andare avanti mentre riprende la crescita. L'orario ridotto è una condizione non sufficiente ma necessaria, come dimostra mezza Europa, e la legge non sarà l'asso pigliatutto, non sostituisce la contrattazione, ma è di certo un incentivo superlativo». Le bordate alla Cgil vengono da Cossutta: «Noi non insultiamo nessuno, ma c'è stato un attacco indecoroso nei nostri confronti, indecoroso e inedito. Neanche ai tempi della più dura polemica tra comunisti e socialisti, la Cgil attaccò mai il Psi come ha fatto con noi». Infine un pizzico di nostalgia per il modello fordista e keynesiano della grande fabbrica. Dice Nesi: «Sarebbe meglio che Fossa facesse come i principali industriali di una volta. Non lo dico per torinesismo, ma i grandi imprenditori hanno una visione più ampia dei problemi, con tutto il rispetto per gli altri».

Ro.Ca.

Sul Welfare confronto con Cofferati

Berlinguer al congresso della Sinistra giovanile «La scuola pubblica viene prima di tutto»

ROMA. Un po' trasandati nel vestire, magari, ma con le idee chiare. Così si presentano i giovani che ieri hanno battezzato la nuova Sinistra giovanile. Bacchettano il governo, il sindacato, perfino il Pds di cui sono «figliocci», ma senza montare la tigre del ribellismo e della demagogia. Fanno proposte precise e a tutto campo: sulla scuola e la formazione, sullo stato sociale, sui «nuovi lavori». E ricevono udienza. Ieri alla kermesse di Corviale - periferia simbolo di Roma - gli hanno risposto direttamente il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati e il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer.

«Abbiamo chiesto al ministro - dice il segretario nazionale Giulio Calvisi - di essere coerente con le promesse fatte dall'Ulivo in campagna elettorale sulle nuove risorse da dare alla formazione in Italia, abbiamo criticato la legge sulla parità fra scuole pubbliche e private ma vogliamo che vada avanti il movimento per le riforme». Berlinguer ha rassicurato: «La scuola pubblica viene prima di tutto, abbiamo già la più importante legge sulla scuola che è quella sull'autonomia, è praticamente concluso l'iter per la riforma dell'esame di stato, ed è in parlamento la riforma dei cicli scolastici che eleva l'obbligo a 16 anni: il bagaglio è molto grande ma ora si comincerà a decollare. Certo non sono cambiamenti che si fanno da un giorno all'altro». Il ministro è tranquillo, anche di fronte alle contestazioni che giovedì gli sono arrivate dagli studenti che hanno animato le manifestazioni in 120 piazze di tutta Italia. «Questi ragazzi - dice - si muovono per e non contro, fanno proposte concrete: autonomia, miglioramento delle leggi esistenti, fondi per i loro istituti».

Piaccono a Berlinguer i ragazzi del '97. «Mi pare - spiega - che stia maturando una nuova cultura nel mondo giovanile che è quella di partecipare politicamente con manifestazioni di vario tipo, ma di fare allo stesso tempo proposte concrete». Niente a che vedere con i movimenti degli anni passati. «La pantera non c'è più», ha sentenziato Berlinguer.

Non di sola scuola hanno parlato i 500 delegati della Sinistra giovanile e il 200 invitati stipati in una palestra adattata per l'occasione a sala congressi. Spesso protagonisti nel mondo dell'associazionismo e del volontariato, chiedono la parola anche le grandi questioni di fine millennio, l'occupazione, lo stato sociale, prima di tutto. Calvisi, nella rela-

zione di ieri mattina, è andato giù duro. Ha criticato «una giustizia sociale per i quarantenni, per chi vota, per chi comunque ha potere, è rappresentato». E poi: «Una parte della nostra generazione corre il rischio di non conoscere mai il lavoro e un'altra parte quello di conoscerlo senza quei diritti, quelle tutele, quella rappresentanza che altre generazioni hanno conosciuto. Questo è un problema per il sindacato, ma è anche un problema per la nostra generazione».

Strani, questi ragazzi. Perché Sergio Cofferati quasi non riesce a parlare per gli applausi scroscianti che precedono il suo intervento. E la mani battono anche quando dice che «bisogna smantellare l'idea, che purtroppo ha avuto successo anche a sinistra, che l'attuale stato sociale protegge gli anziani contro i giovani, i forti contro i deboli». Il sindacato, quindi, non vuole crociate. «Se ragazzi come voi hanno il problema del lavoro, ci sono anche persone anziane che vivono ancora senza tutela e senza protezione: il nuovo stato sociale deve rispondere agli uni e agli altri, non contrapporli».

La riforma del welfare come quadratura del cerchio. Ma con quali strumenti? Con quali forme di coinvolgimento? Cofferati non ha dubbi: con il dialogo, da cercare anche con forme di consultazione permanente fra sindacato, associazioni studentesche, soggetti politici come la Sinistra giovanile. «L'autonomia di ciascuno deve rimanere intangibile, ma si può individuare insieme il percorso da fare», ha concluso il leader della Cgil.

Il confronto è schietto e serrato, segno che ministri e sindacalisti prendono sul serio questi giovani. Anche se indossano camicie a quadri e jeans scoloriti, anche se i ragazzi portano l'orecchino e capelli lunghi e le ragazze zainetti in stoffa e capelli cortissimi. Ragazzi comuni, come quelli che si vedono la mattina davanti alle scuole o alle università. Un po' orfani di Che Guevara, un po' fan di Walter Veltroni, parlottano agli angoli della palestra, si scambiano indirizzi e numeri telefonici (non si sa mai), fumano nei corridoi o davanti al bar. Non sembrano inkazzati, certo non vogliono apparire truci a tutti i costi come tanti loro coetanei. Non fanno paura, per questo reclamano che li si stia a sentire.

Giancarlo Mola

il Club della buona lettura

Ogni mercoledì
l'inchiesta vecchio stile,
i nostri inviati in
provincia e in terre
lontane, i critici al
lavoro, il racconto, e
tanto altro. 116 pagine
da conservare

d e l a s e t t i m a n a



dal 29 ottobre da solo in edicola a 3.000 lire

Nuovo test prenatale per sindrome di Down

Un nuovo sistema di analisi prenatale per scoprire la sindrome di Down sta per essere sperimentato da un gruppo di scienziati americani, inglesi, danesi e tedeschi. La tecnica rivoluzionaria è meno invasiva, più rapida, sicura e può essere applicata più precocemente di quanto non si faccia con le tecniche attualmente disponibili per individuare le patologie cromosomiche. I primi test sulla validità di questa tecnica avrebbero dato risposte positive. La sindrome di Down, che colpisce un nato su 600 ed è molto più comune nei bambini nati da madri sopra i 38 anni, è causata da un cromosoma «sdoppiato». Più di un terzo dei bambini in età scolare con un grave deficit mentale soffre di questa patologia. A differenza dell'ammioentesi e dell'esame dei villi coriali che comportano un rischio di aborto e sono fatti tra l'undicesima e la sedicesima settimana di gravidanza, il nuovo metodo non comporta rischi e può essere fatto sin dalla nona settimana di gestazione. Invece di esaminare il liquido amniotico o un frammento del tessuto placentare, il nuovo esame cerca le cellule del sangue fetale che sono entrate nel circolo sanguigno della madre. Ciò che viene richiesto, quindi, è un semplice esame del sangue. Il feto produce cellule del sangue il cui nucleo contiene i cromosomi. Il problema è che si trova una cellula fetale ogni 100 milioni di cellule circa della madre. «Non è come cercare un ago nel pagliaio - affermano i ricercatori - ma come cercare un ago fra un migliaio di pagliai». Un ditto inglese ha ideato uno strumento in grado di aumentare la concentrazione delle cellule ed ha programmato un microscopio computerizzato per individuarle. Sebbene le prime applicazioni della nuova tecnica abbiano dato risultati promettenti, i ricercatori sostengono che occorrono ancora molte verifiche per stabilire la reale validità. Se quest'ultima verrà dimostrata il test potrebbe essere disponibile entro due anni e non servirà solo a individuare la sindrome di Down, ma anche altre patologie genetiche.

Parla l'astronauta che scese con Armstrong sul nostro satellite nel luglio del 1969

Buzz Aldrin, il secondo uomo «La Luna, quasi un'ossessione»

«Sarebbe bello ritornarci, ma andatelo a dire a quelli che finanziano le imprese della Nasa». «Il futuro è Marte, ma c'è un modo economico di arrivarci». «L'Italia spaziale? Ormai è tra le grandi».

TORINO. È stato l'ospite d'onore al 48° Congresso Internazionale della Federazione Astronautica Internazionale che si è svolto a Torino. Ma pochi hanno notato tra la folla di quei giorni in quel signore di 67 anni l'uomo sceso sulla Luna con Neil Armstrong nella fantastica notte del 21 luglio 1969, Edward «Buzz» Aldrin.

Assieme al comandante della missione Apollo 11, Neil Armstrong, realizzò il primo allunaggio sul nostro satellite naturale, e fu dopo Armstrong, il secondo uomo a mettere piede sulla Luna. In precedenza aveva volato sull'astronave «Gemini 12», nel novembre 1966 assieme a James Lovell. Dopo la missione lunare, Aldrin abbandonò il corpo degli astronauti, e iniziò per lui una vita difficile, dove faticò a reinserirsi nella società, e subendo un duro contraccolpo psicologico.

«Mi sembrava di non poter chiedere più nulla alla vita - ricorda Aldrin - Ad un certo punto mi sono chiesto: e adesso cosa posso fare di meglio, quale sfida posso ancora raccogliere? Sembrava che il mio ritorno alla vita normale, dopo la missione e le dimissioni come astronauta, non avessero più senso. Pareva che la mia vita fosse finita lì, solo con una popolarità enorme, dove tutti ti cercavano e ti volevano, dove non potevi manco fare due passi per strada. Oggi quei tempi sembrano così lontani».

«E la Luna la pensa sempre?». «E come si fa a dimenticare, è sempre tutta qui - dice picchendosi la fronte - Me la sogno pure, e spesso. Anche se pensavamo che quella nostra passeggiata di due ore e mezza potesse aprire, in tempi brevi, le porte spaziali per imprese sempre più complesse sulla Luna, e per un viaggio su Marte. Adesso, 28 anni dopo non vedo come ci si possa ripetere in tempi brevi».

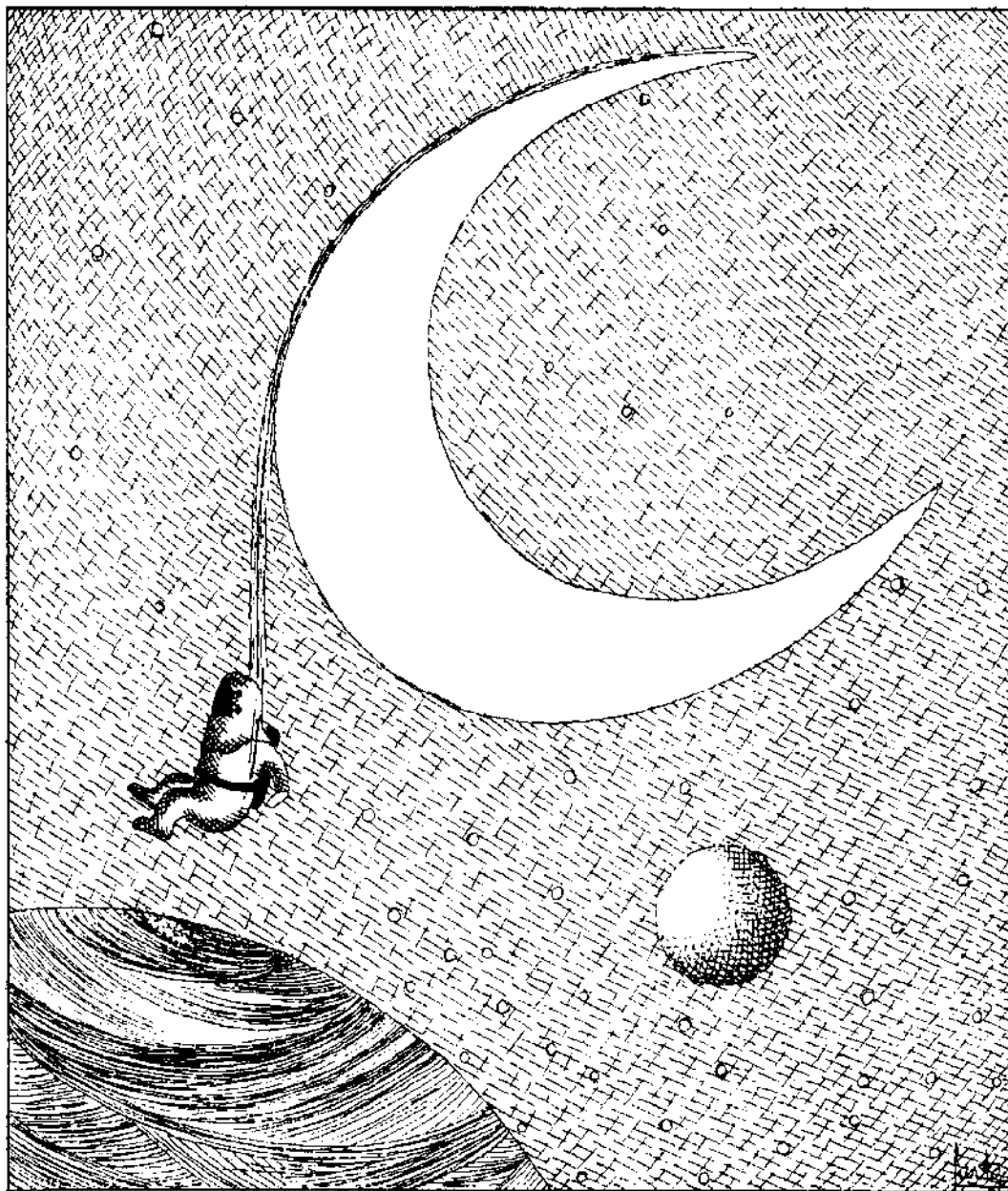
Quindi il ritorno di uomini sulla Luna è ancora lontano.

«Volendo si potrebbe partire subito, ma vai a spiegarglielo a chi deve finanziare la Nasa e i progetti spaziali. Andare sulla Luna è possibile anche con le tecnologie attuali, senza dover ricorrere ad un programma come l'Apollo. Però oggi tornarci come abbiamo fatto noi, non avrebbe senso. Bisogna farlo per costruirvi della basi permanenti sulla sua superficie, e magari per fare della Luna una stazione di passaggio per future missioni umane su Marte, con il vantaggio non indifferente di sfruttare la gravità inferiore a quella terrestre, con grande risparmio di combustibile, per un'astronave grande e pesante come si pensa debba essere quella destinata a portare uomini su Marte».

La Luna ha sempre grande fascino, ma anche secondo lei la prossima grande meta è Marte...

«Come dicevo, le due cose potrebbero anche coesistere. Puntare su tutte e due sarebbe l'ideale. Ma il mio parere è quello di una persona che per lo spazio farebbe di tutto».

Queste sue tesi le propone an-



Tre nuovi virus informatici nella rete?

Allarme in Internet. Esisterebbero almeno due nuovi virus informatici senza antidoto che possono contagiare i computer attraverso l'E-mail, distruggendo l'hard drive. I tre virus viggiano su file che compaiono con i titoli "JOIN THE CREW!" e "PENPAL GREETINGS". L'informazione viaggia in questi giorni sulla rete e il consiglio è di cancellare subito, senza aprirli, messaggi con quei titoli, e si consiglia anche di non aprire messaggi il cui contenuto è "RETURNED OR UNABLE TO DELIVER".

che per quella che oggi è la sua attività?

«Direi di sì. Adesso faccio il pensionato che gira il mondo e gli Stati Uniti d'America come consulente di varie associazioni, che senza fine di lucro, divulgano lo spazio e i progetti futuri. Soprattutto per insegnare ai giovani l'astronautica, e far capire che le nostre epiche missioni furono un qualcosa che ha avuto importanti ricadute nella vita di tutti i giorni del presente. E poi mi occupo di consulenze scientifiche per lo studio di progetti futuri, specie su Luna e Marte».

I suoi vecchi colleghi li vede ancora?

«Ogni tanto. L'ultimo incontro è recente, e risale a sabato 4 ottobre, nel giorno dell'anniversario dello Sputnik. Ci siamo radunati tutti a Cape Canaveral, dove c'è stato l'insediamento degli astronauti del programma Apollo nella Hall of Fame creata dagli ex astronauti del Progetto Mercury. Io ne faccio parte da due anni, poiché inizialmente il gruppo era stato allargato agli astronauti delle missioni Gemini, ad una

missione delle quali io presi parte nel 1966. Ora il gruppo accoglie tutti fino all'Apollo, e l'unico rammarico è stato che gli unici due assenti sono stati proprio i miei due compagni di missione Neil Armstrong e Mike Collins. Neil ci ha abituati: lui non gradisce molto questi raduni, mentre Mike era assente per motivi personali. Ma con loro due ci incontriamo di tanto in tanto in altre occasioni».

Cosa pensa dell'Italia spaziale?

«Che ha fatto passi da gigante negli ultimi 15 anni e merita un ruolo di primo piano. Vedo che è fortemente coinvolta nel progetto della stazione spaziale e in missioni interplanetarie importanti. Oggi è importante cooperare tutti assieme nello spazio ed è un modo per sveltire i tempi, che vanno a passo di lumaca, rispetto a quelli dell'Apollo. La conquista dello spazio è ora che riprenda vigore come all'epoca, e non c'è bisogno di una guerra fredda per muovere denaro per finanziare progetti importanti».

Antonio Lo Campo

Francia e Svizzera accusano l'Italia

Mille mucche pazze «scomparse» in Europa Stime sbagliate o casi tenuti nascosti?

Niente allarmismi ma sembra che su «mucca pazza» non ce l'abbiano raccontata proprio tutta. E che di mucche pazze ne manchino, in tutta Europa, un migliaio all'appello, e in Italia i casi invece di due (accertati nel '94 in provincia di Trapani, peraltro importati dalla Gran Bretagna) potrebbero essere da 50 a 100. Dati detti dalla responsabile scientifica del Centro di riferimento nazionale per le encefalopatie animali e le neuropatologie comparate dell'Istituto sperimentale di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, che riceve i campioni di tessuto nervoso da tutti i laboratori di analisi italiani.

Intervistata da Margherita Fronte sul settimanale scientifico «Tempo Medico», la dottoressa Maria Caramelli spiega come il lavoro dell'Istituto consista principalmente nel verificare i casi sospetti che vengono segnalati dagli istituti zooprofilattici distribuiti in Italia, fornendo il risultato che viene poi ufficializzato, anche se il campionamento del bestiame non è sistematico.

Ebbene, «in base alla quantità di merci a rischio (farine animali e carni) esportate dal Regno Unito prima delle restrizioni del 1989 e del bando totale imposto dalla Ceo lo scorso anno, è stato calcolato - afferma la dottoressa Caramelli - che fino a oggi negli altri Paesi europei si sarebbero dovuti verificare almeno 1500 casi di encefalopatia spongiforme (Bse) fra i bovini. Ma a quanto risulta dai dati ufficiali siamo fermi ad appena un terzo da quella cifra. All'appello mancano quindi circa mille mucche. Se la stima non era sbagliata che fine hanno fatto?».

C'è anche da aggiungere che il Centro torinese sintetizza le analisi di laboratorio ed elabora i dati ufficiali e gli esiti degli esami svolti qui possono

decidere della sorte di interi allevamenti.

Insomma il sospetto è che subito dopo il blocco parziale, ma anche dopo quello recentissimo di merci a rischio dall'Inghilterra, decine di migliaia di tonnellate di farine di carne a prezzi stracciati si siano rovesciate sull'Europa, provocando inevitabilmente molti più casi di encefalopatia spongiforme bovina di quanti non siano stati dichiarati ufficialmente. È comunque difficile fare stime precise, perché prima che scoppiasse il caso «mucca pazza» nessuno si preoccupò di sapere quante tonnellate di mangime animale si importasse dall'Inghilterra.

L'Italia poi sembra un paese particolarmente fortunato: solo due i casi segnalati e «nessun caso di encefalopatia spongiforme umana trasmessa da carni bovine», afferma la dottoressa Maria Caramelli, anche se il lungo periodo di incubazione della malattia, che negli animali è intorno ai quattro anni e nell'uomo di dieci, potrebbe nel tempo modificare la situazione. Tanta fortuna ha suscitato non pochi dubbi e insinuazioni in paesi direttamente concorrenti con il nostro nella produzione della carne, come Francia e Svizzera, che mettono in dubbio la trasparenza dei dati della penisola. Ma uno dei motivi per cui le nostre vacche sarebbero molto più «sane» delle colleghe d'Oltralpe starebbe nel fatto che i nostri allevatori farebbero scarso uso di farine, anche se questo dato è appunto scarsamente verificabile. Del resto il governo britannico, messo sotto accusa per aver occultato per anni lo stato di salute dei suoi allevamenti, ora si prende la sua brava «rivincita» e accusa gli altri paesi europei di non diffondere i dati reali sulla diffusione della malattia e del resto ufficialmente, solo la Svizzera e l'Olanda hanno individuato focolai di infezione in capi di allevamento che non erano stati acquistati all'estero.

Ma se mille mucche infette sembrano essersi «volatizzate» dai dati ufficiali, sono state registrate molte più pecore e capre affette da «scrapie» (la encefalopatia degli ovini), di quanto si pensasse.

«Abbiamo individuato quattordici focolai di infezione in Sardegna, Toscana e Puglia - afferma la dottoressa Caramelli - anche se l'identificazione dei focolai di encefalopatia ovina e caprina è certamente dovuta alla maggiore attenzione che c'è verso queste malattie».

La trasmissibilità dello scrapie all'uomo non è mai stata dimostrata e questa encefalopatia è ben conosciuta dai nostri allevatori da almeno 200 anni e tuttavia i motivi di preoccupazione risiedono in alcuni recentissimi studi (ricerca dell'équipe di James Ironside pubblicata il 2 ottobre su Nature) che vogliono dimostrare come la trasmissione tra le diverse specie della malattia prionica è purtroppo possibile.

Anna Morelli

Nuovo ago indolore per dentisti

Un'azienda americana ha messo a punto un nuovo ago «indolore» che i dentisti potranno utilizzare per anestetizzare i loro pazienti più paurosi. Questo sistema, basato sul rilascio lento dell'anestetico nei tessuti, dovrebbe consentire di mandare in pensione la vecchia anestesia che veniva effettuata con la novocaina. La Milestone Scientific del New Jersey sostiene che l'ago fa sì che il paziente sente ne possa andare senza avere le guance gonfie o la mandibola addormentata. L'ago costa circa 1 milione e 700 mila lire.

“NON LEGGO L'ASAHI SHIMBUN, MA HO COMINCIATO A LEGGERE INTERNAZIONALE”

Umberto Eco

Ogni settimana Internazionale legge per voi i giornali di tutto il mondo e traduce in italiano gli articoli più interessanti che altrimenti vi perdereste. Oggi Internazionale ha più pagine, immagini a colori, nuove rubriche: come sempre, lo trovate in edicola ogni venerdì, al prezzo - invariato - di 5.000 lire.

Internazionale

Milano - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITÀ VACANZE@GALACTICA.IT

UNA SETTIMANA A PECHINO

(min. 10 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre-3 gennaio '98
11 febbraio e 25 marzo

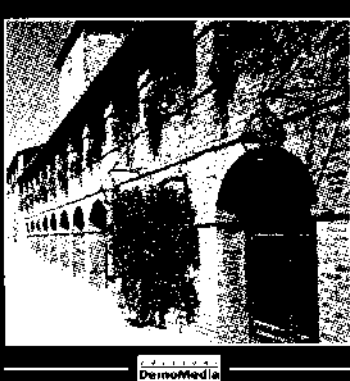
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)
Quota di partecipazione Lire 1.450.000
Visto consolare Lire 40.000
Supplemento partenza di marzo Lire 100.000
L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita-la Grande Muraglia)/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, Roma e all'estero, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

HOTEL D'ITALIA

Romantici, Storici, di Charme e Familiari



HOTEL D'ITALIA

Guida fotografica agli alberghi di piccole e medie dimensioni, che si evidenziano per fascino, romanticismo, storia, per la gestione familiare, e cura del cliente

176 pagine a L. 28.000

PER I LETTORI DELL'UNITÀ A L. 23.000
CHIAMANDO IL NUMERO VERDE DEMOMEDIA

Numero Verde
167 467692

edizioni
DemoMedia
firenze

Duemila giovani hanno accettato la sfida: solo tre di loro potranno gareggiare per partecipare al Festival. E così sfilano davanti a Boncompagni e soci, che scelgono le voci e cancellano le illusioni

E tra i 25 finalisti anche la Miss non vedente

«Tocco il cielo con un dito». Annalisa Minetti, la miss non vedente che ha partecipato alle finali del concorso di Miss Italia, è entrata nel gruppo dei 25 finalisti di Sanremo Giovani, in programma il prossimo 12 novembre in diretta su Raiuno. «È un grande sogno che si realizza - ha detto ieri la ragazza alla notizia -. «Miss Italia è stata una grande esperienza, ma il vero traguardo per me è cantare». Conquistando il pubblico televisivo, la Minetti aveva intonato «Caruso» durante la serata finale di «Miss Italia» con l'accompagnamento al pianoforte di Fabrizio Frizzi. «Vado a Sanremo con grande gioia per tenere alto il nome di tutte le persone con handicap, non bisogna mai scoraggiarsi». La lista dei 25 dovrebbe essere resa nota domani. Tra i nomi degli aspiranti sanremesi anche il figlio di Gianni Morandi, Marco; Mario Venuti, l'ex Denovo; i Mao e la rivoluzione; Alexia; Luci Ferme; Paolo Carta.

Il palcoscenico delle vanità

Speranze, sconforti e lacrime In prova sognando Sanremo

DALL'INVIATO

SANREMO. «Tre di noi potranno anche andare a Sanremo Giovani ma ci arriveranno "frullati"» sostiene Enrico, romano, cantautore alla De Gregori. Eh sì, ha proprio ragione Gianni Morandi, uno su mille ce la fa. Loro, a dire il vero, erano più di duemila a darsi battaglia a colpi di ugola e chitarra. Tanti hanno partecipato alle selezioni regionali dell'Accademia della canzone di Sanremo porticina davvero stretta per entrare o almeno sognare il grande Festival della canzone italiana. Qui a Sanremo dal 15 settembre sono giunti 800 concorrenti, diventati 168, poi 40 ieri sera e, spremi spremi le meningi e l'anima, a 12 stasera. Tra questi la commissione artistica della Rai (Gianni Boncompagni, Renato Serio e Luca De Gennaro) ne sceglierà tre per partecipare alla selezione pubblica di Sanremo Giovani prevista il 12 novembre con diretta su Raiuno. Quella sera 28 giovani (25 portati dalla casa discografica e i tre provenienti dall'Accademia) si contenderanno i 14 accessi al Festival vero. Non si uccidono così anche i cavalli? Come i protagonisti della maratona di danza messa in scena da Sidney Pollack la fabbrica dell'illusione sanremese passa attraverso sospiri e affanni, mille prove e mille forche caudine.

Sono arrivati qui con ogni mezzo: in nave dalla Sardegna e dalla

Sicilia, occupando interi scompartimenti di treno, con roulotte e moto, con auto e aerei, con l'auto-stop, addirittura affittando un pulman dal Veneto. Hanno sborsato 200 mila lire per iscriversi alle prime selezioni, 200 mila lire per la settimana finale con tanto di stages, si pagano viaggio, albergo, ristoranti, basi musicali e cassette. Qualcuno ha rispolverato il sacco a pelo di papà, i gruppi dormono in quattro o cinque in una stanza. Ogni aspirante ha tirato fuori più di 2 milioni e Sanremo ha fatto un affare turistico di quasi 3 miliardi. Una ragazza si esibisce aspettando un bebè, due ragazze hanno parcheggiato il passeggino con il pupo all'ingresso, un ragazzo ha il braccio ingessato e una cantante persino un occhio incrociato. Tutti hanno ovviamente la febbre prima di salire sul palco dell'Ariston Roof. Mamme premurose piangono, fidanzati si mangiano le unghie, padri filmano ogni gesto dei figli, i corregionali fanno un tifo dell'anima. Saranno famosi? Quasi tutti, no. In due minuti di esibizione ci si gioca una vita, si diventa cantanti oppure si continua come adesso a fare i camerieri, i meccanici o gli studenti cantando nei locali o alle sagre. Il bar del Roof è una sala prove improvvisata, dichiararsi giornalista significa subire un assalto, presentarsi come produttore artistico equivale a guadagnarsi una miriade di sorrisi in-

vitanti. Concorso dopo concorso la truppa si assottiglia, le lacrime crescono e le aspettative scemano, le canzoni sfioriscono, la finale è un miraggio nel deserto della gloria. «Stabiliamo un contatto, stabiliamo adesso» parafrasa il giovane Franco che assieme a Anthony forma i «Golden Boys», coppia sicula trapiantata nei locali di Novara. «E qui, per fortuna», spiega, «qualche contatto nasce». Davide, tenore astigiano, allarga le braccia: «Un grande muro, è solo un grande muro e i mattoni non cedono». Marcella Ovani, 15 anni, pesarese, accompagnata da mamma, non si scanta davanti alla roulette dei concorsi: «È l'unico modo - dice - per mettersi in mostra e uscire dall'anonimato. È qui che i discografici pescano le promesse. Speriamo, almeno».

Quanto ai generi, ogni cantante, autore o band va per la sua strada. C'è l'intimista Enzo Frascascia di Bari, c'è la vigorosa Silvia Ghilarducci di Viareggio che ama la mazurka, Casadei e Orietta Berti, ci sono i «Lithium» di Sanremo che sposano ritmi provenzali e andalusi, Corrado Serra imita Raf, il ligure Matteo pare un eremita di Montecarlo, Cristian e Chiara di Chieti sembrano Dylan e la Baez, i «Terzo grado» di Firenze sperano di diventare i nuovi Litfiba. Dania e Massi hanno 14 anni e sono al limite dello Zecchino d'oro, ma c'è



A. Liberto/Ansa

Annalisa Minetti
Andrew Medichini/Up

In alto Gianni Boncompagni in immagine durante un provino

anche Maria Pia che di anni ne ha 36 e per aggirare l'ostacolo dell'età si fa accompagnare da un gruppo, i Misteria: «Ho cominciato a cantare a 12 anni - racconta Maria Pia - e le ho provate tutte. Ci vorrebbe un po' di rispetto, come nelle graduatorie dell'ufficio di collocamento, per i più anziani». Siciliana d'origine, trapiantata nel Sulcis, maestra precaria d'inverno e cantante d'estate, Maria Pia compone e arrangia i suoi brani. «Perché tanta ostinazione? Perché ho qualcosa da dire». Anche Giuseppe Povia, cameriere di pizzeria a Porto Azzurro, ha qualcosa da dire: «Canto contro le falsità, quello che scrivo è vero». Per ora canta nel locale dove lavora intrattenendo i clienti in attesa della pizza. Claudio Fiori, studente di ragioneria a Piazza al Serchio, ne è convinto: «Noi giovani cambiamo quello che sentiamo dentro». Enzo Frascascia non si pente di aver speso 15 milioni per un master intitolato «Prima Vera» futura base per un cd: «Lasciare la mia voce ai posteri mi basta». Federica, 21 anni, cagliaritanica, piange per l'eliminazione imminente: «L'anno scorso mi sono presentata con un brano mio - racconta - e mi hanno detto che non andava bene, quest'anno ho portato Mina e hanno sostenuto che non ho voce». Giamba, terzo anno d'Accademia, è prudente: «Illusioni? Spesso ce l'hanno più i genitori di noi. Comunque io canto e stu-

dio Scienze Politiche, non si sa mai». Gianfranco, cameriere disoccupato, la prende con ironia: «Non vincerò, ma chissà che non combini qualcosa. Con le ragazze, si intende». Maria Teresa Burdo, 17 anni, barese, tailleur rosa anni sessanta stile Françoise Hardy, si è scoperta cantante per caso ed ha marinato la scuola: «Ma per fortuna - sostiene - i miei compagni di liceo fanno sciopero così perdo meno lezioni».

Hanno preso ferie i cinque «Amomo nomo», piombinesi, ventenni edili e metalmeccanici che sperano in un'altra vita: «Semplicemente, per andare un po' più in là delle Acciaierie». Protesta Formoso, cantautore doc stile Tenco: «Quando si comincerà a discutere di testi?». Gli fa eco Rosy, 25 anni, calabrese: «Dai giovani si pretende ricerca di linguaggio e ai big si impone la retorica». Sandra Trudu, 29 anni, ha lasciato a casa i suoi amici, i «Tequila Bum bum», e si presenta da sola intonando «Volami nel cuore». Lei e il suo gruppo girano la Sardegna con un camerino viaggiante. «Abbiamo duecento costumi - spiega - e mettiamo in scena la storia della canzone. Siamo 11 elementi e un bambino». Valeva la pena questo viaggio-lotteria? «Sanremo è Sanremo!» gridano tutti in coro a due passi dall'Astoria. E dalla Storia.

Marco Ferreri

Nadia Tarantini

Agli Incontri di Sorrento Un film-tv sulla tragedia Green L'Inferno sarà una soap-opera?

DALL'INVIATO

SORRENTO. Il dono di Nicholas, versione tv della tragedia di Nicholas Green, sarà recitato da Jamie Lee Curtis e Alan Bates, regia di Robert Markowitz. Da Sorrento, dove sono in corso gli «Incontri del cinema e della tv», Mediaset pensa all'America: co-produzioni (con Cbs) e prodotti di fiction che possano avere ascolto in quell'immenso mercato. Magari anche *Il quarto re*, favola di Natale ben scritta (da Enzo Decaro) e ben diretta (da Stefano Reali), faticosamente recitata da Maria Grazia Cucinotta, che non riesce proprio a togliersi l'accento siciliano. E che non è venuta sulla Costiera. Benché attesa. È arrivato invece Raoul Bova, creando un ingorgo delirante i ragazze lungo il corso, un affollamento inusitato al cinema Armida, un completo *knock out* dell'organizzazione. Lui, almeno, ci prova: «Sto cercando di cambiare», dice, «vorrei crescere come persona e come attore». Alzhar, il quarto re, è un apicoltore di Galilea che si trova suo malgrado a fare da guida ai Re Magi. Il film, girato in Tunisia, è costato 5 miliardi e si avvale di sofisticati effetti elettronici.

Il miele d'altronde qui abbonda. Oltre alla storia del ragazzino americano che ha perso la vita su un'autostrada non molto lontana da Sorrento, Mediaset proporrà *Madre Teresa: nel nome dei poveri di Dio*, altro film tv con star internazionali: diretto da Kevin Connor, sarà interpretato da Geraldine Chaplin e Keene Curtis. Prima di Natale vedremo *La principessa e il povero*, che dovrà sostituire nel cuore di grandi e piccoli *Fantaghirò*. E poi *Fatima*, con Omero Antonutti; *Carabi*, storia di cappa e spada; e anche *Il cuore e la spada*, remake di *Tristano e Isotta*; *Amiche del cuore* e un'altra grande produzione internazionale: *Angelo nero*, con Hanna Schygulla, Maria Schneider, Massimo Ranieri, Ben Gazzara, Jo Champa e Giuliana De Sio. Ci saranno *polpettoni* televisivi - detto in senso buono - per la penna dell'autrice di *Uccelli di rovo*, che ci proporrà romanzi d'ambiente romano antico, da Mario e Silla in poi, per Marco Colubro che farà il poliziotto milanese emigrato a Napoli, per tutti i grandi romanzi dell'Ottocento già sceneggiati dalla Rai negli anni Cinquanta e Sessanta, riproposti da Canale 5. Può darsi, persino un *Dante all'inferno*, proposto dal produttore dell'Odissea televisiva.

Dopo tanto miele, e progetti kolossal, è bello rifarsi la bocca con un po' d'amaro. Succorrono noi viandanti assetati di vita, le feroci metafore del cinema tedesco. *Preservativo assassino*, di Martin Walz, storia di un profilattico d'ingegneria genetica, dotato di lunghi denti e capace di troncare di brutto peni e testicoli. Una bella vendetta, anche, contro il cinema americano moralista e omofobo (e contro i miti dell'aman-te latino). New York: un poliziotto d'origine siciliana, volutamente arna da padre di famiglia, se ne frega delle donne e porge i suoi genitali super a bei ragazzi croati, che lo ricambiano di vero amore. L'indagine sul condom-killer riserverà sorprese, misoginia esagerata e perciò inoffensiva, e un tuffo finale nel fanatismo religioso. Peccato che l'idea affondi, soprattutto nella seconda parte, in un impiastro di ripetizioni e ridondanze. Troppo impegno ideologico.

Ed eccoli, più luminosi che mai: sono Sally, Eric, Thorne e Clark. Quattro dei dieci-dodici interpreti principali di *Beautiful*. Guardano i giornalisti con ironica condiscendenza, ma non sembrano prendere troppo sul serio neppure se stessi. «Siamo una grande famiglia... davvero!», esclamano. Poi corrono al ristorante e si fanno grosse risate alle spalle di chi ci ha creduto.

LA CURIOSITÀ

Alle Giornate del cinema di Pordenone «Nathan il selvaggio» di Manfred Noa

Rispunta il film muto filo-semita odiato dai nazisti

Quasi una parabola sulla tolleranza religiosa che anticipa la tragedia della Jugoslavia. Griffith? Un razzista capace di strane aperture...

DALL'INVIATO

PORDENONE. Mutie e razzisti. O anti-razzisti. O tutte e due le cose, che forse è il vero scandalo. Il razzismo continua ad essere il tema portante delle Giornate di Pordenone, che chiudono stasera con *Il cantante di jazz*, storia melodrammatico-canterina del figlio di un rabbino che vorrebbe aver la pelle nera. Anche nel primo film sonoro della storia si parla di conflitti razziali, per quanto limitati alla coscienza e alla famiglia: ma non è forse da lì, dalle quattro mura della casa (e del cervello), che tutto comincia?

A proposito di cervello, ci piacerebbe poter sbirciare in quello di David Wark Griffith, il sommo regista americano nel cui segno le Giornate si sono aperte con *La nascita di una nazione*. Quel colossale, meraviglioso, iper-razzista filmone del 1915, ma nell'ambito del «progetto Griffith» Pordenone sta proponendo tutti i numerosi cortometraggi girati dal papà del cine-

ma nel 1908, e le sorprese fioccano. Lo stesso Griffith che dipinge i «negri» come demoni nel '15, nel 1908 realizza i primi western filoindiani della storia del cinema, quasi 90 anni prima che nascesse *Balla coi lupi*. Sia *The Redman and the Child* («L'uomo rosso e il bambino»), sia *The Call of the Wild* (stesso titolo del romanzo *Il richiamo della foresta*, ma Jack London non c'entra nulla) propongono l'attore Charles Insole nei panni di un pellerossa-eroe. Nel secondo è anche un ubriaccone, ma questo non gli impedisce di innamorarsi di una donna bianca e di lottare coraggiosamente per il suo amore; mentre nel primo è un «buono» a tutto tondo che salva un bambino (bianco) rapito da una banda di pericolosi delinquenti (bianchissimi). Griffith doveva avere una stranissima opinione delle minoranze etniche, e un rapporto a dir poco schizofrenico con le ideologie: a volte i suoi sembrano i film di un feroce fascista, altre volte

(vedere per credere il magnifico *A Corner in Wheat*) paiono girati da un marxista ortodosso, e nella maggior parte dei casi sono ispirati a un ruspante populismo molto yankee e capace di clamorose contraddizioni. Sta di fatto che si passa da indiani cavallereschi a neri mostruosi, da ebrei simpatici a ebrei dipinti con toni grotteschi. L'unica cosa che resta inalterata è la modernità dello stile: il Griffith regista è sempre un genio.

A proposito di ebrei e di antisemitismo, la riscoperta più sorprendente delle Giornate è stata comunque un film tedesco del 1922 di cui molto si era letto nelle storie del cinema, ma che in pochissimi avevano visto. *Nathan il saggio*, ispirato a un dramma di Lessing, è un film «filo-semita» che, pensato nel '22 (subito dopo la prima guerra mondiale) e visto oggi, sembra una parabola su Sarajevo e sull'Europa multi-culturale. Manfred Noa, il regista, mette in scena le tre

religioni che si sono scannate in Jugoslavia, ambientando il tutto in un altro periodo tragico: le Crociate. Nello scenario di Gerusalemme, il vecchio Nathan è un ebreo saggio e tollerante, ma il vero, straordinario personaggio è il sultano Saladino, ovviamente musulmano, ma con un fratello cristiano che ha avuto due figli perduti nel corso delle guerre fratricide. Il ragazzo è diventato un Templare, e come tale combatte contro lo zio, mentre la ragazza è stata adottata proprio da Nathan ed è cresciuta come un'ebrea. Ovviamente nessuno dei due sa di essere nipote del Saladino, e quando i due giovani si incontrano, scoppia inevitabile un amore che sarebbe «proibito» per motivi di sangue, ma che si rivela impossibile per faide di razzia.

Nella complessa trama immaginata da Lessing, la fa da padrona l'«agnizione», ovvero quell'artificio retorico e drammaturgico per cui, alla fine, sia il cavaliere che la fanciulla scoprono la propria vera

identità: debbono rinunciare all'amore, ma grazie a loro templari, saraceni ed ebrei firmano la pace.

Se vogliamo, è un «volemose bene» forzato, un lieto fine abbastanza improbabile, ma nell'Europa del '22 (e degli anni '90) è anche un disperato appello alla tolleranza che non poteva piacere a tutti quanti. Infatti il nascente partito nazista, in Germania, organizzò dimostrazioni davanti ai cinema dove il film veniva proiettato, che si traducevano spesso in violenze antisemite. Bello che Pordenone l'abbia riproposto, anche perché il film è notevole, con scene di battaglia che sembrano anticipare l'Eisenstein dell'*Aleksandr Nevskij*: d'altronde la copia viene dal Gosfilmofond di Mosca, prova lampante che nell'Urss degli anni '20 uscì. E il messaggio semino più ad Est che ad Ovest, dove la barbarie nazista l'avrebbe reso un film maledetto ed invisibile.

Alberto Crespi

«Una sola antenna tv su ogni casa»

Una sola antenna parabolica sul tetto di ciascun condominio italiano. È questo il fine cui tende l'accordo operativo raggiunto ieri fra Eutelsat, Mediaset, Rai-Raisat, Telepiù-Dipù. Nel corso di Comisat - expo, in svolgimento alla Fiera di Vicenza è infatti nato un «working Group» con rappresentanti di queste aziende che intendono operare per lo sviluppo l'intero mercato della televisione digitale. Si tratterà di pubblicizzare presso il grande pubblico il concetto di cablatura leggera, ossia di impianti con antenna parabolica centralizzata. Saranno realizzati impianti pilota in diversi centri, almeno uno per ciascuna regione.



Gli altri anticipi Lazio-Atalanta Udinese-Empoli

Le altre due partite in programma oggi (anticipi Uefa) sono Lazio-Atalanta (ore 15.30) e Udinese-Empoli (20.30). La Lazio cerca la vittoria numero 13 di fila all'Olimpico e risolverà il 4-4-2: tandem di punta Mancini-Signori, in panchina Casiraghi e Boksis. Il tecnico laziale Eriksson: «Gara difficile». L'Atalanta non avrà Mondonico in panchina (squalifica), ma la squadra è al completo. Udinese-Empoli: formazione-tipo per i friulani (ieri allenamento a porte chiuse per provare gli schemi anti-Ajax), nell'Empoli giocherà in porta Pagotto. Il neo-acquisto Florjancic andrà in panchina.



Tennis, Hong Kong Becker batte Furlan e anche Stark

Dopo aver sconfitto in tre set Renzo Furlan, Boris Becker ha dovuto lottare anche per aggiudicarsi la partita contro l'americano Jonathan Stark e accedere alle semifinali del Torneo Malboro in corso a Hong Kong (725mila dollari di premi). Becker, primo nel gruppo oro (il torneo si svolge con 12 giocatori divisi in quattro gruppi di tre, i vincitori di ogni gruppo disputano le semifinali), affronterà in semifinale il tennista dello Zimbabwe Byron Black (1° gruppo argento, ha battuto il favorito cileno Marcelo Rios). L'australiano Scott Draper (1° gruppo rosso) incontrerà il brasiliano Gustavo Kuerten (1° del gruppo blu). (Agi).

Calcio, Francia '98 Con i «tre tenori» mondiali più acuti

I «tre tenori» Luciano Pavarotti, Plácido Domingo e José Carreras (foto) canteranno a Parigi in occasione dei mondiali di calcio di Francia '98. Il concerto dello sperimentato trio della lirica (in programma le più celebri romanze dei rispettivi repertori) si terrà nello stesso giorno in cui è fissata la cerimonia di consegna a José Carreras della Legion d'Onore, decorazione concessa al tenore spagnolo con decreto del presidente della repubblica francese Jacques Chirac. I tre tenori hanno già cantato in concerto sia a Roma che a Los Angeles, rispettivamente in occasione dei mondiali di calcio di Italia '90 e quelli del 1994. (Agi).



Nuoto, mondiale nei 200 misti della cinese Wu Yanyan

La nuotatrice cinese Wu Yanyan ha stabilito a Shanghai il nuovo record del mondo dei 200 misti nel tempo di 2'09"72. Il precedente record, di 2'11"65, apparteneva alla connazionale Li Lin e risaliva ai Giochi olimpici di Barcellona '92. Si tratta del secondo mondiale dopo quello stabilito da Chen Yan sui 400 quattrostili (4'34"79) anch'essa in gara nei 200 ma finita dietro Wu Yanyan. E Le Jingyi sui 100 metri si è arrivata a 9/100 dal proprio record del mondo (54"01). L'exploit arriva dopo lo scandalo del doping (positive sette nuotatrici) ai giochi asiatici del '94. (Afp).

MILAN

Capello «È questa la squadra che voglio»

Aveva chiesto ai propri giocatori il coltello fra i denti, pena l'esclusione. Evidentemente la minaccia di Capello ha colpito nel segno visto che il Milan celebre per essersi fatto costantemente rimontare in queste prime 5 giornate di campionato, è riuscito contro la Samp ha compiere la missione inversa. Andato in svantaggio pur avendo costruito nei primi 45' una mole di gioco incredibile, grazie all'innesto di forze fresche e di qualche assetto in difesa la squadra di Capello ha rimontato 2 gol e ha segnato a tempo scaduto la rete della vittoria. Considerando che sinora il tecnico si è lamentato della scarsa concentrazione dei propri giocatori, avevamo ad incassare puntualmente gol nei minuti di recupero, forse la gara di coppa Italia contro la Samp è il primo segnale forte di un'inversione di tendenza in atto. «Sono soddisfatto della reazione mostrata dalla squadra nel corso del secondo tempo. Si è vista una squadra orgogliosa, in grado di combattere su tutti i palloni. Durante l'intervallo ho parlato coi giocatori che evidentemente hanno recepito a dovere il messaggio avendo mostrato il carattere di chi non vuole uscire sconfitto da San Siro». Il tecnico friulano dopo tanti patimenti spera che il Milan stia per uscire dal coma profondo in cui sembrava essere piombato nelle ultime settimane. In base a quanto visto giovedì sera oltre ad una decisa impennata di orgoglio, sono sembrati determinanti per il risveglio il cambiamento di modulo dal 4-4-2 al 3-4-3 e l'inserimento di Marcel Desailly in difesa. «La difesa a 3 credo che sia stata la chiave del nostro successo, ma senza determinazione e voglia non si va da nessuna parte. Per quanto riguarda Marcel, sono contento del contributo che può dare sia come centrocampista che come difensore, specie in un reparto a 3. Per il momento dovrà per forza giocare in posizione più arretrata considerando la penuria di difensori a disposizione». Non migliorano le condizioni di Cruz, affetto da scialtalia. Probabile la conferma del terzetto difensivo del secondo tempo contro la Samp. Costacurta-Desailly-Cardone. [Monica Colombo]

L'Inter capolista impegnata in trasferta nell'anticipo di campionato. Parla l'ex Simoni

La banda Ronaldo spaventa il Napoli

DALL'INVIATO

APPIANO GENTILE. Che cosa hanno in comune una squadra che ha beccato dieci gol negli ultimi due incontri ed un'altra che ha al suo attivo nove vittorie su dieci partite? Semplicemente il prossimo match di campionato.

Napoli-Inter: se non è un testacoda poco ci manca. Una sfida, quella in programma questo pomeriggio al San Paolo (ore 15.30), presentata da un anfitrione che di meglio è impossibile trovare. Oltre che essere l'attuale condottiero dell'Inter capolista, Gigi Simoni è anche un illustre ex in Campania. Andò via da Napoli dopo cose belle - la conquista della finale di Coppa Italia proprio a spese dei nerazzurri - e meno belle, vale a dire un dimesso esaurientemente che pose fine ad un'infelice ed estenuante trattativa per il rinnovo biennale del contratto.

«So che molti si aspetterebbero chissà quali polemiche - chiarisce subito Simoni - ma io tengo a precisare una cosa: di Napoli ho un ricordo bellissimo che non è stato cancellato dalle polemiche dell'ultimo periodo. Diro di più: se adesso sono qui a guidare una grande squadra come l'Interlo debbo pure a quanto dimostrato in quei sette mesi trascorsi sulla panchina del Napoli. Non a caso in quel periodo ricevetti varie offerte da parte di club prestigiosi».

Rilassato su una poltrona, camicia rosa senza la solita cravatta, Simoni soppesa le parole, segno che la ferita partenopea non si è ancora del tutto rimarginata. «Si è detto che nella trattativa con i dirigenti del Napoli ero stato poco chiaro, che avevo già le valigie pronte. Tutto falso. Semmai il mio problema è stato l'eccesso di chiarezza. Io chiesi il rinnovo del contratto per due anni, e se fossi stato accontentato sarei certamente rimasto a Napoli. Invece fu raggiunto solo l'accordo economico mentre la dirigenza mi comunicò che non intendeva impegnarsi con me per più di un anno. Soltanto in quel

momento decisi di andarmene». E da quando se n'è andato, Simoni ha vissuto e vive vicende diametralmente opposte rispetto a quelle della sua ex squadra. Primo in classifica lui, quart'ultimo e con un tecnico già bruciato il Napoli, che da una settimana ha chiamato Carletto Mazzone al capezzale della squadra. «Non è mio costume - occuparmi delle faccende di altre società. Però spero che il Napoli si riprenda al più presto visto che occupa in classifica un posto che non gli compete».

Esaurito lo sfoggio del suo *politically correct* applicato al pallone, Simoni si cala più propriamente nel clima del preparita: «La formazione non dovrebbe discostarsi molto da quella delle ultime partite di campionato. Esistono solo dei dubbi su Winter e Simeone legati a problemi fisici. All'occorrenza è pronto Ze' Elias che a Piacenza ha fatto bene». Già, Piacenza. In riva al Po ancora parlano delle mirabilie di Ronaldo, la cui tripletta culminata con un ultimo gol da antologia ha strappato mercoledì sera applausi ai più integralisti fra i tifosi piacentini. Ma quando il nome del brasiliano inizia ad essere ripetuto troppo spesso il tecnico nerazzurro si ribella: «Va bene Ronaldo, ma ricordiamoci che è tutta la squadra ad essere prima in classifica. Qui c'è il rischio che si finisca sempre per distorcere la realtà. Prima l'Inter vinceva per la fortuna, senza avere un gioco, adesso solo perché c'è Ronaldo. Vorrei solo ricordare che dei 26 gol che abbiamo realizzato nove sono di Ronaldo, gli altri portano la firma di sette giocatori...».

Infine, la formazione anti Napoli. Simoni non la recita ma è realistico ipotizzare un 3-5-2 siffatto: Pagliuca, Bergomi, Sartori, West, Moriero, Winter, Fers, Simeone, Zanetti, Djorkaeff e Ronaldo.

Marco Ventimiglia

Mazzone non ha dubbi «X facile, 2 probabile»

I dieci gol incassati dal Napoli nelle ultime due partite (sei dalla Roma in campionato e 4 dalla Lazio in Coppa) non sembrano incidere sulla carica di Carletto Mazzone, che oggi debutta in panchina al San Paolo contro la capolista Inter: «Fare meglio che a Roma non sarà difficile e poi i gol di coppa non li voglio neppure considerare. Giocheremo domani contro la squadra più forte del momento ma io mi aspetto un altro Napoli. L'Inter ha Ronaldo ma anche un'ottima organizzazione di gioco grazie a Simoni che sta facendo un gran lavoro: non è facile assemblare tanti campioni. Il pronostico dice nell'ordine: due-uno, ma c'è anche quest'ultima possibilità. Vuol dire che cercheremo di fare un favore ai tredicisti». (Ansa).

Oggi si disputa il Giro di Lombardia, 250 km da Varese a Bergamo. L'azzurro ci prova

Bartoli in cerca di rivincita

E Pantani a Sanremo ci va per cantare

Marco Pantani al festival di Sanremo con una canzone? «È un progetto ancora in embrione - ammette il ciclista di Cesenatico - Ci sono stati contatti, ma siamo solo alla fase iniziale». Quella di Pantani per il canto è una passione nota. Tra l'altro lo scorso anno quando era fermo infortunato registrò la canzone che faceva da sigla alla trasmissione di Italia Uno sul Giro d'Italia. Fu un gran successo. (Ansa).

Da Varese a Bergamo, decima e ultima tappa della Coppa del Mondo di ciclismo. Il Giro di Lombardia che si disputa oggi (con partenza alle 8,30) è anche la tappa più impegnativa, non solo per la lunghezza del percorso (250 chilometri), ma anche per le cinque salite da superare: Valbrona, Ghisallo, Colle Brianza, Colle Valpiana e Colle del Gallo.

Rolf Sorensen, come gli succede ormai da quasi due mesi, sta a guardare gli altri che tentano di strappare la Coppa del Mondo '97 di ciclismo. Tutti si deciderà oggi nel Girogiunto alla 91ª edizione, classica di chiusura di un calendario sempre più allungato, con corridori stremati da una stagione senza fine. Al Lombardia compete, da sempre, il ruolo di mezza rivincita del mondiale: l'anno scorso riuscì a Andrea Tafi, quest'anno - con il corridore della Mapei acciaccato dalla caduta che lo ha messo fuori gioco nelle battute conclusive del mondiale di San Se-

bastian - l'uomo di punta è Michele Bartoli, alle prese con un doppio obiettivo, la corsa di oggi e la Coppa.

Per il Lombardia, Bartoli ha un paio di avversari che si pongono una spanna sopra gli altri: Laurent Jalabert e Gianluca Bortolami. Sono i due vincitori delle altre due gare (la Milano-Torino e il Giro del Piemonte) del tritico di questa settimana post-mondiale. Sono due degli elementi più in forma, le punte di un pronostico che, oltre a Bartoli, coinvolge anche Zulle, il campione d'Italia Faresin, lo svizzero Richard, l'ucraino del Gardà Andrei Tchmil. C'è il neo-iridato Brocard ma la sua sembra più che altro una passerella. E c'è, a dire la verità, anche Tafi, ma il suo furore e le sue buone intenzioni devono fare i conti con le conseguenze della caduta al mondiale.

Sembra più semplice per Bartoli il sorpasso a Sorensen e la vittoria

nella Coppa del Mondo, che Bortolami conquistò due anni fa proprio al termine del Giro di Lombardia. Fra il Sorensen spettatore, per le conseguenze dell'infortunio in agosto, e Bartoli ci sono 35 punti (275 contro 240), quindi all'italiano basta classificarsi entro i primi cinque per il sorpasso. Sorpasso che, con un primo o secondo posto, può riuscire anche a Davide Rebellin (214 punti), allo stesso Tafi e all'ucraino Tchmil, appiatti a quota 212, e perfino a Max Sciandri, che però, essendo lontano, a 183 punti, non ha alternativa alla vittoria (e ai conseguenti 100 punti) e alla necessità che chi lo precede prenda pochissimi punti.

Chiaro che, in queste condizioni, Bartoli è il più gettonato per il successo in Coppa: un premio di consolazione ad una stagione contraddittoria, nella quale la gemma più preziosa resta la vittoria nella Liegi-Bastogne-Liegi.

Spareggio Russia-Italia Il ct Ignatiev spavaldo «Possiamo farcela...»

Spareggio mondiale Italia-Russia, i nipotini di Stalin cominciano a crederci. «Non mi sento inesorabilmente condannato a perdere la partita con l'Italia, c'è sempre una possibilità, anche se si tratta di un avversario molto forte»: lo ha detto l'allenatore della nazionale di calcio russa Boris Ignatiev in una intervista al quotidiano «Trud». In vista della partita del 29 ottobre, a Mosca, Ignatiev ha anche annunciato possibili novità in formazione, con l'eventuale inserimento di Tetradze (Roma), Kovtun (Dinamo Mosca) e Kancel'skis (Fiorentina). Però è difficile credere al recupero di Tetradze, fuori uso da sei mesi per un'operazione ai legamenti crociati del ginocchio. È guarito, ma non ancora tornato in campo. Anche Kancel'skis ha avuto guai fisici, dopo il calcione ricevuto da West nella gara con l'Inter del 21 settembre scorso. «Mi pare inutile cercare di competere con gli italiani a livello tecnico. Ma il gioco e la volontà potrebbero colmare il divario. Alcuni miei giocatori hanno affermato che il sorteggio è stato favorevole», ha aggiunto Ignatiev. I russi si allenano per quattro giorni in Germania, dato che i campi della nazionale russa, a Novogorsk (nei pressi di Mosca) sono impraticabili a causa delle piogge. Problemi organizzativi per lo staff italiano. Lo stadio dove si svolgerà la gara, quello della Dinamo, non ha una tribuna stampa. La lista dei convocati italiani è prevista per lunedì 20 ottobre o per giovedì 23. Ballottaggio Coverciano (Firenze)-Borghesiana (Roma) per il ritiro italiano. Sicuro il rientro di Ravanelli, probabile quello di Roberto Baggio.

Rugby: ad Auch (coppa Latina) la Francia vuole lavare l'«onta» della sconfitta di Grenoble

Azzurri e Bleus, altra mischia

Non hanno dimenticato. E sono pronti a cancellare l'affronto. Quella sorte di giustizia selvaggia che è la vendetta ha accompagnato per sette mesi i rugbisti francesi, mortificati lo scorso marzo a Grenoble in Coppa Europa da quel manipolo di eroi, giovani e forti, vestiti d'azzurro. «Perdere in casa dagli italiani? Mai più» giurarono in coro negli spogliatoi cercando di raffreddare la rabbia sotto la doccia. L'occasione della storica rivincita viene offerta ai transalpini oggi, prima giornata della seconda edizione della «Coppa Latina», quadrangolare con Argentina e Romania che la Francia organizza fino al 26 ottobre nelle sedi di Auch, Lourdes e Tarbes. Per l'Italia del ct Coste, accontentato in pieno dalla federazione che gli ha dato carta bianca per disporre totalmente della nazionale in vista delle qualificazioni per i Mondiali del '99 in Galles - prima sfida il 1° novembre contro la Danimarca -, ripetere quella giornata epica per la storia del rugby azzurro (fu il primo successo sui maestri di Francia, sigillo

di una stagione dorata segnata dal successo contro l'Irlanda) sarebbe davvero... troppo. «Miracoli si avverano una volta sola» promettono i Coqs facendo intendere che questa volta sarà tutt'altra musica. Allora i «galletti», reduci dal trionfo nel Cinque Nazioni e da qualche settimana di totale relax, si fecero sorprendere dalla tenace resistenza azzurra, e uscirono storditi. C'è da scommettere che non cadranno di nuovo nell'errore. La Francia si è organizzata nelle migliori condizioni, fisiche e mentali, possibili (solo 8 dei 24 convocati per il torneo «latino» sono reduci della disfatta di Grenoble): per la partita da non fallire sono stati perfino richiamati «con urgenza» i due veterani «inglesi» Cabannes e Lacroix fuori rosa da un anno e mezzo. «Siamo riusciti già a metterli sotto una volta e la nostra determinazione è la stessa» è il grido di battaglia del pilone azzurro, Massimo Cuttitta.

Oggi nel piccolo stadio della romanica Auch (ore 15.30), Coste, che non potrà disporre di pedine «solide» co-

smonterebbe ogni illusione (per il bene «nazionale» il campionato di massima serie è stato fatto slittare a metà novembre e rivoluzionato nella formula con due pool da sei squadre). La dirigenza federale ha deciso che è questa l'unica strada per mandare in meta un Paese dove si vive ancora di isole felici (come il Veneto), di famiglie che si passano l'ovale da generazioni (i Harlequins (gli altri talenti azzurri d'exportazione sono Giovanelli e Stoica finiti al Narbonne). L'avventura azzurra in Coppa Latina proseguirà con l'Argentina (organizzatrice della prima edizione nella quale l'Italia arrivò terza) il 22 prossimo a Lourdes e il 26 a Tarbes con la Romania. Il torneo sarà l'ennesima ambiziosa verifica per valutare gli incrementi tecnici del piccolo mondo ovale italiano che attende ancora un inserimento nell'élite continentale (come il Sei Nazioni). Il successo in Coppa Europa, grande occasione di rilancio per tutto il movimento, ha spinto la federazione a giocare le sue carte esclusivamente sul «club Italia» firmato Coste e il rischio di un fallimento azzurro

Luca Masotto

Villeneuve all'attacco «Ho voglia di battermi» Berger, addio alla F1

Mentre Michael Schumacher si gode la leadership del mondiale nella casa svizzera di Vufflens, Jacques Villeneuve torna spavaldo a parlare dopo la squalifica rimediata in Giappone; quei due punti «persi» non lo hanno demoralizzato. «Ho doppiamente voglia di battermi. Almeno ora è tutto chiaro: andremo a Jerez senza farci domande. La sorte è nelle nostre mani, il match è aperto. Non ho scelta: debbo attaccare, essere davanti». E secondo Villeneuve non ci sarà il rischio di incidenti provocati intenzionalmente: «Succedeva nel passato, sarebbe un peccato se il campionato si decidesse così...». E quando le telecamere sono tutte per Schumi e Villeneuve, il pilota austriaco Gerhard Berger ha annunciato definitivamente che il prossimo Gp in Spagna sarà la sua ultima gara. Il pilota trentottenne ha spiegato di aver bisogno di «una pausa», ma dopo 13 stagioni (10 vittorie, 210 Gp) non è escluso che il suo futuro sia così lontano dalla F1. «Mi sento stanco, esausto, voglio dedicarmi alla famiglia. E correrò ancora in futuro, se mi verrà fatta una proposta interessante. Potevo lasciare prima della Spagna, ma ho un contratto da rispettare e ho anche un orgoglio che mi spinge a dare il massimo in questo ultimo impegno». Intanto ieri Eddie Irvine ha svolto il penultimo test (88 giri) effettuato prove di freni per il 1998 e proseguendo nello sviluppo del differenziale, simulando anche diverse partenze. «Sono fiducioso per Jerez», ha commentato - e spero di salire sul podio insieme a Michael». Oggi le vetture per la Spagna saranno collaudate da Nicola Larini.



Torino, presentato il nuovo disco di Garbo, in collaborazione con gli scrittori pulp

E dalle ceneri del punk nacque il «nevrromanticismo»...

L'autore di «A Berlino che giorno è?» torna con il cd «Up the line», che vuole essere il manifesto di un nuovo movimento letterario-poetico-esistenziale. Con i testi di Nove, Ammaniti e Scarpa.

Chi? Garbo? quello di *A Berlino che giorno è?* Quello che erano gli Anni Ottanta e voleva assomigliare a David Bowie? Quello pallido, vestito di nero, che non c'entrava niente coi barbuti cantautori di allora e al massimo ti venivano in mente i Kraftwerk o, vedi trucco con l'occhio bistrato, Alice Cooper? Proprio lui? quello che andava al festival di Sanremo serio e esistenziale da Japan all'italiana, e poi cantava due minuti prima di Al Bano e Romina? Sì, proprio lui. Garbo. All'anagrafe Renato Abate da Lomazzo, (paese tra Como e Milano) dove è nato 39 anni fa.

Garbo e *Up the line*, il suo nuovo Lp, l'undicesimo della sua carriera (prezzo imposto: lire 28.900), che è stato presentato ieri al Lingotto di Torino, dove è in corso il Salone della musica. Piccolo particolare: l'album è anche il contenitore-contenente il manifesto di un nuovo movimento letterario-poetico-esistenziale, il *nevrromanticismo*, il cui atto di nascita è avvenuto, appunto, ieri, venerdì 17, alle ore 17, al Salone della Musica.

Un'ora X da brivido per un movimento che impasta «pixel e sistema nervoso, cuore catodico e tremore. Zoomando. Nel cuore», e che nasce dalle ceneri del pulp (sempre la stessa maledetta etichetta, ma che si può fare ormai?) e del trash nostrano.

Nel libretto che accompagna *Up the line*, disco di confine tra musica contemporanea e classica, con varianti pop, la novità senza precedenti nella letteratura degli ultimi anni, sono infatti i testi (autonomi rispetto ai brani dell'album, quasi tutto strumentale) degli scrittori «veracemente» cannibali. I nomi sono i soliti: Aldo Nove, Isabella Santacroce, Niccolò Ammaniti, Tiziano Scarpa a cui si aggiunge il critico trash Tommaso Labranca e poi Lou Pizzi, Fabio Gabriella, Rosaria Lo Russo, Tommaso Ottorieri, Luca Ragagnin, Paolo di Orazio.

Ma che cosa c'entra tutto questo con Garbo, responsabile, anche della svolta techno (*Vacanze romane*) dei Matia Bazar, ma so-

prattutto antesignano del superamento, almeno in Italia dei canoni del rock degli anni Settanta: uno che con la sua musica fredda, ipnotica, ma nello stesso tempo struggente è forse arrivato tra di noi troppo presto?

La colpa, o il merito, del progetto è di Aldo Nove, che aveva già curato sulla rivista *Il Maltese*, un omaggio al musicista di *Foglia di settembre*. Nove, autore dei racconti di *Woodbinda*, critico letterario e autore di poesia confessa: «Il primo concorso lo vinsi con un componimento il cui titolo era preso da una canzone di Garbo. La realtà è che ho sempre pensato che l'interprete migliore, la chiave di lettura degli anni Ottanta, fosse proprio lui, con la sua musica disturbata e nervosa.

Quando ho cominciato a parlare di questa mia fissa con gli altri scrittori, adolescenti in quegli anni, ho scoperto che il contatto era avvenuto anche per loro: la musica e le parole di Garbo erano quanto di più vicino ci fosse al nostro essere carnali e inorganici, capaci di far rabbrivire con sentimentale abbandono».

Gli anni Ottanta, tuttavia, che per Nove «non sono solo quelli di Craxi e dell'edonismo reaganiano ma quelli del recupero dell'individualità dopo la sbornia collettivista», sono quelli da cui Garbo esce sconfitto. Sconfitto ma non perdente. Dopo una serie di passaggi a Sanremo (ve la ricordate *Radio Klima*, che in qualche modo riprendeva *Radio ga-ga* dei Queen e poi *Cose veloci* nell'85?) e apparizioni televisive in trasmissioni allergiche al cromosoma-lurediano del nostro, tipo *Pronto Raffaella?* Garbo, si ritira. «Non c'entravo proprio niente con quel mondo. Ho continuato a incidere per conto mio, a produrre quello che si avvicinava di più al mio sentire. Il mercato chiedeva altro e ho rotto i rapporti con la mia casa discografica».

Incontriamo il cantante a casa di Aldo Nove, al Gallaratese di Milano, nel palazzo costruito da Aldo Rossi che fa da sfondo anche al video girato dalla regi-



Serge Gainsbourg: il cantautore francese sarà ricordato al Salone della Musica

sta Marina Spada. Garbo è sempre lo stesso. Quello del look nero e camicia bianca coi bavari fuori. «Anch'io me lo aspettavo diverso. E invece...» Aldo Nove racconta che dopo una telefonata del cantante (sorpreso per il dossier su *Il Maltese*) si erano dati appuntamento a un autogrill sull'autostrada. «Hosbagliato giorno. L'ho aspettato tutto un lunedì e invece lui aveva capito martedì».

Alla fine però il contatto c'è stato. È nata, oltre all'amicizia, la collaborazione. Una collaborazione che darà vita, il prossimo gennaio, a una raccolta di testi pubblicata da Bompiani. Il titolo, ovviamente, è *Nevrromanticismo*, corrente letteraria e non solo «che rinasce dalle ceneri del punk per inglobare, nel corso del tempo, la musica da camera e il melodramma». Un movimento che ha un marchio: una «n» maiuscola in un cerchio con una freccia all'insù. Ma soprattutto ha un animo: «un animo profondamente superficiale e la superficie ha un nome: Garbo».

Antonella Fiori

Salone, l'incontro con Wyatt e l'omaggio a Gainsbourg

Il Salone della Musica prosegue la sua marcia sotto le volte del Lingotto di Torino. Una marcia quasi trionfale, se è vero che quest'anno sono oltre mille gli stand espositivi e l'afflusso di pubblico si è già rivelato superiore a quello della prima edizione. Il programma di oggi è a dir poco intenso. Questa mattina alle 11.30 (sala 500), ci sarà un incontro su «Serge Gainsbourg e la musica d'autore francese». A ricordare lo chansonnier maledetto e visionario, proto-punk e grande trasgressivo, ci sarà Sergio Caputo, e soprattutto l'affascinante Jane Birkin, attrice inglese che fu compagna di vita di Gainsbourg, e con lui incise il celeberrimo duetto erotico «Je t'aime, moi non plus» che fece tanto scandalo nell'Europa della fine anni Sessanta. Altro incontro da non mancare quello alle ore 17 (sala Madrid) con Robert Wyatt, uno dei grandi padri del rock d'avanguardia, mente brillante e comunista che ha da poco inciso un nuovo album. Alle ore 15, all'Auditorium, c'è Gianni Morandi intervistato da Bruno Gambarotta, la sera ci sono i concerti di Massimo Bubola e i Nomadi, Avion Travel, Marina Rei, i gruppi ospiti di Arezzo Wave. Per la parte convegni, la mattina, alle 11.30, incontro sul «Mestiere dell'autore», mentre alle 15 si dibatte contemporaneamente di rock & donne, di «musica e cultura giovanile alle soglie del terzo millennio» e di «copyright, tecnologia e pirateria».

Musica in crisi: un intervento dalla Ma.So.

I dischi sono cultura Ricordiamolo anche quando discutiamo dell'aumento dell'Iva

TORINO. Il Salone della Musica di Torino almeno un merito lo ha conquistato, già alla sua seconda edizione: riesce a scandire il tempo delle polemiche, dei dibattiti, degli appelli per tutto quello che riguarda la diffusione della musica e l'esistenza della fonografia nel nostro paese. È un'ottima occasione per svegliare il poco sensibile mondo della produzione musicale e costringerlo al confronto e alla coscienza di sé. Infatti, oltre ai suoi meriti (diciamo) strategici, la manifestazione torinese ne ha uno quasi biologico. Arriva ogni anno in concomitanza con la legge di bilancio dello Stato, quella che viene televisivamente chiamata «finanziaria». E anche quest'anno gli argomenti non stanno mancando. Fra l'altro, a crisi scongiurata, si può sperare di individuare nuovamente il poco tranquillo pensiero del governo con problemi, sicuramente non centrali, come quelli della musica. Le questioni da risolvere non sono poche, però di musica e cultura ci occupiamo e quindi non è facile sottrarsi alla (inevitabile) seduzione di aggiungere problemi ai problemi. Tentazione comunque confortata dal fatto che per la prima volta ci troviamo di fronte ad un esecutivo certamente più sensibile a queste tematiche.

La faccenda su cui operatori e osservatori si stanno agitando in questi giorni è l'aumento del 4% dell'Iva su dischi e nastri. Cioè, la beffa: non solo non si riconosce il disco meritevole dei medesimi trattamenti fiscali del libro, ma lo si penalizza con un gioco al rialzo. Questa operazione sta già portando a un ulteriore aumento dei prezzi, pagato soprattutto dal consumatore, e poi arrecherà un nuovo indebolimento del mercato. Evidenzierà ancora di più la differenza di trattamento fra i dischi venduti nei canali tradizionali e questo strano mercato del disco in edicola (che usufruisce invece delle stesse agevolazioni fiscali delle riviste), fino ad arrivare all'assurdo che si può comprare un libro coi testi dei Beatles con l'Iva al 4%, mentre se si vuole acquistare la versione «sonora», la si pagherà con l'Iva al 20%. In questo caso, e non certo sugli altri generi con cui dischi e nastri si trovano in fiscale compagnia (calzature, saponi e ostriche, per esempio), quella percentuale assume un valore simbolico. Il cuore del problema, infatti, è un altro. L'aumento dell'Iva rafforzerà gli alibi da parte del-

l'industria discografica italiana, perennemente incapace di esprimere una propria cultura e quindi anche sostanziose possibilità di rivendicazione. Una categoria tutta presa da obiettivi immediati e minata dalla storica non consapevolezza di far parte dell'industria culturale di questo paese.

In fondo la non uguaglianza fra disco e libro c'è sempre stata e per molti anni, a ogni legge finanziaria, si è assistito a un ballerino spostamento dell'iquota dell'Iva sui rapporti del suono: un atto amministrativo di poco valore, lasciato in mano a chissà quali dinamiche clientelari dai vecchi governi democristiani. Dal 1941 ad oggi sono state presentate ben 15 leggi o decreti che riconoscono e tutelano l'esistenza del disco, ma mai è stata presa in considerazione la sua identità di oggetto di consumo culturale. Perfino nelle norme che ne regolano le licenze di vendita, non vengono individuati autonomamente, ma definiti - con allegria - «materiale accessorio». È evidente la contraddizione fra l'utile e l'insensibile - legge sulla musica, recentemente presentata dal governo, e questi trattamenti amministrativi. Evan Eisenberg, nel suo fondamentale «L'angelo con il fonografo» afferma che mai a nessuno verrebbe in mente di definire il cinema «teatro fotografato o registrato». Il cinema è arte e basta (ed è considerato cinema anche il più bieco film commerciale). Perché il disco è reputato strumento superfluo e non strumento di cultura? Spesso fare un disco è una spericolata opera collettiva e custodisce al suo interno un'anima di capacità tecnologiche, frammenti di storia e genialità, sentimenti ed emozioni: arte.

Riflettere su tutto questo, con immutata angoscia è deprimente e rischia di trasformarsi in puro esercizio intellettuale. Ma cosa dobbiamo fare? C'è un dato storico, che non bisogna mai dimenticare: i danni apportati alla cultura musicale dalla filosofia idealista, dall'antica ma purtroppo basilare riforma Gentile della scuola alla sordità tutta umanistica di Croce. La musica fatica in Italia (nella terra dove è stata «inventata») a trovare cittadinanza e rispetto culturale. È un tempo perduto che dobbiamo recuperare. Ed era ma dobbiamo.

Giampiero Bigazzi (discografico indipendente)

Zuccherio canta in Vaticano solo per la Fao

ROMA. Sorpresa, Zuccherio canta in Vaticano. Il musicista emiliano, più volte attaccato dalla Chiesa per i suoi testi ed i suoi atteggiamenti, aveva declinato l'invito a partecipare al concerto di fine settembre a Bologna alla presenza del Papa, per la festa dell'Eucarestia. Sarà invece tra gli ospiti del concerto che si terrà domani sera alla Sala Nervi, in Vaticano, trasmesso in diretta su Raidue, e promosso dalla Fao e dalla Rai in occasione della Giornata mondiale dell'alimentazione. «Food for all - Telefood 1997» vedrà sfilare Andrea Bocelli, il tenore José Carreras, Tony Bennett, Michael Bolton, e per l'appunto Zuccherio, che si esibirà in una versione speciale di «Va' pensiero». Il Papa quasi sicuramente non assisterà alla sua esibizione. Da Madrid, dove si trova per impegni promozionali, Zuccherio ha fatto sapere che «il concerto di domenica è per un fine benefico, non certo per riparlare delle polemiche passate. Personalmente non ho niente contro il Papa anche se non mi è piaciuto il significato che si è voluto dare alla presenza a Bologna del rock. Ho detto che avrei cantato lì ma avrebbero dovuto farmi cantare quello che volevo. Imbarazzati ad esibirmi in Vaticano? No, domenica è l'occasione per cantare per la Fao, tutto qui». In Vaticano sostengono di non sapere nulla della partecipazione di Zuccherio al concerto: «È tutto sotto la responsabilità della Fao, il Vaticano ha solo prestato gentilmente l'uso della sala Nervi. Per questo nemmeno ci è stato richiesto di controllare i cantanti che sono tuttestar di primissimo rilievo».

La Sperimentazione Animale è una Frode Scientifica

Se il tuo cane Fido fosse malato, riterresti scientificamente possibile sperimentare delle cure per lui sul tuo sanissimo zio Walter? Ridicolo? Certo! Eppure l'industria biomedica coi suoi potenti alleati ha convinto milioni di persone (anche le più intelligenti) che le cure per l'uomo si possano trovare sperimentando su animali sani.

Si tratta di una frode scientifica, perché:

◆ Le specie animali sono differenti dagli esseri umani, ed anche tra loro, nell'anatomia, fisiologia, immunologia, genetica, istologia e perfino nella struttura cellulare di base. Cgnuna, ad esempio, reagisce alle sostanze chimiche in maniera diversa: l'aspirina uccide i gatti e la penicillina le cavie, che possono però mangiare la stricnina, e così via. Sostanze e terapie utili all'uomo sono state così messe da parte per anni perché dannose agli animali, e molte altre, considerate sicure in base ad esperimenti su animali, si sono rivelate assai dannose per noi (vedi i recenti scandali farmacologici).

◆ La malattia umana riprodotta nell'animale (nel quale si ricreano artificialmente i sintomi) non è mai quella che sorge spontaneamente nell'uomo. Inoltre, quasi nessuna delle nostre malattie contagia l'animale (non ad uno di essi si è potuto inoculare l'AIDS). Differiscono anche i sistemi immunitari: i ratti vivono nelle fogne, i cani bevono l'acqua delle pozze e gli gatti si puliscono leccandosi, senza ammalarsi!

◆ Chi sperimenta sugli animali dice che sono «simili all'uomo». Ma in termini di vera scienza, il concetto di «simile» non ha valore. Andresti nella stanza accanto se al posto dell'ossigeno vi fosse un gas molto «simile»? Accetteresti una trasfusione con una sostanza «simile» al sangue umano? Ti congratuleresti con me se i miei numeri del lotto fossero «simili» a quelli vincenti?

◆ Perché esiste ancora la sperimentazione animale? Per lavorare le carriere scientifiche, basate sul numero di «pubblicazioni» prodotte, ma anche e soprattutto le industrie: essa fornisce ai produttori una facile tutela giuridica oltre alla possibilità, variando la specie anima-

le o le condizioni di un esperimento, di programmare la risposta. Ciò consente, in un'ottica di profitto incurante della nostra salute, la vendita di migliaia di farmaci, spesso inutili e talvolta dannosi.

◆ L'attuale ricorso, nella ricerca, agli animali transgenici (nei quali con l'ingegneria genetica si introducono geni umani, per renderli più «simili» a noi) è l'ammissione implicita del fallimento della ricerca sugli animali. Nonché una prova dell'irresponsabilità di chi insiste in una strada errata, incurante dei tanti danni che può arrecare il perseguirla.

◆ Dopo un secolo di massiccia e costosissima sperimentazione animale, pur essendo cambiati sia le malattie che i loro decorsi, il numero dei malati non è diminuito e si è perso terreno nella lotta contro: cancro, malattie cardiovascolari, diabete, AIDS, distrofia muscolare, sclerosi multipla, Alzheimer, malformazioni... mentre le malattie iatrogene (prodotte dai farmaci) aumentano. In tutti i Paesi industrializzati si è costretti a ridurre l'assistenza pubblica per l'enorme aumento della spesa sanitaria.

◆ La sperimentazione animale, che ha sempre usurpato all'osservazione clinica il merito delle conquiste scientifiche, è inoltre causa di una sperimentazione incontrollata sull'uomo, unica cavia, spesso inconsapevole, di ogni nuova terapia.

Il Comitato Scientifico Antivivisezionista vivezionista, che rappresenta in Italia un movimento internazionale di medici e scienziati in rapida crescita, si batte affinché la medicina abbia basi realmente scientifiche e si serva della prevenzione, della ricerca clinica, e soprattutto della logica e del buonsenso.

La scelta non è tra un bambino e un topo. La scelta è tra vera scienza e falsa scienza.

COMITATO SCIENTIFICO

Via P. A. Micheli, 62 - Roma 00197 - Tel (06) 3220720 Fax (06) 3225370 - c/c postale: 88922000

Adattamento del testo pubblicato su «Scientific American» 2/97 e «Le Scienze» 4/97 (da «THE NATURE OF WELLNESS»)

Dedicato a Hans Ruesch, che con «Imperatrice Nuda» ha fondato il moderno movimento antivivisezionista scientifico

COMUNE DI BIANCAVILLA PROVINCIA DI CATANIA							
Informazione amministrativa							
Al sensi dell'art. 6 della legge 25 febbraio 1987 n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1997 e al conto consuntivo 1995 (1).							
1 - Le notizie relative alle entrate e alle spese sono le seguenti: (in migliaia di lire)							
DENOMINAZIONE	ENTRATE		Accertamenti da conto consuntivo anno '95				
	Previsioni di competenza da bilancio anno '97						
- Avanzo di amministrazione	12.300.150						
- Tributarie	3.521.298		3.352.082				
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	17.797.935		16.090.267				
(di cui dalle Regioni)	(11.379.508)		(10.489.658)				
(di cui per proventi servizi pubblici)	(6.418.427)		(5.600.609)				
- Extratributarie (di cui dallo Stato)	1.316.972		959.918				
(di cui dalle Regioni)	(859.460)		(838.368)				
Totale entrate di parte corrente	34.936.355		20.402.267				
- Alienazione di beni e trasferimenti (di cui dallo Stato)	37.407.305		4.429.312				
(di cui dalle Regioni)	(44.190)		(104.001)				
- Assunzione prestiti (di cui per anticipazioni di tesoreria)	(34.555.485)		(2.308.270)				
(di cui per anticipazioni di tesoreria)	2.200.000		(-)				
Totale entrate conto capitale	39.607.305		4.429.312				
- Partite di giro	5.755.000		2.944.331				
Totale	5.755.000		2.944.331				
- Disavanzo di gestione							
TOTALE GENERALE	80.298.660		27.775.910				
DENOMINAZIONE	SPESSE		Impegni da conto consuntivo anno '95				
	Previsioni di competenza da bilancio anno '97						
- Disavanzo di amministrazione							
- Correnti	24.684.228		16.057.079				
- Rimborso quote di capitale per mutui in ammortamento	1.094.873		905.602				
Totale spese di parte corrente	25.769.101		16.962.681				
- Spese di investimento	48.774.559		8.360.540				
Totale spese conto capitale	48.774.559		8.360.540				
- Rimborso anticipazione di tesoreria ed altri							
- Partite di giro	5.755.000		2.944.331				
Totale	5.755.000		2.944.331				
- Avanzo di gestione							
TOTALE GENERALE	80.298.660		28.267.552				
2 - La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal consuntivo, secondo l'analisi economico-funzionale è la seguente: (in migliaia di lire)							
	Amm.ne generale	Istruzione e cultura	Abitazioni sociali	Attività sociali	Trasporti	Attività economica	TOTALE
- Personale	3.075.526	1.432.435		1.295.830		113.800	5.917.591
- Acquisto beni e servizi	770.896	1.539.537		1.244.810		312.285	5.544.678
- Interessi passivi	95.322		4.898	171.602		151.919	423.741
- Invest. effett. direttam. dall'Amm.		116.365	1.709.665	6.087.482		447.027	8.360.539
- Investimenti indiretti							
TOTALI	3.941.744	3.088.337	1.714.563	8.799.724		2.276.096	20.246.549
3 - La risultanza finale a tutto il 31 dicembre 1995 desunta dal consuntivo (in migliaia di lire):							
- Avanzo di amministrazione dal conto consuntivo dell'anno 1995.....							L. 24.425.381
- Residui passivi parenti esistenti alla data di chiusura del conto consuntivo dell'anno.....							L. 634.751
- Avanzo di amministrazione disponibile al 31 dicembre 1995.....							L. 23.790.630
- Ammontare dei debiti fuori bilancio comunque esistenti e risultanti da elencaz. all. al conto consuntivo dell'anno.....							L. -
4 - Le principali entrate e spese per abitanti desunte dal consuntivo sono le seguenti (in migliaia di lire):							
Entrate correnti.....	L. 1.084	Spese correnti.....	L. 701				
di cui.....		di cui.....					
- tributarie.....	L. 146	- personale.....	L. 258				
- contributi e trasferimenti.....	L. 702	- acquisto beni e servizi.....	L. 242				
- altre entrate correnti.....	L. 236	- altre spese correnti.....	L. 201				

(1) I dati si riferiscono all'ultimo consuntivo approvato.

IL SINDACO: DOCT. PIETRO MARINA

Oggi

In Primo Piano

«Perché stupirsi? La tv-generation ha usato i suoi eroi»

RAFFAELE CAPITANI

I padri scendevano in piazza con falce e martello e al canto di «bandiera rossa» o dell'«Internazionale». I figli preferiscono manifestare all'insegna di Mazinga e cantando Ufo Robot, l'Ape Maia o Lady Oscar. I simboli e i miti cambiano. Dal repertorio della rivoluzione marxista a quello della rivoluzione dei cartoni animati. La Tv generation, l'hanno chiamata i giornali. Loro sono gli studenti che giovedì a centinaia di migliaia sono scesi nelle piazze per manifestare contro la finanziaria, contro la riforma dell'esame di maturità e per chiedere più fondi da destinare alla scuola pubblica.

Nel cambiamento di orizzonte simbolico c'è chi ha voluto leggere un rifiuto della politica e del mitico '68. Ma attenzione, dicono i sociologi che studiano l'evoluzione della galassia giovanile, ogni generazione è figlia del suo tempo e nelle espressioni simboliche di massa porta anche le proprie pratiche individuali.

Loredana Sciolta, docente di Sociologia della conoscenza alla facoltà di Scienze politiche di Torino, ha studiato molto da vicino il movimento studentesco e ha pubblicato nelle edizioni del Mulino «Vent'anni dopo, generazione senza ricordi», un saggio inchiesta sui giovani venuti dopo il movimento studentesco del '68.

«Bricolage». A Loredana Sciolta basta questa parola per spiegare e dare un senso all'apparato simbolico che in questi giorni ha sfilato insieme agli studenti nelle piazze d'Italia. «Se consideriamo il movimento studentesco del 1968 era espressione di una forte identità collettiva. Erano studenti del ceto medio che esprimevano valori anticonformistici, egualitari, antiautoritari. Si trattava di un movimento che aveva fatto un grosso investimento etico sull'impegno politico e in questo senso cercava di nascondere e anche di superare il suo carattere generazionale. Ne è testimonianza il fatto che si cercava un collegamento con gli operai. In un certo senso la generazione del '68 è stata anomala». Infatti da allora in poi i movimenti che si sono succeduti, da quello del '77 alla pantera del '90 fino alle attuali manifestazioni, hanno progressivamente mostrato caratteristiche diverse. Loredana Sciolta ne indica alcune. «Intanto un crescente distacco dall'impegno politico e dalla ideologia che avevano invece nutrito il '68. Anche il movimento del '77 che potremmo definire della generazione minore poiché coinvolgeva la leva successiva, risentiva ancora del clima e della socializzazione di quegli anni, ma cominciò ad usare linguaggi completamente diversi. A partire da quel periodo il distacco dall'impegno politico si consuma sempre di più fino ad arrivare ai nostri giorni. I movimenti che si succedono non sono più espressione di una identità collettiva, ma di una pluralità di esperienze. Quindi sono movimenti dove vi sono molte posizioni diverse, senza testa, senza centro, senza leader, movimenti dai mille volti senza che ve ne sia uno che prevalga, che si sciolgono con la stessa rapidità con cui si costituiscono. Movimenti che riflettono una certa frammentazione ed atomizzazione della società civile». L'altra caratteristica che Loredana Sciolta sottolinea è l'aspetto generazionale. «I giovani studenti che scendono in piazza oggi non cercano di nascondere il carattere generazionale, come avevano fatto quelli del '68, ma lo affermano e lo esibiscono con forza. E se guardiamo a questi ultimi modi di espressione che recuperano le canzonette e i cartoni animati della loro infanzia, al di là del linguaggio che potrebbe sembrare banale, rappresentano l'esibizione di un'esperienza attraverso cui cercano di rivendicare una loro differenza con il mondo adulto. E in particolare rispetto ai padri, alle madri e ai simboli del '68. Con il movimento del '68 c'è un abisso che non è colmato da una trasmissione di memoria. Sul piano simbolico la caratteristica che contraddistingue questa generazione di studenti è quella del bricolage».

Per Loredana Sciolta il movimento di oggi non è così diverso dal movimento della pantera del 1990. «Ricordo che allora i miei studenti a Torino che occupavano l'Università usavano il fax. Per questo la chiamarono la ge-

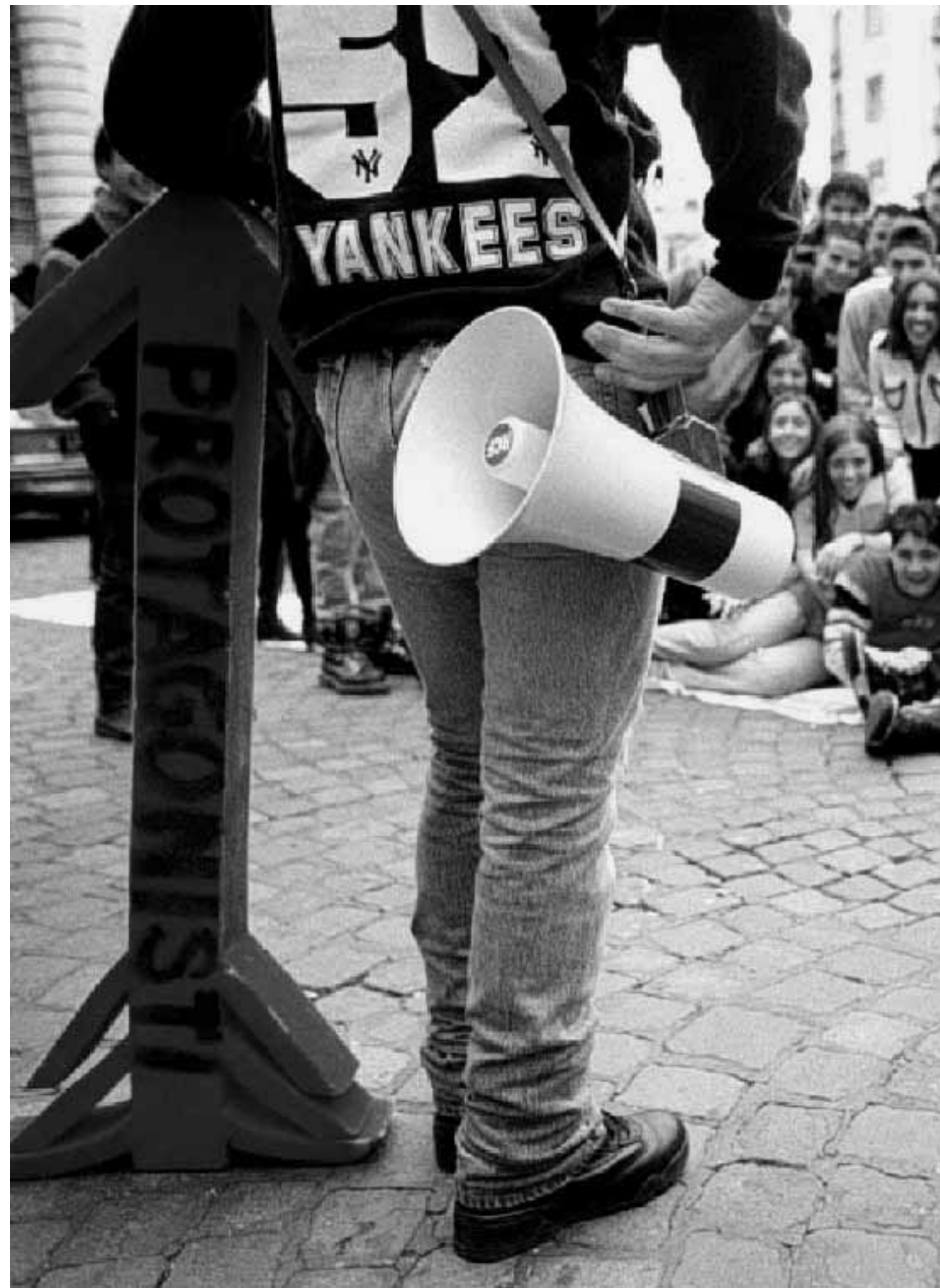
nerazione del fax, mentre oggi si parla di tv generation perché esibisce simboli che appartengono al mondo dei cartoni animati. Quando chiesi agli studenti di Torino perché avevano issato un enorme striscione con la figura del Che mi risposero che erano stati incerti fino all'ultimo se mettere quell'immagine oppure quella di Sting. Per loro era la stessa cosa, una figura emblematica che poteva essere tranquillamente sostituita da un'altra figura emblematica di tutt'altro campo. Una sorta appunto di bricolage, di commistione di simboli e di linguaggi. Altra cosa che vorrei ricordare: questi simboli non vengono usati aggressivamente. Ad esempio la pantera. La prima volta pensai che fosse un riferimento alla pantera nera della rivolta dei neri in America. Invece non c'era alcun legame. Era un simbolo che fu scelto semplicemente perché era bello, perché catturava l'immagine e l'apparenza e poi perché in quei giorni era scappata una pantera da uno zoo di Roma. Una scelta casuale, con nessun connotazione politica e ideologica. Nel '68 ci si metteva l'eskimo per sentirsi parte di un tutto, ora ci si veste, ci si pettina, ci si mette l'orecchino o l'anello all'ombelico per esprimere meglio se stessi, che poi di fatto si diventi uguali agli altri questa è una conseguenza inattesa, ma non è un fine ricercato ed in realtà è la ricerca della distinzione. E questo fatto di distin-

Da «Contessa a «Ufo rol

guersi, di sperimentare linguaggi, espressioni che possono segnalare questa esistenza, sia individuale che come categoria di studenti che hanno problemi irrisolti, diventa più importante che formulare programmi precisi di cambiamento che richiedono un investimento di energie, organizzazione, leadership, un impegno di intervento sull'autorità politica a cui invece la generazione di oggi, degli studenti e dei giovani, delega volentieri alla politica».

Loredana Sciolta trae una conclusione che essa stessa sintetizza così: «Da un alto c'è un atteggiamento positivo che è quello della drammatizzazione delle situazioni, di una buona dose di pragmatismo e autoironia riassunta anche dai simboli. Da un altro c'è una tendenza alla deresponsabilizzazione, al miraggio di un'adolescenza infinita, di cui credo che siano in primo luogo responsabili i genitori, i maestri. Credo che oggi si possa dire che siamo di fronte ad una generazione senza padri né maestri».

Franco Garelli, altro sociologo dell'Università di Torino che studia da anni i fenomeni giovanili, la pensa in larga parte come Loredana Sciolta e trova naturale ed inevitabile che in questa generazione di studenti prima che i contenuti prevalgano quelle che definisce le «pratiche di vita» e non si stupisce affatto che queste siano influenzate dalla televisione, dalla società dello spettacolo e della canzone. Né lo percepisce come fenomeni negativi. «Il linguaggio che accomuna tutti è la dimensione espressiva la quale prevale su quella rivendicativa e politica. Ho visto delle manifestazioni in cui questi studenti so-



no contenti di partecipare e questo è già un segno divita. Non sono particolarmente arrabbiati. Sono lì che sfilano e saltano il che significa che la dimensione espressiva del protagonismo prevale di lunga rispetto ai contenuti. Qui siamo di fronte ad un fenomeno giovanile in cui anche la dimensione della protesta entra a pieno titolo nell'espressione giovanile, di giovani che hanno molte opportunità, che non vivono più in modo totalizzante il movimento e la politica. Sono giovani che anzitutto fanno i giovani. E anche le manifestazioni, i simboli compresi, rappresentano questo senso della festa, dell'esserci, del poter essere ripresi della tv. La società dell'immagine fa parte del modello comunicativo, ma anche dell'essere». Si può dire che i simboli sono dunque finalizzati anche all'apparire, magari ad andare in televisione? «C'è indubbiamente qualcosa da mostrare, da far vedere, che può essere nell'ambiente, sul territorio, nella piazza. C'è tutto questo aspetto del mettersi in mostra. Non lo dico in termini negativi, ma come fenomeno culturale che fa parte del modo di essere oggi. Questi sono giovani normali che fanno le occupazioni, ma poi tornano a casa e vanno in discoteca il sabato sera e alla partita la domenica. L'aspetto giovanile prevale di gran lunga rispetto alla dimensione della contestazione. Sono delle forme soft, più componibili con altri interessi. E' per questo che da un po' di anni a questa parte questi fenomeni non hanno mai avuto un certo seguito o non hanno mai creato nulla. Ai giovani d'oggi piace troppo vivere e sperimentare rispetto al fatto di impegnarsi in una modifica forte e rilevante del quadro istituzionale e probabilmente gli va bene anche quello che c'è. Il movimento è molto frammentato. La mancanza di gruppi di mediazione, di leader è indicativa di una riflessione che diventa estemporanea. Si partecipa più sulla base delle emozioni. Oggi siamo in una società non più monolitica, ma iperdifferenziata e i giovani riflettono questa estrema diversità del sistema sociale che non può che attenuare e stemperare le grandi rivendicazioni. Questa è una società che non dà adito a movimenti, ma può dar adito a movimenti espressivi e allora c'è tutto l'undeground culturale, musicale, eccetera, dove prevalgono le pratiche di vita, più che le pratiche di contestazione. Nel '68 c'era l'esigenza di uscire da un sistema e allora si è creato un grande movimento, ma oggi tutto si svolge dentro al sistema e cerca di sfruttarne le opportunità positive senza identificarsi. C'è una grande frantumazione dei linguaggi. Certo questi simboli sono delle ricerche di senso e un certo modo di andare dei giovani e comunque rappresentano l'esigenza di sentirsi protagonisti e di essere alla ribalta dentro un sistema che tende alla standardizzazione. Parigi e Bologna con il Papa, la festa techno a Berlino, gli U2, stanno lì a dimostrare il bisogno di happening, di permanenza, di spettacolarizzazione della vita sociale dove il giovane partecipa senza sentirsi massa, ma protagonista. E non sono giovani facili, sono ragazzi analitici, pignoli e sufficientemente autonomi, rompicabe che non vanno dietro alle parole d'ordine».

Le Canzoni

Ivan Della Mea: «Una bella dissacrazione»

È forse monotono ricordarlo ma la cronaca impone il ricordo. Si cantavano i ritornelli di *Contessa*, di *Mio caro padrone domani ti sparo*, di *Valle Giulia*, di *La Violenza*. Sono le canzoni militanti, quelle cosiddette da «corteo» che segnarono, dopo aver percorso in lungo e in largo tutto il decennio, la fine degli anni Sessanta, insieme a quella bomba che trasformò per sempre l'Italia.

«Ora, è venuta l'ora, di guardarci un po' in faccia/scuotere le braccia/contarci riuniti/i sopravvissuti/è lontano il tempo del Sessantatré/che andavamo a cantare per Milano/...e il sessantotto con l'esplosione/«Contessa» e le lotte e le riunioni...» scriveva Giovanna Marini nel 1975, tirando qualche mesta somma sui quei pochi eroi che non stavano più in piedi già a metà del decennio. Era già tempo di bilanci, per le strade si urlava ancora «No alla scuola dei padroni, via il governo dimissioni», ma anche «Compagno cittadino, fratello partigiano», una di quelle canzoni che ha fatto piangere durante i cortei (scritta da Fausto Amodei nel 1960).

Arrivò poi il 1977 e non fu solo grigio fumo. Le frange creative del movimento intonavano ritornelli giocosi e ironici, gli indiani metropolitani danzanti e urlanti dichiaravano guerra al passato musicale al grido di «Ea ea ea ah!».

Venti anni dopo, *Obol*. Che cosa ne pensano? Non si cantavano nei cortei. Troppo difficili, troppo lunghi (una tra le più lunghe scritte negli anni Sessanta, *Te se ricordi*, restano segnali, lampi di movimenti, di asserate stonate, di riposato politico).

È uno dei cantautori più angusto per me della canzone politica per tutti: Giovanna Mea, che, con la forza della musica ha comunque fatto un po' di corti ed assente.

Che effetto le fa sapere che non si cantavano nei cortei? «Mi mette una grande voglia di creatività e di impegno. Non si riconoscono i nomi in bandiere sventolate, né in fatto che questo è un volere e che tutto si svolge. E per questo si mette in un liberatorio».

La «creatività» è stata una delle armi dei cortei del '77? «Sono pensò di utilizzare la tv dei ragazzi».

«Certo, non è stato facile. I cortei dei cartoni animati cantare quelle di *Bianca* sarebbe stata una sicura farsa. Com'è questa libertà, a favore della sfilano ancora per il di sono grigi, ne tetragono fardi».

Non sono cortei che si fanno? «L'appunto, esprimono la gioia».

«Sono altre le cose che si fanno. Esempio certe mamme, le figlie, che i figli sanno o *Contessa*».

Paura di che cosa? «Paura. Paura perché questo orgoglio, di ma storia che non esiste, di che non c'è, che non c'è. Che senso avrebbe e Giulia? Nessuno».

Giappone All'ergastolo il 15enne mostro di Kobe

KOBE (Giappone). Un ragazzo di 15 anni è stato condannato alla reclusione a tempo indeterminato per aver decapitato a Kobe un bambino di 11 anni e aver aggredito a coltellate due giovani donne una delle quali in seguito morì per le lesioni subite. Nel riformatorio dove sarà rinchiuso, hanno stabilito i giudici, dovrà essere sottoposto a trattamento psichiatrico. Il ragazzo, la cui identità è protetta dal riserbo, durante il processo aveva ammesso le sue responsabilità. Secondo la legge giapponese, potrà essere trattenuto in un centro di detenzione giovanile fino all'età di 26 anni ed eventualmente in seguito trasferito in un carcere per adulti. L'imputato era stato sottoposto il 2 ottobre a una perizia psichiatrica dalla quale è risultato capace di intendere e di volere ma affetto da una forma patologica di sadismo che lo spinge a uccidere o torturare per ricevere soddisfazione e appagamento anche sessuale. Il cadavere del bambino, Jun Hase, venne ritrovato il 27 maggio nei pressi della scuola da lui frequentata. Nella bocca della sua testa mozzata era stato infilato un biglietto di sfida alla polizia, in cui l'assassino spiegava di aver ucciso per puro piacere. L'omicidio aveva destato in Giappone, dove simili atrocità sono rare, una profonda impressione e fino alla cattura del colpevole a Kobe si era diffusa una psicosi del mostro. «Non c'è stata nessuna parola di pentimento da parte del ragazzo», ha detto il giudice Yasuhiro Igaki nell'annunciare la sentenza a conclusione di un processo celebrato a porte chiuse. Una settimana dopo aver decapitato Jun Hase, che soffriva di un leggero ritardo mentale, il quindicenne aveva mandato a un quotidiano di Kobe una lunga lettera in cui oltraggiava la polizia, definiva sprezzantemente «vegetali» le sue vittime e minacciava di uccidere tre persone alla settimana per vendicarsi della severità del sistema scolastico giapponese. (Ansa)

Milano, la giovane donna aveva litigato con il convivente ed era uscita da sola. Forse è stata stuprata

Strangolata nel giardino delle suore L'ultima notte della «cubista»

A scoprire il cadavere di Maria Trioiano, 32 anni, è stato il compagno della vittima insieme alle religiose. La donna lavorava in un bar e la sera in una discoteca. Aveva una dose di cocaina. Le telecamere della scuola hanno registrato qualcosa?

MILANO. Un venerdì diciassette decisamente infausto per Maria Trioiano, una bella ragazza di 32 anni, alta slanciata, atletica, che ieri mattina è stata trovata morta, strangolata, in un posto per definizione insospettabile: il giardino della scuola materna «Mater divinae gratiae», abitualmente frequentato da monache e bambini. Il suo bel viso era irriconoscibile per i lividi, devono averla picchiata selvaggiamente. Lei sicuramente ha urlato e l'hanno fatta tacere stringendole attorno al collo i suoi collanti marroni, in tinta col vestito mini che indossava. Forse l'hanno violentata o hanno simulato uno stupro: Maria aveva il vestito tirato su fino alla vita, sotto era nuda. Tutto intorno gli oggetti sparsi che aveva in borsetta, l'erba dell'aiuola in cui l'hanno trovata era calpestata, alcuni vasi di fiori erano stati rovesciati, come se prima di morire avesse tentato di difendersi disperatamente. Probabilmente gli aggressori erano almeno due, uno l'ha immobilizzata tenendola ferma per le braccia, l'altro l'ha picchiata e violentata. Questo almeno è lo scenario, vero o simulato, che gli assassini si sono lasciati dietro alle spalle. Una sequenza che forse gli inquirenti hanno potuto rivedere sulle cassette registrate delle telecamere che inquadrano l'ingresso della scuola. Ieri annunciavano di essere vicini alla soluzione del giallo e pare che ci sia anche una testimone: una signora che dalle finestre dello stabile di fronte ha visto qualcosa.

Tutto inizia giovedì sera verso le 21,30, durante l'intervallo della partita Milan-Sampdoria. Maria è in casa, nell'appartamento di via Gulli 1, proprio di fronte alla scuola dove l'hanno trovata morta. Litiga con Umberto, il suo compagno col quale sta da otto anni. Niente di drammatico, ma la ragazza sbatte la porta ed esce. Lui non si preoccupa, piccoli bisbigli c'erano già stati, del resto sono normali dopo una lunga convivenza. A mezzanotte riceve una telefonata della madre di Maria, la signora Anna Pollutri, che abita col marito al quinto piano dello stesso stabile. Lui non vuole che si preoccupi, le dice che la ragazza è sotto la doccia, poi si addormenta e di Maria si preoccupa al mattino, quando svegliandosi vede che non è rientrata a casa. La chiama sul cellulare, ma al posto della ragazza gli risponde una monaca, suor Maurizia. Gli spiega che quel cellulare, non si sa come, è stato trovato nel cortile della scuola. Umberto scende di corsa, due minuti dopo è dall'usuere e comincia a guardarsi attorno, per capire cosa è successo. Che ci faceva lì il cellulare della sua compagna? Descriviamo la scena, tanto per capirci. La scuola è chiusa da un alto muro di cinta, e il cortile intorno è diviso a metà da un altro muro. Il cellulare era da un lato del cortile, il corpo di Maria, nascosto da siepi e cespugli dall'altro lato, oltre il muro. Non era facile vederlo subito, ma Umberto trova sul marciapiede davanti alla scuola un mazzo di chiavi che riconosce, guar-

da attraverso un'inferriata e vede altri oggetti usciti dalla borsa di Maria, poi i suoi piedi nudi, che escono da un cespuglio. Più tardi, gli uomini della squadra mobile, frugando nel portafoglio della vittima, troveranno una banconota arrotolata a cannucchia, per sniffare cocaina e una bustina con una dose della polverina bianca. C'entra la droga? Maria non era una tossicodipendente, lavorava in un bar a due passi da casa, dove un barista scocciato dal continuo assalto dei cronisti la descrive con poche parole: «Una brava ragazza, una grande lavoratrice». Le piaceva bere, ma sia chiaro, non a livelli di etilismo. Bella, appariscente, corteggiatissima, andava in discoteca dove guadagnava anche due soldi ed entrava gratuitamente facendo la cubista, ma niente di illecito. Quello che però proprio non si capisce è come sia entrata nel cortile della scuola. Il muro di cinta è alto almeno due metri, e tutto fa supporre che Maria lo abbia scavalcato con le sue gambe, quando ancora era viva. È impensabile che lo abbia fatto per sottrarsi a un inseguimento: sarebbe stato molto più semplice correre a casa, attaccarsi al citofono, svegliare i vicini, genitori, portiere, fidanzato. È anche difficile credere che l'abbiano uccisa o tramortita prima, occultando il corpo nel giardino della scuola. Perché avventurarsi in una manovra così rischiosa? E se Maria è entrata in quella scuola, costretta o consentente, perché lo ha fatto?

Sua madre, lancia un appello disperato: «Delinquenti, venite davanti a me e ditemi perché l'avete uccisa». Ieri pomeriggio, è rientrata a casa dopo l'interrogatorio in questura, mentre Umberto, sentito come teste, è rimasto fino a sera in via Fatebenefratelli, torchiato dagli inquirenti. È l'ultimo che l'ha vista viva, il primo che l'ha vista morta, ma è stato sentito come teste. I vicini di casa, i negozianti, la portiera parlano di entrambi come di due bravi ragazzi. «Mia figlia - dice la signora Anna - era una donna coraggiosissima. Mi rivolgo anche ai suoi amici, perché sicuramente tra loro c'è qualcuno che sa». Lui, di quattro anni più giovane, lavora in un'azienda di informatica. Lo descrivono come un ragazzo mite e timido, decisamente più schivo della sua estroversa compagna. Ha detto di non sapere nulla della cosa, trovata nella borsa di Maria e non è escluso che qualcuno ce l'abbia infilata, per intorbidire le acque. Certo, tutto sarebbe più chiaro se la ragazza fosse stata trovata in un giardino di facile accesso, con tutto lo scenario di violenza che gli assassini hanno messo in campo. Più difficile capire come e perché Maria abbia scavalcato il muro di cinta. Ma non si esclude che gli assassini avessero le chiavi del cancello, la seguissero e alla fine l'abbiano attirata in una trappola già predisposta. Ieri comunque, gli uomini della mobile sembravano gatti con il sorcio in bocca.

Susanna Ripamonti



Il corpo senza vita di Maria Trioiano trovato nel giardino di una scuola

Alberto Cattaneo/Ansa

L'imputato annuncia in aula: «Mi scrivono che vogliono imitarmi»

«Attenti, ho degli ammiratori» Stevanin come Pietro Maso

A Verona il presunto serial killer di prostitute rivela al processo di ricevere lettere di «fan» e ne consegna una. Per lui, già da mesi ci sono i cori allo stadio di Verona.

VERONA. Il primo ad averne paura è lui, Gianfranco Stevanin: ieri, durante il processo in cui è imputato, ha segnalato al presidente Mario Sannite che molte persone gli scrivono per «complimentarsi» per quello che avrebbe fatto dichiarandosi pronte ad imitarlo. «Bisogna fermarli», ha concluso Stevanin, dopo aver consegnato alla corte una lettera di un ventisettenne di Sanguinetto, Gianni.

La missiva porta la data del 10 aprile dello scorso e lo stesso presidente del tribunale ha voluto leggerla in aula. «Gianfranco - esordisce l'anonimo - sono un ragazzo di 27 anni, abito in provincia di Verona. Mi è piaciuto molto come hai ucciso e fatto a pezzi le tre puttane di cui si è sentito tanto parlare. Sappi che io sono andato tante volte con due negre e la terza volta ho tentato di ammazzarne una. L'ho presa per il collo ma purtroppo mi è scappata, allora l'ho rincorsa cercando di inventarla con la macchina ma non ci sono riuscito e mi è dispiaciuto molto. Ogni volta che ti vedo per il telegiornale mi fai eccitare molto perché ci sei riuscito».

L'autore della lettera prosegue rac-

contando le sue difficoltà sessuali, insorte dopo la «rottura» con la fidanzata, poi i suoi desideri erotici, concentrati sulle prostitute di colore, che indica sempre con termini razzisti. «Ti dirò che questa donna fatta così scrive riferendosi ad una prostituta immaginaria - mi viene voglia di ucciderla perché so che non potrà mai averla. Quindi non manca molto che comincerò anch'io ad ammazzarle per eccitarmi. Ti ho detto solo poco delle mie fantasie sessuali ma ti scrivo ancora».

Stevanin ha detto di aver ricevuto altre lettere di questo genere, da persone diverse, ma di «non essere sicuro» di averle conservate, e di avere svelato questi particolari perché il tribunale «si comporti di conseguenza». E Sannite gli ha ingiunto di portare tutte le lettere in tribunale, se le trova. Dell'intervento di Stevanin non sapevano nulla neppure i suoi legali. La dichiarazione spontanea dell'uomo era iniziata con una protesta: non voleva che gli operatori televisivi riprendessero delle foto macabre in quel momento all'esame del medico legale.

La vicenda degli «ammiratori» del killer, emersa nel caso Stevanin, ha un precedente nella vicenda di Pietro Maso, il giovane condannato per aver ucciso i propri genitori con l'aiuto di tre amici. Anche a Maso arrivarono in carcere decine di lettere, molte di ragazze infatuato dal personaggio, ma alcune di giovani che ne ammiravano il «coraggio», l'atteggiamento spavaldo. Maso, amante della «bella vita» e dei vestiti alla moda, agli occhi dei suoi complici nell'assassinio, ma anche a quelli di alcuni giovani del suo paese, Montecchia di Crosara (Verona), appariva come un leader. L'effettività dell'omicidio non aveva poi impedito l'organizzazione in alcune discoteche veronesi di «Maso-party», con tanto di magliette col suo nome, e la nascita di cori da stadio dove il nome di Maso veniva ritmato con la musica di una canzoncina stile «nella vecchia fattoria». Passata la «moda» Maso, è subentrato Stevanin. E ora i tifosi della curva sud del Bentegodi di Verona lo ricordano nei loro ritornelli come quello che uccide le prostitute col badile e le sotterra nel giardino.

Trieste

Lite per la tv Pensionato uccide la moglie

TRIESTE. Il pensionato Francesco Mirasole di 64 anni, ha strangolato la moglie Maria Lapan, di 63, la scorsa notte a Trieste, al termine di un litigio cominciato per un contrasto sull'uso del televisore. L'omicidio è avvenuto poco prima dell'una nell'abitazione della coppia. La polizia è intervenuta su richiesta dello stesso pensionato e lo ha arrestato con l'accusa di omicidio. Francesco Mirasole, aveva chiesto l'intervento del «113» e di un'ambulanza dicendo che la moglie stava male e stava morendo. Quando la polizia è arrivata nell'abitazione della coppia, la donna era già morta e la polizia ha subito scoperto evidenti segni di strangolamento. Il pensionato ha confessato di essere stato lui a ucciderla, stringendole intorno al collo un asciugamano che aveva a portata di mano. La donna - secondo il racconto del marito - aveva protestato perché svegliata dal volume della televisione che l'uomo stava guardando e da questo era nato un violento litigio. Mirasole, originario di Cammarata (Agrigento) è stato interrogato nel corso della notte, in questura, dal sostituto procuratore della Repubblica Raffaele Tito al quale ha raccontato che i rapporti fra lui e la moglie, entrambi ex dipendenti comunali, erano da qualche tempo tesi, con frequenti litigi nonostante le premure che - a suo dire - egli aveva nei riguardi della donna.

Le premure di Mirasole verso la moglie sono state confermate da numerosi testimoni ascoltati nel corso della giornata dalla Squadra Mobile della Questura di Trieste. Gli stessi testimoni hanno riferito che da qualche tempo, dopo un intervento chirurgico a una gamba, la donna appariva depressa, forse anche a causa del fallimento del matrimonio di una figlia, e talvolta trattava male il marito, nei riguardi del quale metteva in atto piccole provocazioni. Gli investigatori non escludono che l'uomo abbia reagito proprio ad una di queste provocazioni, in una crisi di nervi e senza rendersi perfettamente conto di quello che stava facendo, come egli stesso ha riferito sia alla Squadra Mobile, sia al pm Tito.

Già da alcuni giorni, infatti la coppia aveva continui litigi e giovedì pomeriggio la donna, dopo un nuovo alterco, si era chiusa in camera e ad avere protestato con forza quando il marito era entrato aveva acceso la luce. Giovedì notte - ha raccontato l'uomo - Maria Lapan è entrata nel soggiorno dove il marito stava guardando la televisione e, dicendo che non riusciva a dormire per causa sua, ha alzato al massimo il volume del televisore e di una radio. All'invito del marito di abbassare il volume dei due apparecchi, la donna - ha riferito Mirasole - lo ha insultato e offeso e lui, in preda ad una crisi di nervi, ha preso un asciugamano che la donna aveva in mano e l'ha strangolato. (Ansa)

L'uomo spacciandosi per ginecologo è entrato nella stanza

Stuprata in clinica da un falso medico Latina, vittima una donna handicappata

LATINA. Entra in una clinica travestito da medico, violenta una paziente immobilizzata a letto da un handicap motorio e si allontana indisturbato. È accaduto a Sabaudia, centro balneare in provincia di Latina, nell'Istituto Fisioterapico «Clara Franceschini». A denunciare la vicenda ai carabinieri sono stati, qualche giorno fa, i familiari della vittima. La donna, ricoverata da poco più di un mese nell'Istituto per un ciclo di riabilitazione motoria, ha raccontato agli investigatori che lo stupratore è entrato nella sua stanza presentandosi come ginecologo. Dopo un iniziale momento di sconcerto, la donna ha accettato di farsi visitare. A quel punto il sedicente ginecologo l'ha violentata. Subito dopo, l'uomo si è allontanato. Quando la donna è riuscita a dare l'allarme, hanno

spiegato oggi gli investigatori, era già troppo tardi. I carabinieri hanno ascoltato e stanno ascoltando varie persone, pazienti ed operatori della clinica, nel tentativo di identificare lo stupratore. Il direttore dell'Istituto «Clara Franceschini» respinge ogni addebito in merito alla vicenda della donna stuprata nella sua stanza sabato scorso. «Se il fatto è avvenuto, questo può essere successo soltanto durante l'orario di visita, dalle 16,00 alle 18,00 - ha spiegato Francesco Arpea - non sappiamo chi entra, né possiamo mettere un vigilante per ogni persona durante le visite». Sulle indagini i carabinieri mantengono il riserbo totale. La paziente, che dopo aver denunciato il fatto è andata via dall'Istituto, ha 41 anni e dal 1991 ha usufruito cicli di terapie nell'Istituto di 30-40 giorni. (Ansa)

Siena, accoltella il medico e si spara

SIENA. Ha tentato di uccidere il proprio medico a coltellate, poi, credendolo morto, è scappato, è tornato a casa e si è sparato, uccidendosi, con un fucile da caccia. È accaduto uno pomeriggio a Serre di Rapolano, dove ha il suo studio il dottor Riccardo Riccardi, 66 anni, e dove viveva Danilo Paletti, 48 anni. Paletti, sposato, invalido civile, era convinto che il dottor Riccardi, del quale era paziente da anni, gli avesse attaccato una malattia infettiva. (Ansa)

Tredici e quattordici anni, picchiavano la loro vittima per farsi dare i soldi

Disabile ricattato da baby estorsori

I due scoperti dal padre del giovane, che ha avvisato la polizia quando da casa è scomparso il salvadanaio.

LATINA. Due minorenni di Latina, uno di quattordici e l'altro di tredici anni, estorcevano soldi ad un disabile. Il più grande dei due ragazzi è stato arrestato, l'altro rifiadato alla famiglia perché non imputabile per l'età. I due sono stati scoperti dagli agenti della squadra mobile di Latina, diretta dal commissario Francesca Peppicelli, dopo la denuncia del padre della vittima, un disabile mentale che negli ultimi tempi era stato costretto a consegnare ai due estorsori tutti i soldi che aveva perché loro lo minacciavano e picchiavano tutte le volte che accennava ad un rifiuto.

Venti giorni fa il padre del disabile, che ha trent'anni ma la mente ed il comportamento di un bambino di dieci, si è accorto che il salvadanaio nel quale venivano custoditi i risparmi del figlio era scomparso da casa. Al posto di quello utilizzato normalmente - e che conteneva un milione di lire - ne era apparso un altro, vuoto. A quel punto il padre si è ricordato che

più volte, nei giorni precedenti, il giovane disabile era tornato a casa con lividi e graffi, ma aveva sempre risposto ai genitori di essere caduto. A quel punto, insospettito, l'uomo si è rivolto alla polizia. Ed agli agenti è bastato un solo appuntamento per scoprire i colpevoli. I due minorenni, non sospettando di essere osservati, si sono presentati sotto casa della loro vittima e hanno suonato al citofono dicendo: «Siamo noi, porta giù i soldi».

Secondo quel che si è poi accertato, i due avevano anche approfittato dell'assenza dei genitori del disabile per ottenere l'intero salvadanaio, nel quale era stato accumulato appunto un milione. Negli altri casi si accontentavano di cinque-diecimila lire, i soldi che i genitori davano al ragazzo per andare in giro. Entrambi i minorenni appartengono a famiglie considerate «a rischio», con i genitori pregiudicati. Gli investigatori ora non escludono che insieme a loro agissero anche altri minorenni e stan-

no indagando. Intanto il quattordicenne è stato associato al centro di prima accoglienza di Casal del Marmo, a Roma, e deve rispondere dell'accusa di estorsione e lesioni gravi. Per lui e per il tredicenne è scattata la segnalazione ai servizi sociali.

Non è la prima volta che in provincia di Latina si verificano estorsioni da parte di minorenni. Ad Aprilia - e la storia finì anche in consiglio comunale, data la gravità del metodo da veri piccoli mafiosi - si scopri che alcuni ragazzi per restare tranquilli a giocare in un quartiere dovevano pagare il «pizzo» ad altri coetanei. Ancora, in due scuole del capoluogo alcuni «baby-estorsori» inventarono un altro sistema per ottenere soldi: siccome spacciavano droghe leggere tra gli studenti, ad ogni «cliente» chiedevano poi altri soldi in cambio del silenzio. Chi non pagava, veniva minacciato: «Avvisiamo i tuoi genitori che consumi hashish».

Rapina le Poste e fugge in bicicletta

SEREGNO (Milano). È fuggito in sella a una bicicletta, il malvivente che ha commesso una rapina, ieri mattina, all'ufficio postale di Seregno. Il rapinatore, un giovane con il volto coperto da un passamontagna e armato di coltello, ha fatto irruzione nell'ufficio raccolto pacchi e ha intimato al dipendente di consegnargli i plichi. Poi è uscito ed è scappato in sella a una bicicletta. Il valore del bottino è di due milioni di lire. (Ansa)



Pellegrino: infiltrati nelle Br?

Il piano "Paters" (piano antiterrorismo sinistra) che sarebbe stato occultato 10 giorni dopo il rapimento di Aldo Moro, nel marzo 1978, potrebbe contenere anche i nomi degli infiltrati nelle Brigate Rosse. Ad avanzare questa ipotesi che, se confermata, potrebbe riaprire drammaticamente l'intera vicenda del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro, è Giovanni Pellegrino, presidente dell'organismo parlamentare d'inchiesta, dopo la diffusione di parte del documento. Pellegrino denuncia anche gli "ostacoli" e le "resistenze" che gli sono state frapposte, anche negli ultimi tempi, per arrivare ad interrogare, ad Hammamet, Bettino Craxi. Pellegrino ha anche spiegato che giovedì sera l'ufficio di presidenza gli ha dato mandato di informare l'autorità giudiziaria delle modalità di conservazione, presso la commissione, dei documenti, e di coloro che hanno avuto modo di vederli. «Questo piano - ha spiegato - viene prima redatto, aggiornato e poi occultato. La ricostruzione che abbiamo finora fatto delle vicende del terrorismo, attribuisce alle Br una collocazione all'interno della sinistra. Esse non sono se non quello che dicono di essere state. Certo è, tuttavia, che le Br, come invece cerca di accreditare la memorialistica corrente, non sono quel "cubo d'acciaio"; quella realtà impermeabile che si vorrebbe rappresentare. Un generale dei Carabinieri ci ha detto chiaro e tondo che le Br erano "infiltrate"; non aver voluto rivelare quei nomi non può che farci pensare che questi siano diversi da quelli di Silvano Girotto e di Marco Pisetta. Non escludo quindi che il piano potesse contenere i nomi degli infiltrati nelle Br. Torno quindi a domandarmi come fece Dalla Chiesa ad arrivare al covo di via Monte Nevoso e alle carte di Moro; come si fece a salvare il generale Dozier; e perché, invece, non si mise a frutto, non si utilizzò questa "permeabilità" per arrivare al carcere di Moro».

Per l'occultamento indagato l'allora presidente del Consiglio Andreotti, mentre Cossiga è stato interrogato

Trovato al Viminale il piano Paters Napolitano lo consegna ai magistrati

Il programma anti-terrorismo non scattò per Moro e fu occultato

ROMA. Cosa sarebbe necessario fare se un commando di terroristi dovesse rapire una personalità politica o istituzionale? Nel corso degli anni di piombo questa eventualità era stata presa in considerazione e - tra le altre cose - era stata pianificata un'operazione speciale (il piano Paters) che doveva essere attuata da reparti scelti. Ma quando il 16 marzo del 1978 le Brigate Rosse rapirono Aldo Moro, non accadde nulla. Perché? Sciattezza? Volontà politica di favorire i progetti terroristici? Non si sa. L'unica cosa certa è che le commissioni d'inchiesta non vennero mai informate dell'esistenza del piano, mentre una copia del Paters, custodita alla presidenza del Consiglio, venne distrutta.

Ma ieri il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, ha annunciato che nell'archivio storico del gabinetto sono stati ritrovati gli originali del piano Antiterrorismo, classificato segreto, che saranno messi al più presto a disposizione della magistratura. Il loro esame permetterà di comprendere meglio quali siano i retroscena di questa ennesima pagina oscura legata al caso Moro. Probabilmente, da quel che si è capito, nei documenti non ci sono verità inconfessabili, ma un'altra prova dell'inefficienza degli apparati dello Stato dell'epoca e delle responsabilità politiche di quell'inefficienza, soprattutto di Giulio An-

dreotti e Francesco Cossiga, allora presidente del Consiglio e ministro dell'Interno.

Il piano segreto

Il piano Paters infatti non si riferisce assolutamente al rapimento di Aldo Moro e quindi - a differenza di altre pianificazioni operative speciali messe a punto nel corso dei 55 giorni del sequestro - non fu pensato per cercare di liberare lo statista democristiano. Si trattava, come detto, di un piano speciale preparato molto tempo prima del 16 marzo del 1978 e che era relativo all'utilizzo dei reparti scelti in caso di azioni terroristiche eclatanti, come il rapimento di una personalità pubblica. Ma quando le Brigate Rosse entrarono in azione in via Fani, non accadde nulla: il Paters non scattò. Solamente dieci giorni dopo, il 26, il ministro Cossiga trasmise ad Andreotti una copia del documento. Perché? Non si sa ancora. L'altro dato che emerge è che il 30 gennaio 1979 (quando Moro era già stato ucciso) Andreotti avrebbe fatto sparire il documento. Tant'è che Andreotti è adesso indagato al tribunale dei ministri con l'accusa di soppressione di atti o documenti concernenti la sicurezza dello Stato. Con Andreotti sono indagati il prefetto Nicola D'Amato, allora vice capo di gabinetto di An-

dreotti, del capo di gabinetto Milazzo, morto alcuni anni fa e ad Abate, capo della segreteria del Viminale nel 1978.

Lo Stato inefficiente

Come va letta tutta la vicenda? L'ipotesi che seguono gli investigatori è che il Paters non sia scattato per incapacità (o poverolanza) quando fu rapito Moro. Poi, a vicenda finita, si sarebbe fatto in modo di occultare questo retroscena che avrebbe potuto rivelarsi imbarazzante. E infatti su tutto, per quasi vent'anni, non si sarebbe saputo nulla. Naturalmente si tratta solo della prima ipotesi. Non si può escludere che emergano altre spiegazioni che ridimensionino - e di molto - il «giallo». Non si può nemmeno escludere che acclusi al Paters ci fossero una serie di allegati molto più dettagliati, dai quali potessero emergere particolari segreti e inconfessabili della lotta al terrorismo.

Gli elementi da ricomporre sono numerosi: dal ritrovamento del primo documento a quello del piano Paters scoperto dal ministro Napolitano al Viminale. Nel primo caso, tutto si svolse in maniera lineare: il giudice Priore, nell'ambito dell'inchiesta su Ustica, aveva ottenuto il permesso di consultare la documentazione custodita in un archi-

vio della presidenza del Consiglio. E un investigatore aveva notato che, mischiato tra le carte esaminate, c'era l'appunto sul caso Moro. Prodi ha declassificato il documento ed è stata aperta l'inchiesta, ora affidata al tribunale dei ministri.

Le carte riservate

Napolitano, da parte sua, negli stessi giorni era stato informato riservatamente di questa nuova indagine ed aveva dato disposizione di cercare tra gli archivi del ministero dell'Interno il dossier sparito. In pochi giorni è saltato fuori ciò che era rimasto nascosto per più di diciotto anni. Ieri pomeriggio lo stesso ministro ha dato notizia del ritrovamento - «Essendo stati rinvenuti esemplari di detto piano e altri documenti ad esso relativi ho quindi comunicato al presidente del Collegio di aver avviato la procedura di eliminazione della classifica di segretezza per tali atti e di metterli quindi a disposizione del collegio. Il governo conferma anche in questa occasione il suo impegno a contribuire, in collaborazione con l'autorità giudiziaria, al massimo chiarimento su qualsiasi vicenda abbia riguardato la sicurezza dello Stato e abbia sollevato problemi sui comportamenti di organi dello Stato».

Ieri, intanto, sono state formal-

mente avviate le inchieste. Una, al tribunale dei ministri, per la sparizione del dossier; l'altra, alla procura di Roma, per la fuga di notizie sul piano Paters. Giulio Andreotti ha ricevuto l'avviso di garanzia, mentre l'ex ministro dell'Interno (ed ex capo dello Stato) Francesco Cossiga è andato a piazzale Clodio per confermare al pm di essere stato avvertito in anticipo dal direttore dell'Adn-Kronos del fatto che l'agenzia avrebbe reso nota la notizia. Non una sola parola sul merito. Né sul piano Paters, né sul perché non venne attivato, né sul fatto che dal 1978 a ieri non una parola era stata detta alle commissioni parlamentari d'inchiesta che avevano indagato sul caso Moro e sul terrorismo.

Da parte sua Andreotti ha già detto di non aver mai saputo nulla del piano Paters e - di conseguenza - ha negato di aver dato l'ordine di distruggere il documento. Più tagliente l'avvocato Franco Coppi, che difende l'ex presidente del Consiglio nei processi di mafia: «Qualcuno volutamente ha cercato di rimettere in circolazione il nome di Andreotti con una singolare coincidenza temporale con le note vicende che riguardano il pentito Balduccio Di Maggio e altri collaboratori».

Gianni Cipriani

L'intervista

Parla il giudice che ha presieduto tre processi sull'omicidio del leader dc

Santiapichi: «Andreotti al processo non disse nulla E agli atti non c'è alcuna traccia di quel piano»

«Il nostro fu un grande lavoro di ricerca, di investigazione. Ascoltammo tutti i protagonisti della vicenda Moro, nessuno fece mai riferimento al Paters». Abbate, giudice a latere nei dibattimenti: «Molte cose emerse in istruttoria e in aula devono essere approfondite».

ROMA. «Severino, ci fossimo sognati di averlo fatto quel processo, visto che qui ogni tanto qualcuno scopre qualcosa di nuovo?». Chi sono i protagonisti di questo colloquio? Severino Santiapichi e Nino Abbate, i due giudici che forse rappresentano la migliore memoria storica dell'interminabile «affare Moro».

Loro, il primo presidente ed il secondo giudice a latere, hanno diretto ben tre dei processi scaturiti dalle inchieste sul rapimento e l'omicidio del leader dc e degli uomini della sua scorta. E tutti e due di queste carte, del piano Paters, non ne sanno assolutamente nulla.

Dottor Santiapichi, dunque Lei non ha mai sentito parlare di questo piano?

«No. Agli atti del processo non c'è nulla di tutto ciò. Ricordo però che il nostro fu un grande lavoro di ricerca, di investigazione. Ascoltammo tutti i protagonisti della vicenda Moro, dal Capo della Polizia, ad Andreotti, insomma tutti, ma nessuno fece mai riferimento a questo piano, che per altro io non so nemmeno di

che cosa tratti».

Lei ha presieduto ben tre dibattimenti relativi al caso Moro. Pensa che tutto sia stato già chiarito?

«Guardi, io ormai sono vecchio e perciò non considero mai definitivamente ogni fatto».

Ma, a suo giudizio, tutti dissero la verità, soltanto la verità in quei processi?

«A questa domanda non è possibile rispondere. Posso dire però che non si deve mai confondere la verità storica con quella giudiziaria. Nel corso del dibattimento, noi giudici decidenti, dovevamo attenerci solo e soltanto agli atti processuali. Per fortuna nostra non ci facciammo opinioni personali, e così è stato anche per quei processi».

Per una curiosa circostanza Severino Santiapichi, che da poco tempo è Presidente della Corte d'Appello dell'Umbria, ieri si trovava in compagnia del suo amico Nino Abbate che condusse con lui i dibattimenti di quei processi.

«Qui ogni anno - ci dice il giudice Abbate - ne scoprono una nuova. Mai io vorrei che una volta tanto

qualcuno si andasse a leggere gli atti di quei processi. Lo dico da uomo che ha lavorato tanto per costruirvi quella verità giudiziaria ed ora assiste a grandi o piccole rivelazioni che però alla fine si rivelano soltanto delle bolle di sapone. Come le tanto ricercate borse di Moro. Ogni tanto ne sentiamo una su quelle borse e nessuno si è preso la briga di andare nella cancelleria del Tribunale di Roma dove sono depositate».

Dottor Abbate, però non potrà negare che ogni tanto questi misteri vengono fuori, come questo Piano P.A. Ters, che il ministro degli Interni Napolitano ha confermato esistere negli archivi del Viminale...

«Devo dire che molte cose emerse in quegli anni di istruttoria dibattimentale dovevano essere approfondite ed anche riviste. Le aggiungo che noi stessi, scrivendo una delle sentenze, avevamo fissato una serie di cose che a noi non quadravano. Ma di quelle cose non se ne è più parlato, mentre di tanto in tanto spunta fuori qualcos'altro».

Senta, si dice che quel piano po-

trebbe contenere le sigle degli infiltrati nelle Brigate Rosse. Che Lei ricordi, nei processi si parlò mai di eventuali infiltrati nelle Br?

«A noi di questo non risultava nulla. Avevano notizie di infiltrati nel mondo dell'autonomia e di altri movimenti, ma non ci risulta che uomini delle forze dell'ordine fossero stati infiltrati nelle Brigate Rosse. Almeno ciò non emerse nel corso dei dibattimenti».

Dottor Abbate, non pensa che molti abbiano taciuto ciò che sapevano sul caso Moro. Non ritiene che ci sia stata una sorta di "reticenza di Stato"?

«Io ricordo la grande bagarre politica che accompagnò tutta la drammatica vicenda di Aldo Moro. Ricordo, come tutti, il partito della trattativa e quell'intransigenza. Ma su cosa poi c'era dietro quelle divisioni, quelle posizioni differenti, non potevamo pronunciare. In quei momenti abbiamo tenuto a rimanere estranei a qualsiasi ipotesi che potesse coinvolgerci come giudici».

Lei e il dottor Santiapichi avete

scritto le sentenze di quei processi. Pensate che, all'epoca, fu fatto davvero tutto il possibile per salvare la vita del presidente della Dc?

«Le devo ripetere che ciò che ricordo bene è la grande bagarre politica. Chi voleva trattare ad ogni costo e chi no. Questo è quello che a noi giudici e cittadini risultava. E come andò a finire è tutto scritto nella nostra sentenza».

Franco Arcuti

Ma nel centrodestra l'argomento «incongruo» e «prematurato» viene collegato ai lavori della bicamerale

Amnistia, ora il Polo innesta la retromarcia

Salvi (Pds): «L'ossessione di Berlusconi per la giustizia è imbarazzante. Finora, a parte Cusani, non si è certo assistito ad uno Stato repressivo».

MILANO. Sull'amnistia, dopo due giorni, il centro-destra innesta la retromarcia. Da Forza Italia ad Alleanza nazionale è tutto un fiorire di precisazioni per dire che l'argomento è incongruo, prematuro, inopportuno e via aggettivando. «Sono contrario per principio» dice l'ex ministro di Berlusconi, Alfredo Biondi. «Non è tempo d'amnistia» dichiara il capo dei senatori di Fi, Enrico La Loggia. «Non capisco tutto questo chiasso» afferma il suo collega di Montecitorio Beppe Pisanu. Stessa solfa, più o meno, dal partito di Fini. Ma tutti o quasi gli esponenti del Polo continuano a collegare l'amnistia per Tangentopoli con i lavori della Bicamerale. Soprattutto il partito di Berlusconi. «Oggi parlare di amnistia è prematuro, bisognerà prima attendere il completamento delle riforme - dice La Loggia - il cui percorso potrebbe divenire "accidentato" se l'accordo di governo entrerà nei lavori della bicamerale». Stesso ritornello da Pisanu. «Parlare di amnistia è prematuro visto che la

si collega alla conclusione ancora lontana delle riforme costituzionali». A Forza Italia, e ad Alleanza Nazionale che giovedì con Domenico Nania paragonava l'amnistia per Tangentopoli a quella del '46 per gli ex fascisti, risponde oggi Cesare Salvi, presidente dei senatori della Sinistra democratica e relatore in bicamerale sulla forma di governo: «Questa ossessione di Berlusconi sulla giustizia è quanto meno imbarazzante. Il collegamento di Forza Italia fra la crisi di governo e le procure è insensato. Il paragone col '46 non sta né in cielo né in terra, anzi rischia di gettare discredito sulla bicamerale. Chi sarebbe oggi il vinto, lo sconfitto da amnistiare, Silvio Berlusconi? Via non scherziamo: questo collegamento tra processo costituente e amnistia non sta in piedi. Il problema è fare i processi e verificare anche se ci saranno delle condanne, perché finora, diciamo, a parte Sergio Cusani non si è certo assistito ad uno Stato repressivo».

Più in generale quasi tutto l'Ulivo e anche Rifondazione comunista sono contrari all'amnistia, comunque mascherata, per la grande corruzione. Dice il verde Boato, relatore in bicamerale per la giustizia: «L'amnistia, legittima ma assolutamente prematura, non può riguardare le questioni di Tangentopoli, ma più in generale l'attuale situazione carceraria italiana giunta nuovamente al limite della sopportazione». Domani si vedrà, dice Boato, ma oggi «è necessario che vengano tempestivamente celebrati i processi giusti, secondo le regole dello stato di diritto». Contrario anche Nando dalla Chiesa, leader di Italia democratica: «In questo clima di intimidazione dei magistrati dico no all'amnistia. È un gesto di clemenza da fine guerra, ma in Italia in questi anni non c'è stata guerra civile, ci sono state persone che hanno violato la legge. Né si può pensare a scambi in bicamerale. Certo se la proposta avanzata dal giudice Colombo nel '92 (la disponibilità dei

rei a rinunciare alle funzioni pubbliche e a raccontare tutto) si fosse concretizzata, oggi daremmo un messaggio diverso». «Amnistia? Siamo contrarissimi - dice il segretario di Rifondazione, Bertinotti - noi siamo che per l'indulto, ma per le vicende che riguardano le tragedie della fine degli anni Settanta, per arrivare a chiudere quella pagina. Per i reati compiuti contro lo Stato per interessi personali, di gruppo o di partito, francamente mi sembrerebbe invece una cattiva operazione».

Nel silenzio generale di tutti gli ex dotti, del Polo come dell'Ulivo, ieri hanno fatto sentire la loro voce anche esponenti della magistratura. Se Elena Paciotti, presidente dell'Associazione magistrati, definisce fuori luogo parlare di amnistia («Dal '92 a me non consta che siano state adottate efficaci misure per combattere la corruzione, anzi in questo cancro del Paese più che la malattia sono stati combattuti i medici»), il sostituto procuratore di Venezia, Carlo Nordio, da sempre in

dissenso col pool Mani pulite, parla di amnistia inevitabile. «Soprattutto - dice il Pm veneziano - per scongiurare una ben più grave amnistia di fatto che sarà determinata dalla prescrizione dei reati e dalla impunità per gran parte dei misfatti non ancora scoperti. Condivido la convinzione di Di Pietro secondo cui è stata scoperta una percentuale molto ridotta dei reati di Tangentopoli. Con le leggi che ci sono e che consentono di farla franca gli amministratori infedeli continueranno ad esserci e sono in molti a sostenere che i prezzi per le tangenti sono notevolmente aumentati». La ricetta di Nordio? «Meno leggi e più mirate». Conclusioni diverse per l'ex ministro Conso che da guardasigilli propose un'estensione del patteggiamento: «In nessun modo si capirebbe perché l'amnistia per reati di corruzione e concussione che tra l'altro continuano ad essere commessi in troppa larga misura».

Roberto Carollo

Archiviato il caso Parenti-Boccassini

GENOVA. Finisce definitivamente in archivio il caso Parenti-Boccassini, esplosa la scorsa estate in margine all'inchiesta della Procura antimafia di Genova sui metodi troppo disinvolti della "mitica squadra" del colonnello Michele Riccio. La querelle tra il magistrato del pool di Milano e l'ex collega, ora parlamentare di Fi, era partita dalle dichiarazioni del pentito Angelo Veronese, che aveva raccontato di presunte pressioni e promesse da parte della dottoressa Boccassini perché "inguaiasse" la "scomoda" Parenti. Ieri il gip Anna Ivaldi, accogliendo la richiesta della Procura generale, ha decretato l'archiviazione del fascicolo, ritenendo del tutto fantomatico e mai avvenuto l'incontro a Milano nel corso del quale Boccassini avrebbe cercato di indurre Veronese a diffamare la Parenti. Nel giorno indicato dal pentito, infatti, Boccassini era a Perugia per lavoro con Gherardo Colombo.

Ma se pure sullo scontro Parenti-Boccassini cala il sipario, ci saranno strascichi a carico del pentito, che dovrà rispondere di avere calunniato il pm milanese. E approderà ad una prossima udienza preliminare anche un'altra tranche delle dichiarazioni di Veronese, che aveva raccontato di aver notato un sacchetto di cocaina nell'ufficio della Parenti, allora pm a Savona. Il pentito aveva aggiunto che un maresciallo della "mitica squadra", era solito «prelevare giornalmente modiche quantità di cocaina da destinare all'uso personale della Parenti». Pure su questo capitolo la Procura generale ha chiesto la trasmissione degli atti per procedere nei confronti di Angelo Veronese per calunnia.

R. Mi.

CONGRESSO FONDATIVO DELLA NUOVA SINISTRA GIOVANILE

Venerdì 17 ottobre

ore 9.30 apertura dei lavori e saluto

On. Luciano Vecchi eurodeputato

ore 10.30 relazione di Giulio Calvisi

ore 12.00 adempimenti congressuali, elezione della Presidenza e delle Commissioni: Elettorale, Politica, Statuto

ore 15.00 plenaria nel corso del dibattito sono previsti gli interventi di:

Sergio Cofferati Segretario Generale Cgil

On. Luigi Berlinguer Ministro Pubblica Istruzione

On. Francesco Rutelli Sindaco di Roma

Sabato 18 ottobre ore 9.30 plenaria nel corso del dibattito è previsto l'intervento di:

Don Luigi Ciotti Gruppo Abele

ore 14.30 plenaria nel corso del dibattito sono previsti interventi di:

On. Luciano Violante Presidente della Camera dei Deputati

Marco Minniti Segretario organizzativo Pds

on. Paolo Cabras Esecutivo Cristiano Sociali

on. Famiano Crucianelli Coordinatore Nazionale Comunisti Unitari

on. Giorgio Ruffolo

ore 21.30 plenaria per approvazione dello Statuto

Domenica 19 ottobre ore 9.30 plenaria ore 12.00

on. Massimo D'Alema Segretario Nazionale Pds

ore 15.30 adempimenti congressuali: votazioni

ore 19.30 chiusura dei lavori



Roma, 17 ottobre 1997
Quartiere Corviale-Palestra Osaka
via Poggio Verde, 455

Sabato 18 ottobre 1997

8 l'Unità

GLI SPETTACOLI

L'INCONTRO

L'attrice, impegnatissima, porta in giro un recital contro l'intolleranza

«Il teatro contro tutti i piccoli Hitler» Vanessa la pasionaria amata da Allen

In Italia per presentare «Mrs. Dalloway», la Redgrave annuncia uno spettacolo sul diritto d'asilo che ha debuttato a Tbilisi. E intanto si prepara a lavorare con il regista newyorchese. «Il Nobel a Dario Fo? Mi ha reso felicissima».

ROMA. Vanessa, sempre pasionaria. E appassionata. Un po' stufo, sembra di capire, dell'Inghilterra, nonostante Tony Blair, Mrs. Redgrave lavora molto negli States e preferisce impegnarsi su temi internazionali: la sua più recente battaglia è quella per il diritto d'asilo e contro i passaporti. «Abbiamo festeggiato la caduta del Muro di Berlino per ricostruire, immediatamente dopo, altre barriere, ovunque». Fa un paragone esplicito, e per qualcuno arido, tra l'Europa degli anni Trenta e quella di oggi, l'attrice di Giulia. «In Asia, in Medio Oriente, in Africa, nelle Americhe ci sono tanti piccoli Hitler e la gente giustamente scappa, ma non trova certo le porte aperte».

Per questo torna a teatro con un recital - *Il pianeta senza visto* - che mette insieme in inglese, italiano e spagnolo testi e canzoni di Brecht, Leonard Coen, Ismail Kadare, Pablo Neruda, Tennessee Williams. Molti di loro sono esiliati illustri, come i latinoamericani Caliche che hanno scritto le musiche per lo spettacolo. Si vedrà in Italia, al Politeama di Napoli, dal 21 al 27 ottobre e poi a Philadelphia e San Francisco, in contemporanea con la convention di Amnesty International. Ma la «prima» è stata a Tbilisi, in Georgia, «con un pubblico che sapeva esattamente di che cosa stavamo parlando per averlo sperimentato direttamente».

Ha i capelli biondi tagliati corti, un sobrio tailleur pantalone gessato, l'aria stanca. Appena sbarcata dall'aereo, a Fiumicino, ha avuto una brutta sensazione: «Ho trovato un'altra parete di vetro, un'altra separazione». E torna al discorso che le sta a cuore, glissando invece su altre domande - ma si dice felice del Nobel al «compagno» Dario Fo - per parlare di politica. «Negli anni Trenta, col nazismo dilagante, il diritto d'asilo fu rifiutato a molti ebrei. Persino un artista di fama internazionale come Oskar Kokoschka ebbe un permesso di soggiorno negli Stati Uniti per tre mesi soltanto. E l'ambasciatore americano lo definì persona non gradita». Ora non dovremmo ripetere l'errore. «Ma quale governo accoglie quelli che scappano da guerre, carestie, catastrofi e stragi? Eppure chi scappa lo fa perché non ha alternative. Perché chiunque, se può, preferisce restare a casa sua».

Parla un italiano ricco di sfumature, anche se infamizzato da parole inglesi, l'affascinante Vanessa. Merito della sua storia d'amore con Franco Nero, che sarà di nuovo suo partner in un film, *L'escluso*, diretto dal figlio di entrambi Carlo Gabriele Sparanero. «Stiamo cercando finanziamenti, e non è facile, per questa storia sull'infanzia rifiutata in cui io ho il ruolo di un'assistente so-

ciale». È bello, dice, lavorare con i figli. Tutti artisti. Come Natasha, avuta dal marito Tony Richardson, che le sarebbe piaciuto avere al suo fianco nel cast di *Mrs. Dalloway*. È stata invece l'ivoriana Natascha McElhone (*Picasso*) a duplicarla come Clarissa da giovane nel film di Marleen Gorris, che è tutto giocato sui rimandi tra il presente e il passato dei personaggi. Clarissa, spiega, è quasi un alter ego di Virginia Woolf per la sensibilità ai limiti del morbo: «ecco perché tra un grande amore e un solido marito borghese sceglie il secondo. Ha paura di non poter sopportare le emozioni, cerca di costruirsi una vita normale, come molti di noi del resto».

Con la grande scrittrice inglese si era già incontrata portando a teatro, a Broadway, *Vita and Virginia* sulla complessa relazione lesbica tra Woolf e Sackville-West. E dunque ha lottato per realizzare *Mrs. Dalloway* che stentava a trovare finanziamenti. Riflette sui tormenti del personaggio e dell'attrice. Il suicidio, per esempio. «Sulla morte di Virginia Woolf sono state scritte molte cose, forse anche giuste, ma io credo che il motivo principale per cui si uccise sia stato il clima di terrore di quegli anni. Suo marito era ebreo, entrambi erano socialisti: pensava che se i tedeschi avessero invaso l'Inghilterra, Leonard non sarebbe riuscito a scappare insieme a lei, che era fragile e malata». Così Mrs. Dalloway non rivive solo l'autotradimento dei suoi impulsi giovanili, affogati in un confortevole conformismo, ma soprattutto «il clima di indifferenza che circonda i giovani che hanno combattuto nella prima guerra mondiale e sono tornati traumatizzati dal fronte: l'egoismo dell'umanità».

Ma, naturalmente, Redgrave non vuole passare per un'eroina dell'impegno: anzi, nella vita trova una verità che sui palcoscenici è rara, a parte Eduardo. «Conosco decine di attori che fanno volontariato negli ospedali, lavorano con i bambini abbandonati o con i vecchi soli. Nessuno li conosce, non sono tutti famosi come Christopher Reeve o come me», suggerisce. E intanto continua a programmare la sua splendida carriera che smentisce l'assenza di occasioni per attrici non più molto giovani: un ruolo nel nuovo *Lulu on the Bridge*, prima regia dello scrittore Paul Auster, e in *Deep Impact* diretto da Mimi Leder, la «registra-casalinga» scoperta da Spielberg con *The Peacemaker*. «Con la mia compagnia teatrale, la Moving Theatre, porterò invece in scena *Not about Nightingales*, un inedito di Tennessee Williams scoperto grazie a un'amica comune».

Cristiana Paternò



Vanessa Redgrave protagonista del film «Mrs. Dalloway» diretto da Marleen Gorris

IL CASO

Il vicepresidente Usa spiazza i media

Gore difende un personaggio tv «Mi piace il suo orgoglio lesbico»

Al centro della polemica una donna gay in una soap-opera di successo. I conservatori attaccano la Casa Bianca. Ma non sono più i tempi di Quayle.

NEW YORK. Come il suo predecessore Dan Quayle, il vice presidente Al Gore ha citato pubblicamente un personaggio televisivo per il suo influsso sui valori morali americani. Solo che il personaggio è Ellen DeGeneres, lodata per aver pubblicamente dichiarato la sua omosessualità. Mentre Quayle condannò duramente Murphy Brown (Candice Bergen) perché proponeva come modello la donna in carriera che decide di fare un figlio senza sposarsi. Ovviamente le due donne in questione sono due esempi, sebbene diversi, di emancipazione e indipendenza. Ma i due politici hanno un rapporto completamente diverso con la democratica Hollywood.

L'uscita di Gore non è passata inosservata ai conservatori, e i tabloid gli ne hanno colto gli aspetti più discutibili. Se l'omosessualità comincia ad essere più accettata negli Stati Uniti, come dimostra l'ampio successo del film *In & Out* che tratta il tema apertamente e in chiave comica, non per questo l'approvazione del vice presidente può passare senza polemiche. «Quando il personag-

gio di Ellen dichiarò la sua omosessualità - ha detto Gore parlando alla Radio and Television Society a Beverly Hills - milioni di americani sono stati costretti a considerare il tema apertamente». E ha predetto per la sua «profonda attenzione a questioni sociali e morali». L'unico problema che intravede all'orizzonte è la persistente idealizzazione della violenza, del fumo e dell'uso della droga, con conseguenze negative per l'educazione dei ragazzi.

Evidentemente Gore - che, come la sua amministrazione, è un deciso sostenitore dell'autocensura delle reti per avvertire gli adulti del contenuto dei programmi televisivi - non ricorda che Ellen DeGeneres ha puntato i piedi quando l'Abc ha cercato di classificare come «vietata ai minori» la puntata nella quale si porta un'altra donna in camera da letto. Ma le crociate morali dei politici americani quando si tratta di cinema e tv sono sempre piuttosto confuse. Durante

la campagna elettorale del '96 il repubblicano Bob Dole, aspro critico della violenza sullo schermo, menzionò *Independence Day* come un buon esempio di cinema. Non avendolo visto, non sapeva che gli attacchi degli ufo distruggono le maggiori città americane e uccidono milioni di persone.

Al Gore non è sempre stato un amico di Hollywood. Nel 1988, quando si presentò come candidato alla presidenza, si inimicò il lobby del cinema per l'attivismo moralista della moglie. Tipper Gore, convinta che i testi delle canzoni di Frank Zappa, se letti a rovescio, fossero osceni e antireligiosi, propose di mettere all'indice la rock e pop, diventando un'antesignana dell'attuale battaglia contro il rap. Dopo la campagna con Clinton, che è un beniamino di Hollywood, Gore ha temperato le sue critiche. Il suo unico nemico sono i Power Rangers, accusati di promuovere la violenza tra i bambini.

Anna Di Lellio

Dalla Prima

arabi che l'antisemitismo italiano si riferisce esclusivamente agli elementi ebraici» e che «i sentimenti che ispirano (l'Italia) nei riguardi del mondo arabo (...) non risentiranno menomamente della presa di posizione del regime nella questione della razza». Insomma, la politica razzista del fascismo italiano (comprese le dichiarazioni ideologiche) tenne ben conto delle esigenze della sua politica internazionale. Della straripante normativa antiebraica, si possono evidenziare le decisioni del regime del 1938 e del 1942 di costituire in Etiopia e in Libia comunità ebraiche distinte per gli ebrei italiani o «stranieri assimilati» e per quelli yemeniti o etiopici (a Dire Daua e Addis Abeba), e per gli ebrei italiani e per quelli libici (a Bengasi e Tripoli). Come se la neoidentificata razza ebraica fosse composta da sottorazze diverse: una «ebraico-arianeggiante» e una «ebraico-semiteggiante» (o «camiteggiante»). Esaminiamo ora la questione del servizio militare, concernente ovviamente solo i cittadini italiani: gli ebrei «puri» ne vennero esclusi totalmente nell'autunno - 1938 (nominalmente, la legge consentì l'ammissione di coloro i cui genitori possedevano determinate benemerienze, in realtà tale eccezione venne annullata con disposizioni di carattere interno); i mezzi ebrei vennero ammessi o esclusi a seconda che fossero stati definiti ebrei o ariani; nulla sappiamo intorno ad eventuali cittadini di colore; i meticcii continuarono - per lo meno per un certo periodo - ad essere ammessi, ma dall'ottobre 1938 fu loro impedito di conseguire qualsiasi grado, affinché non potessero «esercitare azione di comando sui militari bianchi». Questo differente trattamento non va esaminato fotograficamente, bensì all'interno di un processo dal corso talora incoerente, ma desti-

nato a concludersi con una nazione integralmente razzista e popolata unicamente da Bac (bianchi, ariani, cristiani). Ed, essendo il gruppo dei misti destinato ad esaurirsi nel tempo (per via del divieto di nuovi matrimoni misti), le diverse soluzioni adottate per i mezzi-ebrei e i meticcii devono essere colte nel loro significato di decisioni comunque temporanee, prese da un governo che lavora passo dopo passo e letteralmente sperimenta le proprie potenzialità nell'azione razzista (peraltro con l'approvazione e lo stimolo - perché negarlo? - dei giovani fascisti idealisti). Per quanto concerne infine l'opera classificatoria vera e propria, disponiamo di due riopoli parziali (sempre concernenti i non ebrei) elaborati dalla Direzione generale per la demografia e la razza, istituita da Mussolini presso il ministero dell'Interno da lui diretto. Un prospetto dell'estate 1938 elencò tra i non ariani: i negri, gli arabo-berberi, i mongoli, gli indiani, gli armeni, i turchi, gli yemeniti e i palestinesi. Una circolare dell'anno successivo concernente il divieto di matrimoni misti confermò tale assegnazione per gli arabi, i cinesi e i turchi, affianco loro i libanesi e i meticcii, e stabilì che gli indiani, gli iraniani, gli armeni e gli «albanesi cristiani o musulmani» erano «considerati di razza ariana»; mentre gli egiziani erano da definire «caso per caso». La mutevolezza classificatoria concernente gli ignari indiani e armeni, la pesante incertezza relativa agli inconsapevoli egiziani, e più in generale tutta questa imbecille attività mentale possono suscitare in noi un sentimento di ironica commiserazione. Ma ricordiamoci quanto sangue è stato versato dagli eserciti alleati e dal movimento di insurrezione civile per liberare l'Italia dal fascismo razzista e antisemita. [Michele Sarfatti]

"Nuovi Spazi Musicali"

Festival di Musica contemporanea

Via Divisione Torino, 139 - 00143 Roma - Tel./Fax 06/5021208

Il Festival di musica contemporanea "NUOVI SPAZI MUSICALI", che si svolge ogni anno a Roma con la direzione artistica di Ada Gentile, è giunto ormai alla sua 18ª edizione ed è incluso, anche quest'anno, nella più importante manifestazione culturale dell'autunno romano, denominata "PROGETTO MUSICA 97", patrocinata dall'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma. La rassegna avrà luogo dal 20 Ottobre al 20 Novembre in varie sedi di prestigiose (al Teatro dell'Acquario, il 20-23 e 27 ottobre; all'Accademia di Ungheria, il 30 ottobre nonché il 12-14 e 20 novembre ed all'Istituto Polacco di Cultura, il 7 e 18 novembre) e si articolerà in 9 serate dedicate alla musica da camera.

Come per gli anni precedenti, il Festival è stato organizzato con la collaborazione di varie Accademie ed Istituti di Cultura stranieri; in primo luogo, con la collaborazione dell'Istituto Austriaco di Cultura (che ha consentito di realizzare due concerti di notevole livello con lo "STADLER QUARTET" di Salisburgo e l'ENSEMBLE WIENER COLLAGE) e poi con l'Accademia d'Ungheria (con la pianista emergente JUDIT LUKACS), il British Council (con l'Ensemble "CAMBRIDGE NEW MUSIC PLAYERS"), il Goethe Institute (con la flautista CARIN LEVIN ANDERWALLE) e l'Istituto Polacco di Cultura. Anche quest'anno, nel rispetto della tradizione dei "Nuovi Spazi Musicali" (che intendono, appunto, offrire nuovi spazi ai giovani) è stato programmato un "Incontro-Concerto" dedicato a due compositori italiani, Paolo ROTILI e Massimo LAURICELLA, che parleranno del proprio linguaggio musicale facendo poi ascoltare dal vivo alcuni brani scritti per l'occasione ed eseguiti da giovani ma validissimi musicisti.

Come novità, infine, è stata inserita nel programma di quest'anno una serata sul tema "Forma e sintassi del pianoforte contemporaneo" che verrà condotta dal critico musicale ERASMO VALENTE il quale presenterà l'opera pianistica del compositore romano ENRICO MAROCCHINI con l'ausilio della pianista LUCIA ROSEI che proporrà all'ascolto alcuni dei brani inseriti in un recentissimo CD dello stesso compositore.

La realizzazione del Festival è stata resa possibile grazie alla sponsorizzazione della TELECOM ITALIA Spa, dell'ACEA e della CASSA DI RISPARMIO DI TORINO.

L'INCONTRO

Curtis Hanson presenta «L.A. Confidential» dal romanzo di James Ellroy

«Il noir? Mi piace duro e politicamente scorretto»

Uscirà il 7 novembre il film ambientato nella Los Angeles degli anni Cinquanta. «Hollywood non mi ama: vuole storie più semplici».

ROMA. «Le recensioni? Sono state incredibilmente favorevoli. Le migliori che abbia mai avuto in vita mia. È come se tutti i critici avessero scritto sotto l'effetto della stessa droga». Magro, spilungone, la barbetta sale e pepe intonata ai jeans grigi, Curtis Hanson s'è tolto un bello sfigio girando *L.A. Confidential*, accolto il maggio scorso in concorso a Cannes (in Italia esce il 7 novembre). Sapeva di girare un film atipico, poco in linea con i gusti e le linee editoriali delle majors hollywoodiane, ma l'ha fatto lo stesso: capitalizzando al massimo il potere commerciale totalizzato con i precedenti *La mano sulla culla* e *The river wild. Il fiume della paura*. Ne è uscito un noir a forti tinte, insinuante e per nulla «politicamente corretto», che porta sullo schermo una classica vicenda di James Ellroy, forse il massimo erede della scuola *hard boiled* fondata da Chandler e Hammett.

Naturalmente quel «L.A.» sta per la «città degli angeli», come ricorda il titolo italiano del romanzo

edito da Mondadori - *Los Angeles. Strettamente riservato* - che il regista ha ampiamente modificato con il consenso pieno dello scrittore: ma il sapore della storia, acra e pessimista, è rimasto lo stesso, nonostante il mezzo lieto fine. Tre giovani sbirri, diversi per temperamento e moralità, ingaggiano nella Los Angeles degli anni Cinquanta una battaglia senza esclusione di colpi contro la corruzione dilagante che ovviamente non risparmia il Dipartimento di Polizia. Puttane d'alto bordo «ritoccate» per assomigliare a Rita Hayworth o Lana Turner, scandali sessuali in chiave *Hollywood Babylon* alimentati dalla pettegola rivista *Hush Hush*, massacrati e pestaggi «montati» ad arte per coprire ambigui regolamenti di conti, canzoni di Dean Martin e serate al Trocadero Club: è in questo contesto fastoso e violento che si sviluppa la complicatissima indagine condotta sul filo del rasoio. Con l'eccezione di Kim Basinger, che fa Lynn Bra-



Kim Basinger in «L.A. Confidential»

cken, la puttana simil-Veronica Lake, e di Danny DeVito, che è l'irrigitante giornalista Sid Hudgeons, il regista ha raccolto attorno a sé un cast di attori non-star: Kevin Spacey è l'elegante Jack Vincennes, Russell Crowe il roccioso Bud White, Guy Pearce l'ambizioso Ed Exley. «Un'altra scommessa vincente», sorride Curtis Hanson. «Holly-

wood non ama i film corali, pieni di personaggi alla pari. Gli executives preferiscono un protagonista solo, preferibilmente maschile, un cattivo riconoscibile sin dall'inizio e una storia riassumibile in una breve frase di lancio. Tutto ciò non c'è nel mio film. Oltretutto è ambientato negli anni Cinquanta, un periodo che non "tira" sul piano commerciale, come prova l'insuccesso di *Scomodi omicidi* di Tamahori». Il che non significa che *L.A. Confidential* sia noioso o intellettuale. Duro e smaltito, il film avvincente anche sul piano spettacolare: con le sue sparatorie, le sue battute al vetriolo, i suoi ambienti «ricostruiti» dal vero.

Spiega il regista: «Volevo che tutto sembrasse autentico: le mac-

chine, gli interni delle case, i vestiti, la violenza. Quando si fanno film del genere c'è sempre il rischio di cadere nell'omaggio cinefilo. Per questo sono partito da una ventina di fotografie in bianco e nero che ho ordinato su un cartoncino e mostrato prima di scrivere il copione ai miei collaboratori. Abbiamo girato in 45 locationi, nei luoghi reali. Purtroppo Los Angeles non ha nessun rispetto per il proprio passato. Ogni volta che qualche costruttore ha avuto la possibilità di guadagnare un dollaro tirando giù un palazzo, beh l'ha fatto». Eppure Hanson non potrebbe vivere altrove. «Ci sono città, come Roma, Parigi o Venezia, che capisci subito. Ti basta passarci qualche ora. Ma L. A. no. Quando scendi dall'aereo ti chiedi: "Dov'è Los Angeles? Cos'è Los Angeles?" Però esiste. È una metropoli ricca e complessa, solo che devi lavorare sodo per scoprirla».

Michele Anselmi

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annuale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri		
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie		
	Commerciale ferialle	Sabato e festivi
A mod. (mm. 45x30)	L. 560.000	L. 690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1ª pag. 1ª fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1ª pag. 2ª fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1ª fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2ª fasc. L. 1.781.000		
Retestazioni: L. 935.000; Finanze Legali/Concess. - Aste/Approf. Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBBLICOMPASS S.p.A.		
Direzione generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Aree di vendita:

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Garibaldi, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-572688 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/205111 - Bari: via Amendola, 166 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lauro, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/290855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/925290

Stampa in fac-simile:

Telestamp Centro Italia, Orcoola (AQ) - Via Colle Marcangeli, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tappazzeri, 1

PPM Industria Poligrafica, Palermo Deganò (MI) - S. Stale del Giovi, 137

STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

RAISAT.

L'Unità *due*

L'UNIVERSITÀ DA GUARDARE,
DA SFUGLIARE, DA NAVIGARE.

SABATO 18 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

Più commozione per i cani morti che per l'Algeria

FULVIO ABBATE

ULTIMAMENTE, la fine tragica di ventisette cani di razza italiana, asfissati dall'assenza d'ossigeno nella stiva di un charter diretto in Crimea per una battuta di caccia, può apparire ai nostri occhi, nel nostro immaginario interiore, molto più reale, ben più presente della morte (quella, invece, indicibile, remota) di migliaia di persone d'Algeria. Bambini, innanzitutto, e poi donne, e ragazze, e ragazzi tutti innocenti, eppure ugualmente sgozzati a freddo dai loro assassini. Nell'assurdo di una guerra. Come bestie dalle bestie.

Ecco la mia convinzione: la maggior parte di noi, da qui, per quelli, per i poveri e lontani morti d'Algeria, non ha sguardo e tempo, e neppure trova uno spiraglio di umana, civile fantasia. Amalpena riusciamo a immaginarli nel momento del supplizio. Chi? Noi, sempre gli stessi, i cittadini egocentrici dell'Occidente, da qui, fin dal nostro primo mattino, già dalla quiete calda di una colazione con caffè e giornali, sappiamo invece benissimo che gli altri morti della cronaca - sì, i seguaci, proprio loro - erano parte del nostro mondo, erano quasi come i nostri figli. E infatti li abbiamo subito pianti, poveri e indimenticabili: i nostri amici, i nostri cani. E ne abbiamo d'istinto onorato il ricordo, e per loro, ancora, siamo riusciti a trovare nuove lacrime giuste e vere. Perché a morire lassù, su quel volo Alitalia, c'erano gli Whisky, gli Smile, i Lampo, i Lessie e, idealmente, anche tutti gli innocenti della storia.

E le donne e i bambini di Algeri, di Orano, Medea e di tutte le periferie isolate e minacciate dagli assassini d'Algeria? Quelli no, quelli per un terribile sortilegio della coscienza, ci sembrano invece non essere mai venuti al nostro mondo, mai stati reali. Non un nome e neppure un volto, una storia, un caffè caldo al mattino, un giornale, un giocattolo, nulla di tutto questo, nei nostri occhi, nella nostra lista della spesa, per tutti loro. Già, come piangeremo provare pena per coloro la cui esistenza, il cui primo risveglio, non si riesce comunque a immaginare, a sentire prossimo? Se le cose stanno così, e se negli occhi di tutti noi c'è soltanto

buio per l'Algeria, allora, no, che non sono mai esistiti gli algerini e le algerine uccisi dagli integralisti. E quale tremenda guerra può esserci in questo momento in quel paese?

Sbagli, mi dicono in molti. Una foto ha parlato chiaro. Anche ai ciechi e agli indifferenti. Anzi, quella foto era in grado di raccontare e spiegare a chiunque il paradosso del dramma, del sangue algerino. L'avrai vista, no? È stata scattata a Bentaha, una cittadina a Ovest di Algeri, dove il 22 settembre furono ammazzati 250 civili. Nel volto della donna, cui gli assassini hanno tolto con le armi dei massacrati sommarini ogni affetto, ogni cosa, c'è proprio l'Algeria, nessun dubbio. E, s'intende, lì c'è anche il nostro lutto.

SBAGLIANO A tentare di convincermi con l'argomento di una foto. E di quella foto. Perché quell'immagine, così penso, è soltanto un capolavoro di retorica medianica, quell'immagine, io lo so bene, nel momento stesso in cui s'affida alla metafora del sacro, proprio perché fa il verso alla solennità pittorica delle disposizioni cristiane, mostra niente più che la cattiva (o forse buona) coscienza di chiunque, Senve, semmai, a mantenerci intatti nella nostra impotenza, comunque immobili nella nostra innocente lontananza. Non è così che si può spiegare il dolore. E non c'è l', ripeto, la morgue dell'Algeria.

Quanto a me, c'è mai stata l'Algeria nei miei pensieri, meglio, nel mio sentimento del presente del mondo? Forse, innanzitutto, in un minuscolo fazzoletto rosa che tengo incorniciato sopra la scrivania: un vecchio souvenir d'epoca coloniale francese del 2° reggimento degli *zouaves* di Orano, lo stesso cui apparteneva il padre di Albert Camus. È soltanto un pezzetto di stoffa ricamato al tombolo, lo so, ma certi giorni immagino che possa anche diventare la mia ideale bandiera della memoria, o forse soltanto un amuleto. Di quelli che servono a mettersi in salvo dalla peste della dimenticanza. Così mi illudo. Pensando a una nuova salvezza dopo la fine della Storia e dei suoi testimoni coscienti.

L'uomo della Luna sogna Marte



Intervista ad Edwin Aldrin, l'astronauta sceso sul suolo lunare con Neil Armstrong il 21 luglio 1969. Ora si occupa di progetti per missioni sul pianeta rosso

ANTONIO LO CAMPO A PAGINA 5

Sport

**ANTICIPI SERIE A
L'Inter aspetta
il Napoli
Simoni lo teme**

Oggi a San Siro sbarca il Napoli di Mazzone ed ex di Simoni: sfida psicologica tra primi e ultimi della classe. Gli altri anticipi: Udinese-Empoli Lazio-Atalanta.

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 11

**DOPO COPPA
Capello-Milan
il feeling
è ritrovato**

Dopo il franco successo di giovedì notte a San Siro sulla Sampdoria di Coppa Italia, il Milan ritrova, con l'orgoglio, fiducia e ottimismo. E domani vola a Lecce.

MONICA COLOMBO
A PAGINA 11

**RUGBY
Oggi a Auch
nuova sfida
Italia-Francia**

Dopo la disfatta di Grenoble e la prima vittoria degli azzurri sulla Francia (40-32), i Bleus hanno preparato a lungo la nuova sfida di coppa Latina.

LUCA MASOTTO
A PAGINA 11

**CICLISMO
In Lombardia
il Giro che
vale un'annata**

Via oggi da Varese con arrivo a Bergamo, al 91° Giro di Lombardia, 250 km che valgono per la 10a e ultima prova di Coppa del mondo dove l'azzurro Bartoli è 2°.

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

Allarme dell'Istituto di Torino che censisce i bovini colpiti da encefalopatia spongiforme

Europa, sparite mille mucche pazze

Secondo la direttrice del centro sarebbero 1500 i casi mentre ne sono stati denunciati appena cinquecento.

In tavola il piatto secondo natura

È dedicato al mondo delle produzioni biologiche e alle diete alternative, quella vegetariana. In testa, il libro di questa settimana in omaggio con il giornale. Così si combattono i pesticidi e si mangia sano.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 16 OTTOBRE 1997

Niente allarmismi ma sembra che su «mucca pazza» non ce l'abbiano raccontata proprio tutta. E che di mucche pazze ne manchino, in tutta Europa, un migliaio all'appello. Dati dedotti dalla responsabile scientifica del Centro di riferimento nazionale per le encefalopatie animali e le neuropatologie comparate dell'Istituto sperimentale di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, che riceve i campioni di tessuto nervoso da tutti i laboratori di analisi italiani. In base alla quantità di mercurio a rischio è stato calcolato che fino a oggi negli altri Paesi europei si sarebbero dovuti verificare almeno 1500 casi di encefalopatia spongiforme (Bse) fra i bovini. Ma a quanto risulta dai dati ufficiali siamo fermi ad appena un terzo da quella cifra. Mille mucche pazze sono sparite.

ANNA MORELLI
A PAGINA 5

**NERVI
sull'orlo di una
CRISI
di DONNE**

**DA SABATO
18 OTTOBRE
IN EDICOLA
A 9.000 LIRE**

cinema
L'U

Le leggi razziali del '38 e le circolari emanate dal regime fascista «Arabi e negri? Non sono ariani»

MICHELE SARFATTI

SESSANT'ANNI or sono, l'1 giugno 1936, il regio decreto legge 1019 dispose il divieto totale di concessione della cittadinanza italiana ai meticci figli di genitori ignoti. Tale concessione era già sottoposta a complesse limitazioni, e la sua generalizzazione del divieto poté sembrare (a coloro che si accosero della sua introduzione) un fatto di poca o punta rilevanza. In realtà questa nuova norma costituì la prima concretizzazione di una nuova politica: l'anno successivo vennero vietate le convenienze tra italiani e «sudditi coloniali», nel 1938 vennero vietati i matrimoni tra «italiani ariani» e semiti o camiti, nel 1940 venne vietata la concessione della cittadinanza a pressoché tutti i meticci... Così, mentre la criminale conquista dell'Etiopia si era svolta all'insegna della «faccetta nera, bella abissina» che «aspettava» l'ovvio virile soldato italiano, la proclamazione dell'impero fu immediatamente seguita dall'introduzione di un razzismo che possiamo definire *puro* e non più

coloniale.

L'Italia non ama riconoscere il proprio passato razzista; lo si deduce anche dal fatto che preferiamo sollecitare l'allestimento di musei dedicati a quello che «gli altri ci hanno fatto» (Fosse Ardeatine, foibe ecc.) piuttosto che ai crimini commessi dall'Italia o da italiani (colonialismo, razzismo «anticamita», antisemitismo nostrale...). E però, prima che questo sessantesimo si chiuda, non sembra inutile dedicare un po' di attenzione al processo avviato ufficialmente l'1 giugno 1936. Essendo il tema assai vasto (purtroppo), converrà limitarsi ad esporre alcuni aspetti meno noti del cialtronesco itinerario fascista in ordine alla classificazione delle razze.

Si può iniziare dal decalogo *Il fascismo e i problemi della razza* (noto anche come «Manifesto degli scienziati razzisti») del 13 luglio 1938. Il primo punto del documento si concludeva con le parole «dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori,

ma soltanto che esistono razze umane differenti; overosia con la proposizione di un razzismo *differenzialista* e non *gerarchico* (in base al quale comunque veniva affermata la necessità di una separazione tra le razze e il divieto di matrimonio tra gli appartenenti alla «razza italiana» e gli appartenenti a «razze extraeuropee»). I motivi di quella proposizione sono ancora oggetto d'indagine, ma perlomeno uno di essi può essere facilmente individuato scorrendo i messaggi inviati da Ciano ad alcuni diplomatici italiani: l'8 agosto 1938 egli esortò l'ambasciatore a Tokyo a sottolineare ai perplessi giapponesi l'«ammirazione» italiana per quella razza e a ricordare che «decalogo studiosi fascisti escludeva suddivisione delle razze in superiori e inferiori»; e il 10 agosto egli invitò i numerosi ambasciatori e consoli dislocati lungo l'ampia fascia tra Casablanca e Kabul a far conoscere «in codesti ambienti

SEGUÌ A PAGINA 8

La redazione: accordi poco chiari con uomini del Polo e con una tv che trasmette porno

«In sciopero per tutelare l'identità del Corriere»

Il Cdr: stop al quotidiano «panino» di Como

MILANO. Un mandato di cinque giorni di sciopero. Di cui due proclamati subito. E così oggi e domani il «Corriere della Sera» non sarà in edicola. Questa la risposta del Comitato di redazione alla decisione della direzione aziendale di dare il segnale di via libera a un giornale «panino» nelle edicole di Como e provincia. Un segnale forte che, non a caso, avrà come effetto anche quello di impedire la prima uscita del «panino», già programmata per domani.

C'è da dire che l'iniziativa aveva suscitato forti perplessità anche tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori che pure non sono direttamente coinvolte nella vicenda. Il delegato della Rsu, Paolo Cagna, la definisce «un'operazione che si presta a interpretazioni ambigue». Più drastico il giudizio di Raffaele Fienngo, leader storico dei giornalisti del «Corriere» e degli altri membri del Comitato di redazione. «Abbiamo deciso di scioperare a tutela della qualità del giornale, dei suoi lettori e contro iniziative che possono danneggiare i conti e l'immagine del Corriere della Sera».

Accuse che, naturalmente, l'editore respinge. «Infondate e pretestuose». Ma in via Solferino il clima rimane teso. L'altra sera l'assemblea dei giornalisti si è conclusa affidando al «Cdr» un pacchetto di cinque giorni di sciopero (e i primi due venivano subito utilizzati per impedire l'uscita del quotidiano oggi e domani) e con la richiesta al ministro del lavoro Tiziano Treu di intervenire per una mediazione urgente promuovendo un incontro tra «Rcs», Comitato di redazione e Fnsi per tentare di trovare una soluzione po-

sitiva alla vicenda.

Contemporaneamente si inviava una lettera a Claudio Calabi e Gaetano Mele, rispettivamente amministratore delegato e direttore generale della «Rizzoli-Corriere della Sera» con cui, ribadendo di «essere fortemente contrario all'iniziativa di Como», si chiedono informazioni sui contenuti del contratto che lega la «Rcs» e la società editrice del nuovo giornale «panino» che, per la cronaca, con scarsa fantasia, si chiamerà «Corriere» e, si racconta, dovrebbe essere venduto in abbinamento obbligatorio con il «Corriere della Sera» a 1.700 lire.

Non solo. Si sollecitano risposte sui rapporti tra le strutture redazionali del Corriere della Sera nella provincia di Como, sull'effettivo prezzo di vendita, sui beneficiari della pubblicità locale e su eventuali clausole risolutive del contratto nel caso in cui il «Corriere» perdesse copie.

Sullo sfondo, a spiegare il duro braccio di ferro che si è aperto tra giornalisti e management «Rcs», c'è la battaglia contro il proliferare dei cosiddetti «service», ossia prodotti realizzati all'esterno, spesso senza alcun controllo né sulla qualità, né sulle condizioni contrattuali.

E infatti il Cdr nulla ebbe da eccepire al lancio del «Corriere del Mezzogiorno» venduto a Napoli in abbinamento al «Corriere», in quanto il nuovo prodotto veniva edito da una società che a maggioranza era controllata dalla stessa «Rcs».

Così non è per il «Corriere» di Como. Che è controllato da una società, «Editoriale Srl», che ha come soci per il 25% Maurizio Giunco, editore di «Antenna 3 Lombardia», per il 10% Cesare Bai (un editore varesi-

no), per il 3% Adolfo Caldarini (il direttore responsabile del nuovo giornale) e per il resto distribuito in piccole quote possedute da imprenditori e commercianti. La collocazione politica della proprietà? Di centro destra, idealmente vicina alle posizioni del «Polo». La redazione ha sede nello stesso palazzo di «Espansione Tv», un'emittente privata comasca con cui sono in programma sinergie ed è formata da 15 giornalisti regolarmente assunti. E il direttore Adolfo Caldarini assicura che non prevede alcun ricorso a service esterni.

Ma il «Cdr» di via Solferino non ci vede chiaro: «La società editrice vede presenti uomini che sembrano identificarsi con un partito politico e con una Tv, «Antenna 3», nota più per trasmissioni vicine al porno che per la loro qualità. Tra uno spogliarello e l'altro propone, ad esempio, alcune linee calde: «Senza limiti», «Calde e passionali» e «Oltre il pudore».

Accuse che, inevitabilmente, hanno innescato una forte polemica con «Antenna 3». Le querele sono già partite e, in più, il direttore dell'emittente, Roberto Vallini, dopo aver incontrato il presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia, Franco Abruzzo, ha preannunciato un esposto al Consiglio dell'ordine chiedendo l'apertura di un procedimento disciplinare contro il Cdr di via Solferino. Analogo ricorso ha presentato ai probiviri del sindacato. L'accusa: «Ha espresso valutazioni lesive della reputazione, del decoro e della dignità dei giornalisti di antennare».

Campagna per i 500 giorni del governo Prodi

Sei argomenti forti, che sintetizzano i risultati più importanti del governo Prodi e offrono altrettante buone ragioni per continuare a sostenere l'esecutivo dell'Ulivo: questo il tema di una campagna pubblicitaria realizzata dal Pds che, con manifesti e volantini, farà tappezzare a giorni i muri di Bologna e di altre città emiliano-romagnole. «Ci siamo occupati di inflazione. 1,4%» si legge su un manifesto rosso. «Abbiamo cominciato ad abolire i privilegi» e «Abbiamo tolto qualcosa ai cittadini. La burocrazia» sono altre due frasi ad effetto. Per convincere l'elettore dell'Ulivo che «abbiamo investito bene la tua fiducia» (come è riportato in tutti i manifesti), la campagna insiste anche sull'argomento del lavoro («265.000 nuovi posti di lavoro. Verbi», della scuola («La scuola nuova. Ora può cominciare a camminare») e dei conti economici («Solo calati i tassi. Il Paese ha meno debiti»).

Mi.Urb.

La direzione rifiuta una vignetta offensiva su Cofferati

«Il Manifesto mi censura» Vauro si autosospende

Il direttore Parlato: «Attraverso la satira si riproponeva la categoria del tradimento che è nemica mortale della democrazia». La Gagliardi critica.

ROMA. Da crisi nasce crisi. Nel senso che Romano Prodi, dopo una navigazione tempestosa durata alcuni giorni, è tornato tranquillo in porto a palazzo Chigi, non sta accadendo lo stesso in quel mondo, già di per sé disposto - come dire - al confronto acceso, che è quello dell'informazione. Si contano le vittime, sovente illustri. Le colpe tutte da ricondurre alla difficoltà di scindere mestiere e appartenenza?

Certamente no. Data anche la difficile collocazione di molti e l'indubbia tensione che ormai è un dato di fatto in molte realtà dell'informazione. A cominciare da quella leader, la Rai, i cui giornalisti di critiche in questi giorni ne hanno dovute assorbire parecchie. «Giornalisti in mezzo al guado» li ha definiti Mauro Paissan che, della maggioranza di governo, è quello che più di altri ha sottolineato la poca correttezza di certi servizi del servizio pubblico sulla crisi di governo. «La destra vorrebbe tradurre tutto ciò in provvedimenti amministrativi, in licenziamenti. Magari dice l'esponente dei Verdi - bastasse il taglio di qualche testa per cambiare testa alla Rai...».

Polemica a tutto campo, dunque. Gli ultimi due casi arrivano dal «Manifesto», quotidiano comunista, che qualche problema mostra di averlo avuto nei giorni in cui i neocomunisti, supporter dell'Ulivo, hanno rischiato di far andare a fondo l'ammiraglia Prodi. Vauro, il caustico vignettista che non risparmia nessuno (e, quindi, neanche i compagni, altrimenti che satira sarebbe) è stato censurato dalla direzione del giornale. La vignetta sotto accusa raffigurava un Cofferati con la faccia corrucciata che inal-

berava un cartello con lo stemma della Confindustria e lo slogan. «No alle 35 ore». A commento una didascalia: «Orario: sindacati e padronato contro l'accordo». Titolo: «La Confindustria».

Vauro non ci è stato alla decisione della non pubblicazione ed ha deciso di autosospendersi per una settimana, anche se «con un po' di tristezza», e senza stipendio. E ha aggiunto nella lettera in cui ha comunicato la sua intenzione «niente di grave una piccola censura, se paragonata a tutto quello che sta accadendo a sinistra. È curioso però che la sinistra nei momenti delicati scopra le sue pulsioni peggiori».

Replica il direttore del «Manifesto», Valentino Parlato per cui «vietare o censurare una vignetta di satira non è cosa di tutti i giorni. La responsabilità di questa non pubblicazione è solo mia personale. A mio parere il «Manifesto» non doveva pubblicarla perché, sia pure attraverso la satira, rimetteva in circolo quella categoria del tradimento che è stata, ed è ancora, un nemico mortale delle sinistre e delle loro culture. Aggiungerei che è nemica mortale della democrazia». Insomma, spiega Parlato «come è convinto che Cofferati abbia commesso errori seri, e lo abbiamo criticato anche pesantemente. Ma è sempre uno della nostra parte. Bocciare la vignetta di Vauro e perdere la sua presenza per sette giorni è un danno grave per il giornale. Lo so bene. Però - conclude - a me quella vignetta richiama sciagure più importanti della dignità della satira».

Giorno decisamente negativo per Valentino Parlato che si è visto recapitare anche una bella missiva di Rina Gagliardi, per 24 anni al «Manifesto» ed ora nella direzione di Rifondazione. A lei non è piaciuto il modo con cui il suo ex giornale ha seguito la crisi, secondo lei «in un'ottica tenacemente non favorevole» al partito di Bertinotti. «Da tempo politicamente non ci capiamo più» scrive Gagliardi, stigmatizzando come uno degli articoli che ha «traboccato veleno e falsità» quello in cui i raccontava la direzione del Prc in cui si dette il via libera al nuovo accordo con Prodi. «Eppure fin qui c'erano sempre le armi del dialogo. Ora per quel che mi concerne non c'è neppure più questa speranza».

Anche vedere il «Manifesto» come una forma originale della politica» secondo le parole di Luigi Pintor, per Rina Gagliardi è ormai solo «una ingenua illusione».

Replica Parlato invitando Gagliardi a fare con lui lo sforzo «di non arrabbiarsi e di non offendere, anche se conosciamo bene il mondo della politica e del giornalismo, dove l'alternanza tra schiaffi e abbracci è pressoché continua». Il vero problema, aggiunge il direttore è «quello dell'intolleranza che domina i rapporti tra le sinistre» per cui troppo spesso «con grande facilità si dà via libera a tutti gli insulti raccolti in quella straordinaria silloge» che è la storia del Partito comunista bolscevico. In ogni caso ricorda Valentino Parlato a Rina Gagliardi «quando noi due non siamo d'accordo evitiamo di dire e pensare che l'altro sia un nemico del popolo».

Marcella Ciarnelli

50 COMPRESSE
SENZA ZUCCHERO
FRISK
FRESCHENZA ESTREMA

Frisk. Freschezza estrema.
Le microcompresse di fresco superconcentrato.



Sabato 18 ottobre 1997

10 l'Unità2

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Medici e facce toste

MARIA NOVELLA OPPO

Teocoli sarà magari contento di essere stato battuto giovedì sera dal suo non imbattibile Milan, ma sarà meno soddisfatto di essere stato superato anche dal telefilm «E.R.» di Raidue. Il varietà «Faccia tosta» si conferma non all'altezza del suo conduttore, che ha lampi di straordinaria bravura, non sufficienti però a salvare la baracca. Mentre aspettiamo che finalmente qualcuno offra a Teo quel che è di Teo e cioè un programma coi fiocchi, vediamo perché «E.R.» (5.131.000 spettatori) piace quasi quanto una partita di calcio (6.213.000). Non è difficile capirlo, visto che si tratta di un bellissimo telefilm scritto, girato e interpretato con il massimo di professionalità. Nell'ospedale di Chicago dove sono ambientate le avventure ospedaliere ideate da Michael Crichton le storie si intrecciano con un ritmo narrativo che non lascia fiato. Scorrono le barelle, urlano e strepitano i feriti e neppure medici e infermiere si sentono troppo bene, a furia di ficcare le mani dentro membra sventrate per acchiappare l'ultimo soffio di vita. Eppure non si può dire che il clima sia trucido e che lo strazio di tanti corpi distrugga dalle vicende narrate. Sentimenti, problemi economici e familiari, odi e tragedie personali fanno il clima di un ambiente quasi del tutto privo di gioia. Il filo rosso è costituito dal sangue, quello dei corpi sbudellati e, almeno nella prima puntata della terza serie, anche quello dei medici. Il duro dottor Benton ha fatto le analisi es e è scoperto negativo al virus HIV, ma la bella infermiera Jeanie, che con lui ha avuto una storia, è risultata sieropositiva. Il diritto alla riservatezza della povertà può mettere a rischio la sicurezza dei malati. La seconda puntata scioglierà forse questo dubbio angoscioso. Ma ce ne rimane un altro: se «E.R.» piace perché è bello, «Beautiful» piace perché è brutto?

24 ORE

SERENO VARIABILE RAIDUE 18.30 Il programma condotto da Osvaldo Bevilacqua ci porta sull'isola di Asinara, nella punta nord occidentale della Sardegna. Un viaggio alla scoperta delle sue bellezze finora sconosciute: le spiagge, le calette, i fondali incontaminati.

FUORIORARIO RAITRE 0.10 La notte di Fuoriorario sul tema «Santi, probabilmente» si apre con un film di Bresson (Au hasard Balthazar) e prosegue con cose di Cipri e Maresco, Val del Omar, Dreyer, Rossellini, Rohmer. Misticismo ma anche carnalità, paradossi e sacrifici predestinati fino all'alba.

INVIATO SPECIALE RADIOUNO 18.33 Un reportage sulle morti del sabato sera: in viaggio, di notte, sulle strade che nel week end si trasformano in percorsi al alto rischio con testimonianze dei ragazzi che sfidano le regole e la polizia stradale.

IL GIRO DI VITE RADIOTRE 20.00 In diretta da Londra la bellissima opera di Benjamin Britten tratta dal Giro di vite di Henry James. L'esecuzione è quella della Royal Opera House del Covent Garden diretta da Colin Davis.

AUDITEL

VINCENTE: Striscia la notizia (Canale 5, 20.33)..... 8.186.000

PIAZZATI: Calcio: Milan-Sampdoria (Italia 1, 20.45)..... 6.213.000 Beautiful (Canale 5, 13.54)..... 5.544.000 Medici in prima linea (Raiuno, 21.00)..... 5.131.000 L'Inviato speciale (Raiuno, 20.46)..... 4.322.000

DA VEDERE



Chiacchiere e amori a Parigi targati Rohmer

0.35 INCONTRI A PARIGI Regia di Eric Rohmer, con Clara Bellar, Antoine Basler, Aurore Rauscher. Francia (1995). 95 minuti.

RAIUNO

È un Rohmer minore, meno riuscito degli altri, ma vale comunque la pena di vederlo: per come il regista del Ragazzo verde intreccia le tre vicende amorose, in bilico tra chiacchiera intellettuale e giravolte del destino. Introdotta da un valzerino allegro eseguito da un'orchestrina di strada, le sei coppie consumano sullo sfondo di una Parigi che diventa personaggio le loro piccole nevrosi sentimentali. La vita come un'eterna scommessa filosofica affidata al caso.

SCEGLI IL TUO FILM

15.45 PICCOLIATTORI Regia di Busby Berkeley, con Judy Garland, Mickey Rooney, Charles Winninger. Usa (1939). 94 minuti. Un grande coreografo (Busby Berkeley) e una coppia di giovanissimi divi per una favola su Broadway dove tutto si aggiusta proprio grazie ai ragazzi. È l'America dell'ottimismo in musica che trionfa.

16.50 SQUADRA OMCIDI, SPARATE A VISTA! Regia di Don Siegel, con Henry Fonda, Richard Widmark, Harry Guardino. Usa (1968). 100 minuti. Siegel agli inizi già benissimo cosa vuole raccontare e come farlo. Vite di duri, atmosfere tese e violente. In questo caso due poliziotti sulle tracce di un criminale incallito che ha fatto fuori anche un loro collega.

20.35 UN DOLLARO D'ONORE Regia di Howard Hawks, con John Wayne, Dean Martin, Angie Dickinson. Usa (1959). 141 minuti. Un western sociale che è tra i capolavori di Howard Hawks. Lo sceriffo di turno, insieme ai suoi scalagnati collaboratori, deve vedersela con una famiglia di allevatori che tiene in pugno la città. Ma rimettere in sesto le cose non sarà né facile né indolore.

20.45 BEVERLY HILLS COP 2 Regia di Tony Scott, con Eddie Murphy, Brigitte Nielsen, Judge Reinhold. Usa (1987). 99 minuti. È il personaggio che ha fatto di Eddie Murphy un divo: un poliziotto chiacchierone e svaccato che però riesce sempre a portare in galera il criminale di turno. Chiaramente questo secondo episodio è più moscio del primo, ma l'attore se la cava comunque egregiamente.

ITALIA 1



MATTINA

Table listing programs for the morning slot (7.00 to 7.30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table listing programs for the afternoon slot (13.30 to 19.05) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table listing programs for the evening slot (20.00 to 24.00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table listing programs for the night slot (23.15 to 24.00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Table listing programs for Tmc 2 and Odeon channels, including titles like 'Arrivano i No-Ski' and 'Contentitore del Mattino'.

Table listing programs for Italia 7 and Cinquestelle channels, including titles like 'Cinema' and 'Watch Dog'.

Table listing programs for Tele+ Bianco and Tele+ Nero channels, including titles like 'Flore' and 'Piccole Donne'.

Table listing programs for the RADIO section, including titles like 'Radiouno', 'Radiotre', and 'Radio due'.





Da «Contessa» a «Ufo robot»

no contenti di partecipare e questo è già un segno divita. Non sono particolarmente arrabbiati. Sono lì che sfilano e saltano il che significa che la dimensione espressiva del protagonismo prevale di lunga rispetto ai contenuti. Qui siamo di fronte ad un fenomeno giovanile in cui anche la dimensione della protesta entra a pieno titolo nell'espressione giovanile, di giovani che hanno molte opportunità, che non vivono più in modo totalizzante il movimento e la politica. Sono giovani che anzitutto fanno i giovani. E anche le manifestazioni, simboli compresi, rappresentano questo senso della festa, dell'esserci, del poter essere ripresi della tv. La società dell'immagine fa parte del modello comunicativo, ma anche dell'essere». Si può dire che i simboli sono dunque finalizzati anche all'apparire, magari ad andare in televisione? C'è indubbiamente qualcosa da mostrare, da far vedere, che può essere nell'ambiente, sul territorio, nelle piazze. C'è tutto questo aspetto del mettersi in mostra. Non lo dico in termini negativi, ma come fenomeno culturale che fa parte del modo di essere oggi. Questi sono giovani normali che fanno le occupazioni, ma poi tornano a casa e vanno in discoteca il sabato sera e alla partita la domenica. L'aspetto giovanile prevale di gran lunga rispetto alla dimensione della contestazione. Sono delle forme soft, più componibili con altri interessi. E' per questo che da un po' di anni a questa parte questi fenomeni non hanno mai avuto un certo seguito o non hanno mai creato nulla. Ai giovani d'oggi piace troppo vivere e sperimentare

rispetto al fatto di impegnarsi in una modifica forte e rilevante del quadro istituzionale e probabilmente gli va bene anche quello che c'è. Il movimento è molto frammentato. La mancanza di gruppi di mediazione, di leader è indicativa di una riflessione che diventa estemporanea. Si partecipa più sulla base delle emozioni. Oggi siamo in una società non più monolitica, ma iperdifferenziata e i giovani riflettono questa estrema diversità del sistema sociale che non può che attenuare e stemperare le grandi rivendicazioni. Questa è una società che non dà adito a movimenti, ma può dar adito a movimenti espressivi e allora c'è tutto l'underground culturale, musicale, eccetera, dove prevalgono le pratiche di vita, più che le pratiche di contestazione. Nel '68 c'era l'esigenza di uscire da un sistema e allora si è creato un grande movimento, ma oggi tutto si svolge dentro al sistema e cerca di sfruttarne le opportunità positive senza identificarsi. C'è una grande frantumazione dei linguaggi. Certo questi simboli sono delle ricerche di senso e un certo modo di andare dei giovani e comunque rappresentano l'esigenza di sentirsi protagonisti e di essere alla ribalta dentro un sistema che tende alla standardizzazione. Parigi e Bologna con il Papa, la festa techno a Berlino, gli U2, stanno lì a dimostrare il bisogno di happening, di performance, di spettacolarizzazione della vita sociale dove il giovane partecipa senza sentirsi massa, ma protagonisti. E non sono giovani facili, sono ragazzi analitici, pignoli e sufficientemente autonomi, rompicabele che non vanno dietro alle parole d'ordine».

Le Canzoni

Ivan Della Mea: «Una bella dissacrazione»

È forse monotono ricordarlo ma la cronaca impone il ricordo. Si cantavano i ritornelli di *Contessa*, di *Mio caro padrone domani ti sparo*, di *Valle Giulia*, di *La Violenza*. Sono le canzoni militanti, quelle cosiddette da «corteo» che segnarono, dopo aver percorso in lungo e in largo tutto il decennio, la fine degli anni Sessanta, insieme a quella bomba che trasformò per sempre l'Italia.

«Ora, è venuta l'ora, di guardarci un po' in faccia/scuotere le braccia/contarci riuniti/i sopravvissuti/è lontano il tempo del Sessantatré/che andavamo a cantare per Milano/...e il sessantotto con l'esplosione/«Contessa» e le lotte e le riunioni...» scriveva Giovanna Marini nel 1975, tirando qualche mesta somma sui quei pochi eroi che non stavano più in piedi già a metà del decennio. Era già tempo di bilanci, per le strade si urlava ancora «No alla scuola dei padroni, via il governo dimissioni», ma anche «Compagno cittadino, fratello partigiano», una di quelle canzoni che ha fatto piangere durante i cortei (scritta da Fausto Amodei nel 1960).

Arrivò poi il 1977 e non fu solo grigio fumo. Le frange creative del movimento intonavano ritornelli giocosi e ironici, gli indiani metropolitani danzanti e urlanti dichiaravano guerra al passato musicale al grido di «Ea ea ea ah!».

Venti anni dopo, *Occhi di gatto*, *Ufo Robot*. Che cosa ne pensa Ivan della Mea? Non si cantavano nei cortei le sue canzoni. Troppo difficili, troppi brividi. *Io so che un giorno* (una tra le più belle canzoni politiche scritte negli anni Sessanta), *O cara moglie*, *Te se ricordet*, *Gioan, de me fradel*, restano segnali, lampi di una lunga storia di movimenti, di assemblee, di lotte. Di serate stonate, di riposo dal «dopolavoro» politico.

È uno dei cantautori (termine decisamente angusto per molti degli esponenti della canzone politica italiana. Un nome per tutti: Giovanna Marini), Ivan della Mea, che, con la forza delle parole e della musica ha comunque, ha lasciato un segno tra gli studenti di altre generazioni e che di cortei ed assemblee ne ha viste tante.

Che effetto le fa sapere che gli studenti hanno sfilato accompagnati dalle note di Goldrake o Ufo Robot?

«Mi mette una grande allegria. È il bisogno di esprimere creatività in maniera dissacrante. Non si riconoscono in luminosi orizzonti, né in bandiere sventolanti. Sono coscienti del fatto che questo è un governo di centro sinistra e che tutto si svolge, dunque, in famiglia. E per questo si mette in discussione. È un gesto liberatorio».

La «creatività» è stata anche una delle varie ali nei cortei del '77. Ma, all'epoca, nessuno pensò di utilizzare sigle musicali dalla tv dei ragazzi.

«Certo, non è stato fatto. Ma queste sono le canzoni dei cartoni animati. Avremmo dovuto cantare quelle di *Biancaneve*, all'epoca. Sarebbe stata una sicura presa per il culo del potere. Com'è questa di oggi. Questi studenti, a favore della scuola pubblica, che sfilano ancora per il diritto allo studio non sono grigi, ne tetragoni, ma ironici e beffardi».

Non sono cortei che fanno paura, ma, per l'appunto, esprimono ottimismo, allegria...

«Sono altre le cose che mettono paura. Per esempio certe mamme che mi dicono, orgogliose, che i figli sanno a memoria *Cara moglie* o *Contessa*».

Paura di che cosa?

«Paura. Paura perché traspare la voglia, da questo orgoglio, di mantenere in piedi una storia che non esiste, di dare una continuità che non c'è, che non corrisponde al loro tempo. Che senso avrebbe cantare in corteo Valle Giulia? Nessuno».

Antonella Marrone

Gli Studenti

Ora vorremmo dire la nostra anche sul futuro del Welfare

Trecentocinquantamila persone che scendono in piazza in più di centoventi città non sono una cosa da poco. Se poi si tratta di gente spesso minorenni e quasi mai trentenne allora si può dire che costituiscono un «fatto politico».

A maggior ragione se spendono, come è accaduto giovedì, il proprio tempo per chiedere e contare di più, di decidere, di avere il diritto di partecipare.

Che poi vuol dire avere il diritto a non starne fermi e con le mani in mano quando si osserva che la scuola e l'università dove si passa tanto tempo non rispondono ai propri desideri e ai propri bisogni.

In poche parole quando si chiede di poter vivere avendo a disposizione opportunità reali e diritti certi e non ostacoli derivanti dai privilegi delle caste baronali o dai burocraticismo che mandano in tilt il sistema formativo. Un «fatto politico» che chiama in causa tutti che costringe il governo, i partiti, il sindacato le forze della cultura ad interrogarsi su come oggi, subito, si possa rispondere alla domanda urlata giovedì dalle piazze di mezza Italia. E che, prima ancora, richiede ad ognuno lo sforzo di non leggere questa generazione come le lenti utilizzate in alte epoche magari tentando di comprimere in chiave meramente politica una espressione che si misura innanzitutto sul campo sociale e che su questo terreno rivendica segnali chiari.

Ecco perché, oggi, dopo lo straordinario risulato della nostra mobilitazione, chiediamo poter partecipare alla riforma del welfare e quindi di poter ficcare immediatamente il naso in una discussione che, al momento, nonostante gli sforzi di tanti, sembra riguardare solo chi esce dal lavoro e non chi intende entrarvi (come se l'unica cosa che conti, alla fine della fiera siano le pensioni di anzianità sulla base delle quali può farsi e disfarsi pure una crisi di governo).

Una discussione che ci riguarda ovviamente per le forme di protezione con cui dovremo fare i conti domani ma che ci riguarda anche oggi se si vuole pensare alla formazione con un pezzo del nuovo stato sociale.

E chiediamolo di poterlo fare senza coltivare strane ambizioni sulle forme attraverso cui organizziamo senza, in altre parole, pensare di dover rivendicare il posticino in più o l'invito a recarsi al cospetto di Prodi.

Non amiamo, infatti, i giovani che fanno politica immaginando di dover diventare dei cloni dei leader di partito. Ciò non toglie che quella discussione ci riguardi e che, quindi, vogliamo prendervi parte tentando di condizionarla.

Facendolo dal basso cioè, da dentro le scuole e le università, i luoghi dove sperimentiamo il nostro itinerario di crescita senza quindi immaginarci tavolini dei giovani da affiancare quelli ben più sontuosi e robusti degli adulti. E facendolo con l'ambizione di contare immediatamente rispetto alle cifre di cui si sta trattando, avanzando il nostro punto di vista e costruendo attorno ad esso il massimo consenso possibile.

Agendo sul territorio, poi, dando gambe a quell'idea di federalismo che abbiamo a cuore che significa autonomia, autogoverno, liberazione di diritti di cittadinanza. In una di menzione locale che valorizza la pratica quotidiana e il valore della concretezza e che agisce ponendo al centro le persone, anche quelli giovani, attraverso la responsabilizzazione e l'attribuzione di nuovi poteri.

Avendo ben chiaro che il nostro territorio è quello europeo, dove pretendiamo di poter circolare diffondendo linguaggi, passioni e paure. Dove vogliamo provare a costruire un'idea unificante di stato sociale e non, meramente, una terra dei mercanti. Qui, dunque, la «politica» può tentare di parlare ai trecentocinquantamila della giornata di giovedì: facendolo cioè partire dai bisogni materiali e dalle condizioni di vita, in altre parole affrontando subito il tema del diritto alla casa per gli studenti fuori sede, quello del costo dei libri di testo o ancora, quello del diritto alla creatività, rendendo le piazze accessibili agli artisti da strada e garantendo a tutti l'acquisto di cd musicali. Inoltre «la politica» ha l'occasione di esprimersi senza ambiguità e inutili ammiccamenti sul merito di quello che proponiamo, delle proposte che avanziamo, potendo offrire parole chiare.

E qui il sindacato può tentare di consolidare le proprie relazioni con un mondo, quello giovanile appunto, che rischia altrimenti di non incontrare mai a fronte dei cambiamenti vorticosi del mercato del lavoro.

Il sindacato è costretto a riflettere del fatto che, oggi, il periodo della formazione possa essere quello durante il quale si rafforzi una cultura dei diritti perché la si pratica come quello durante il quale, di converso, si accenti l'idea per cui di fronte ai mille lavori che cambiano, di fronte al labirinto del mercato del lavoro il sindacato stesso sia inutile.

In altre parole: ci piace pensare che il nostro debba essere il tempo dei diritti.

Sbagliamo?

Pierfrancesco Majorini
(coordinatore nazionale della Rete Studentesca)

sistematica di numerosi dati forniti dagli stessi contribuenti si individuano gli elementi che caratterizzano l'attività e l'ambito economico in cui opera.

I vantaggi perseguiti sono:

- trasparenza e oggettività dei criteri con cui l'amministrazione procede negli accertamenti;
- certezza dei dati elaborati sull'effettiva redditività d'impresa;
- eliminazione di ogni possibile arbitrarietà da parte degli uffici tributari sia negli strumenti di calcolo che nelle procedure di verifica;
- la messa a punto di un importante strumento di osservazione e rilevazione dell'andamento economico e produttivo, a livello aziendale e generale.

Ecco il decreto delegato sulla Finanza Locale presentato dal ministro delle Finanze Vincenzo Visco al Consiglio dei ministri del 14 ottobre. Come stabilito nella delega approvata dal Parlamento nel dicembre '96, il provvedimento prevede: l'abolizione della «tassa sulla salute» l'abolizione di tutti i contributi sanitari l'abolizione di Ilor, Iciap, patrimoniale sulle imprese, tassa sulla partita Iva, imposta di concessione comunale, istituzione della Imposta Regionale sulle Attività produttive (Irap). Riduzione e correzione delle aliquote Irpef. Aumento e revisione delle detrazioni ai fini Irpef. Ripartizione del fondo stanziato per la restituzione del «fiscal drag» agli assegni familiari. Rimodulazione del prelievo a beneficio degli enti locali:

- l'imposta erariale di trascrizione (Iet) e la relativa addizionale provinciale (Apict) vengono unificate in un'unica imposta provinciale;

- l'imposta di registro sugli immobili viene attribuita ai Comuni;

- l'imposta sui premi assicurativi Rca viene attribuita alle Province;

- viene consentita la trasformazione di Tosap e tassa sulla pubblicità in canoni;

- viene assegnato ampio margine di autonomia ai Comuni nell'applicazione dell'Ici.

Gli effetti più rilevanti del provvedimento, la cui entrata in vigore decorre dal primo gennaio 1998, saranno:

Per le imprese: Riduzione permanente della tassazione sugli utili (valutabile in 16-17 punti percentuali).
Ciò è dovuto: alla differenza fra l'aliquota congiunta Ilor-Irpeg (53,2%) e quella Irap-Irpeg (41,2%);

LA NUOVA IMPOSTA REGIONALE SULLE ATTIVITÀ PRODUTTIVE (IRAP)
 I caratteristiche, aliquote e base imponibile. L'Irap assoggetta a tassazione il valore aggiunto, al netto degli ammortamenti, prodotto dalle organizzazioni che producono beni e erogano servizi nel territorio regionale.
 La base imponibile della nuova imposta regionale è assai ampia e supera il milione di miliardi (senza considerare le amministrazioni pubbliche).
 La ripartizione della base imponibile, nei casi in cui il contribuente operi in diverse regioni, avviene assumendo come parametro di riparto generale il costo del lavoro sostenuto per singola regione; per le aziende di credito si fa riferimento all'ammontare dei depositi bancari, per le assicurazioni ai premi incassati.
L'aliquota base è fissata al 4,25%. Trascorsi due esercizi le Regioni potranno esercitare la facoltà di maggiorarla fino a un punto percentuale e di differenziarla tra categorie di contribuenti e tra settori di attività.
 Riguardo alla specificità dei vari settori si è constatato che il settore dell'intermediazione finanziaria godebbe mediamente di uno sgravio consistente mentre i produttori agricoli soffrirebbero di un aggravio significativo. Si è deciso quindi di applicare aliquote differenti, prevedendo comunque un graduale riallineamento a quella base: le aliquote di equilibrio sono state fissate al 3% per l'agricoltura e al 5% per banche, assicurazioni e altri intermediari finanziari.
 Il mancato gettito dei contributi sanitari a carico dei lavoratori dipendenti e dei pensionati e della tassazione dell'Irpef. Per le amministrazioni pubbliche sono state fissate transitoriamente aliquote

all'abolizione della patrimoniale: all'abolizione dell'Iciap. Riduzione del costo di lavoro (per effetto del numero di contributi sanitari). Semplificazione degli adempimenti (per effetto della riduzione del numero di imposte e della loro sostituzione con un'imposta unica, con unica aliquota e di facile applicazione). Secondo alcune stime, ciò comporta una riduzione dei costi di contabilità pari a 2.500 miliardi circa.
Eliminazione della discriminazione a favore dell'indebitamento (per effetto della cancellazione della patrimoniale, da cui il debito era esente, e della diversa base imponibile che porta a tassazione anche gli interessi passivi).
 Gli effetti dell'Irap sono resi più rilevanti dalla contestuale introduzione della Dti (Dual Income Tax, stabilita con il decreto già all'esame della Commissione dei 30), che prevede un'aliquota ridotta del 19% per le imprese che reinvestono i propri utili.
Per le famiglie: Alleggerimento fiscale per le famiglie con figli (per effetto dell'aumento delle detrazioni e dell'aumento delle detrazioni e degli assegni familiari per il coniuge. Compensativamente, a favore delle famiglie con figli vengono mobilitate risorse pari a circa 2.000 miliardi).
Per Enti locali e Regioni: Avvio del processo di attribuzione di autonomia fiscale alle Regioni. Incremento dell'autonomia fiscale a Comuni e Province.
Per l'Amministrazione: Efficace contrasto di fenomeni di evasione ed elusione fiscale (per effetto della difficile eludibilità dell'imposta e per la semplicità dei controlli). Smezzamento del carico di lavoro e accelerazione delle procedure.

Reddito complessivo lordo (*) (migliaia)	LEGISLAZIONE VIGENTE				IPOTESI PROPOSTA				Incr. ass. fam. 2 comp. (migliaia)	Differ. Reddito disponib. incr. %
	Tassa IVA e ICIAP (migliaia)	CSSN (migliaia)	Imposta netta (migliaia)	Reddito disponib. (migliaia)	Reddito imponib. (migliaia)	IRAP 4,25% (migliaia)	Imposta netta (migliaia)	Reddito disponib. (**) (migliaia)		
5.000	0	50	0	4.950	5.000	0	0	5.000	0	1,01
10.000	0	100	0	9.900	10.000	0	0	10.000	0	1,01
15.000	0	150	150	14.701	15.000	0	0	15.000	0	2,04
20.000	0	200	1.731	18.069	20.000	0	1.796	18.204	0	0,75
25.000	0	250	3.068	21.683	25.000	0	3.146	21.854	0	0,79
30.000	0	300	4.404	25.296	30.000	0	4.496	25.504	0	0,82
40.000	0	400	7.845	31.755	40.000	0	8.096	31.904	0	0,47
50.000	0	480	11.218	38.302	50.000	0	11.596	38.404	0	0,27
100.000	0	880	30.892	68.228	100.000	0	32.046	67.954	0	-0,40
150.000	0	1.280	51.300	97.420	150.000	0	53.596	96.404	0	-1,04
200.000	0	1.280	74.236	124.484	200.000	0	76.096	123.904	0	-0,47
250.000	0	1.280	97.236	151.484	250.000	0	98.596	151.404	0	-0,05
300.000	0	1.280	120.236	178.484	300.000	0	121.096	178.904	0	0,24

Reddito complessivo lordo (*) (migliaia)	LEGISLAZIONE VIGENTE				IPOTESI PROPOSTA				Incr. ass. fam. 2 comp. (migliaia)	Differ. Reddito disponib. incr. %
	Tassa IVA e ICIAP (migliaia)	CSSN (migliaia)	Imposta netta (migliaia)	Reddito disponib. (migliaia)	Reddito imponib. (migliaia)	IRAP 4,25% (migliaia)	Imposta netta (migliaia)	Reddito disponib. (**) (migliaia)		
5.000	0	50	0	4.950	5.000	0	0	5.000	0	1,01
10.000	0	100	0	9.900	10.000	0	0	10.000	0	1,01
15.000	0	150	0	14.850	15.000	0	0	15.000	0	1,01
20.000	0	200	1.543	18.257	20.000	0	1.292	18.708	0	2,47
25.000	0	250	2.880	21.871	25.000	0	2.642	22.358	0	2,23
30.000	0	300	4.216	25.484	30.000	0	3.992	26.008	0	2,06
40.000	0	400	7.657	31.943	40.000	0	7.592	32.408	0	1,46
50.000	0	480	11.030	38.490	50.000	0	11.092	38.908	0	1,09
100.000	0	880	30.704	68.416	100.000	0	31.542	68.458	0	0,06
150.000	0	1.280	51.112	97.608	150.000	0	53.092	96.908	0	-0,72
200.000	0	1.280	74.048	124.672	200.000	0	75.592	124.408	0	-0,21
250.000	0	1.280	97.048	151.672	250.000	0	98.092	151.908	0	0,16
300.000	0	1.280	120.048	178.672	300.000	0	120.592	179.408	0	0,41

(*) Reddito complessivo al lordo della tassa salute/contributi sanitari, ma al netto della tassa sulla partita Iva e dell'Iciap
 (**) Tale reddito è calcolato considerando l'abolizione della tassa salute/contributi sanitari nonché il mancato pagamento della tassa sulla partita Iva e dell'Iciap.
 Sono stati considerati gli effetti indiretti derivanti dall'abolizione di tali tributi
 (***) Tale differenza è calcolata considerando, laddove presente, l'incremento degli assegni familiari

Reddito complessivo lordo (*) (migliaia)	LEGISLAZIONE VIGENTE				IPOTESI PROPOSTA				Incr. ass. fam. 2 comp. (migliaia)	Differ. Reddito disponib. incr. %
	Tassa IVA e ICIAP (migliaia)	CSSN (migliaia)	Imposta netta (migliaia)	Reddito disponib. (migliaia)	Reddito imponib. (migliaia)	IRAP 4,25% (migliaia)	Imposta netta (migliaia)	Reddito disponib. (**) (migliaia)		
5.000	0	50	0	4.950	5.000	0	0	5.000	0	1,01
10.000	0	100	0	9.900	10.000	0	0	10.000	0	1,01
15.000	0	150	0	14.850	15.000	0	0	15.000	0	1,01
20.000	0	200	1.543	18.257	20.000	0	1.292	18.708	0	2,47
25.000	0	250	2.880	21.871	25.000	0	2.642	22.358	0	2,23
30.000	0	300	4.216	25.484	30.000	0	3.992	26.008	0	2,06
40.000	0	400	7.657	31.943	40.000	0	7.592	32.408	0	1,46
50.000	0	480	11.030	38.490	50.000	0	11.092	38.908	0	1,09
100.000	0	880	30.704	68.416	100.000	0	31.542	68.458	0	0,06
150.000	0	1.280	51.112	97.608	150.000	0	53.092	96.908	0	-0,72
200.000	0	1.280	74.048	124.672	200.000	0	75.592	124.408	0	-0,21
250.000	0	1.280	97.048	151.672	250.000	0	98.092	151.908	0	0,16
300.000	0	1.280	120.048	178.672	300.000	0	120.592	179.408	0	0,41

L'Intervista

Leonardo Boff



«Neoliberalismo nemico della liberazione»

Leonardo Boff, brasiliano, fra gli esponenti della Teologia della Liberazione è certamente il più noto nel nostro paese sia per le sue numerose opere tradotte in italiano, sia per le sue personali vicende di «teologo scomodo» che hanno attirato per anni l'attenzione della stampa internazionale. Inquisito dalla Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, nonostante la solidarietà di milioni di brasiliani, di moltissimi teologi e di numerosi vescovi del suo paese, Boff fu allontanato dai suoi incarichi accademici di teologia e dalla direzione della prestigiosa rivista «Vozes». In questo clima maturò la sua decisione di abbandonare l'Ordine dei francescani. Nonostante questa scelta dolorosa, tuttavia, Boff si sente sempre un teologo cattolico accettato e pienamente inserito nella comunità ecclesiale.

Da brasiliano, ci può dare un suo giudizio su questo delicato momento di transizione alla democrazia che sta vivendo un po' tutta l'America Latina e il Brasile in particolare?

«Se confrontiamo la realtà attuale con quelle delle dittature, certamente un progresso c'è stato. Non abbiamo più prigionieri politici e una democrazia rappresentativa bene o male ce l'abbiamo. Manca, però, una vera democrazia partecipativa. Il potere è rimasto nelle mani dei soliti potenti; pertanto questa democrazia aiuta soltanto coloro che sono «dentro» il sistema, non gli altri, gli esclusi. Non esiste una politica di promozione umana della gente più povera. Non si sa, oggi, quale sarà il futuro del Brasile. Le scelte economiche neoliberaliste implicano conseguenze molto dure per gli strati più bassi della società. Questo sistema crea esclusione. È allucinante: dal trenta al quaranta per cento di brasiliani vivono ogni giorno una realtà drammatica: niente sicurezza, niente casa, niente sanità. Questa politica escludente fa cambiare lo stesso significato di liberazione. Allo stato attuale per gli esclusi l'unica speranza è quella della sopravvivenza».

Eppure il presidente Cardoso parla di progresso ed sviluppo per tutti i brasiliani

«Quando c'erano i militari al potere il nemico era più evidente. Il progetto neoliberalista di oggi parla di progresso, di sviluppo, di modernità; ma si tratta di una modernità solo tecnica, non etica. Lo stato, in buona parte già privatizzato, lo diventa ogni giorno sempre di più. Hanno privatizzato la sanità e i servizi in genere. Ora c'è la tendenza a privatizzare tutte le Università statali. Questa linea di tendenza è comune a gran parte del mondo, ma se in Europa, negli Usa e nei paesi industrializzati in genere indica solo maggiori sacrifici a una parte della popolazione, qui da noi in Brasile, e peggio ancora in altre parti del Terzo Mondo è un vero e proprio disastro sociale. Non solo la povertà, ma la fame diventa una prospettiva quotidiana per un numero crescente di diseredati. In Brasile è stata vinta, o quasi, la battaglia contro l'inflazione, ma per decine di milioni di cittadini i costi sociali sono insopportabili».

Di fronte a tutto questo, come si muovono le forze di opposizione?

«Il Partito dei Lavoratori, la maggiore forza politica alternativa all'attuale governo, non rifiuta la globalizzazione, ma contrasta una scelta subordinata dell'economia brasiliana rispetto ai poteri forti del capitalismo internazionale e combatte gli oligopoli privati, al tempo stesso critica il gigantismo dei progetti governativi che inghiottono una quantità enorme di capitali e contrappongono a questo indirizzo una politica di sviluppo delle medie e piccole imprese, che al momento attuale garantiscono il 60% dei posti di lavoro in Brasile. Le priorità da perseguire, secondo il Pt, sono la riforma agraria e quella del sistema educativo. La lotta dei «sem terra», appoggiati dalle forze progressiste e dalla chiesa, è difficile, ma non senza speranza. Ci sono infatti consistenti settori del capitale europeo e anche alcuni gruppi dello stesso capitalismo brasiliano che sono disposti ad appoggiare progetti di riforma agraria. L'altra grande battaglia delle forze progressiste brasiliane riguarda la scuola. Si pensi che in Brasile esistono 25 milioni di analfabeti totali e ben 60 milioni di analfabeti funzionali, gente che riesce a malapena a scrivere il proprio nome e che risulta facile preda dei mass-media e del primo imbonitore politico. È necessaria pertanto una vera e «rivoluzione pedagogica» che sviluppi conoscenze, cultura, consapevolezza».

za critica nella gente».

In presenza di questa realtà contraddittoria e drammatica qual è l'atteggiamento della chiesa?

«È innanzitutto un ruolo di «assistenza antropologica»: alleviare le sofferenze dei «maninos de rua», degli anziani, dei poveri in generale. Alcuni criticano questo atteggiamento bollandolo come di «assistenzialismo subalterno». Io non sono d'accordo: dove c'è gente che muore di fame, bisogna intervenire subito. Non bisogna poi dimenticare che oggi la condanna più forte del neo-liberismo e delle sue conseguenze viene proprio dalla chiesa. Si pensi all'appoggio incondizionato che non solo la chiesa di base, ma le stesse gerarchie stanno dando al movimento dei «sem terra», scontrandosi con lo stesso governo».

Lei da anni non fa più parte della struttura ecclesiastica; non per questo, come ha sempre dichiarato, sente meno forte il suo legame con la chiesa. Come vive questa situazione?

«Per voi in Italia abituati a una visione istituzionale di chiesa, la mia situazione può sembrare strana, ma qui in Brasile la realtà è molto diversa. La chiesa cattolica di base ha una ricchezza inimmaginabile. Esistono da noi almeno centomila comunità di base e quasi due milioni di circoli biblici. Tutto ciò rende la chiesa viva, partecipe, articolata,

in trasformazione. I laici hanno un ruolo determinante gran parte dei vescovi divide questo cammino di fede. Io sto a mio agio. Do una mano alle comunità che me lo chiedono, sempre in accordo con i vescovi; continuo a impartire battesimi, celebrare matrimoni... tutto come prima. Giro molto per il Brasile e mi considero uno «zingaro della teologia», dal momento che pratico una teologia itinerante».

Molti nella chiesa hanno contrapposto una figura come quella di Madre Teresa di Calcutta, modello di misericordia e di obbedienza, a voi teologi contestatori dell'autorità ecclesiastica. Qual è la sua opinione in proposito?

«Madre Teresa a Calcutta ha vissuto una situazione diversa dalla nostra. Lì i morti per le strade sono innumerevoli. Aiutare i poveri anche solo a morire più degnamente come faceva Madre Teresa ha un valore etico forte. Lei è diventata un archetipo della misericordia, in una società che lascia morire la gente come animali. Noi in Brasile viviamo una situazione migliore e il nostro compito è quello di aiutare i poveri a conquistarsi una vita degna di essere vissuta, a organizzarsi per liberarsi dall'oppressione. Una volta mio fratello Clodovis, come teologo della liberazione, incontrò Madre Teresa in aereo. Parlarono a lungo. «Il nostro compito in America Latina - le disse - è quello di organizzare il popolo; il tuo è quello di aiutare chi sta male». Non fu un dialogo fra sordi. Madre Teresa dimostrò di capire le ragioni della teoria della liberazione. Al di là di metodi e strategie diverse, nei teologi della liberazione e in Madre Teresa c'è la stessa compassione per l'umanità tutta».

Per concludere, quale impressione ha avuto del recente viaggio del Pontefice nel suo paese?

«Il Papa ha avuto il merito di puntualizzare con parole chiare il problema dei «sem terra» di fronte al presidente. Questo è stato il punto più alto del suo intervento. Riguardo ai temi di morale sessuale (aborto, divorzio...) ha mantenuto la rigidità di sempre, ma ha anche fatto un'affermazione significativa in un paese dove l'80% delle famiglie sono «irregolari»: «con la miseria e la povertà non ci può essere una buona famiglia». Parole che lasciano il tempo che trovano? Non credo. L'intervento di Giovanni Paolo II ha una sua efficacia, anche se forse non immediata. Soprattutto per i gruppi di base è molto importante: si configura come un sostegno al loro operato. Si sente che nel Papa in questi ultimi anni qualcosa è cambiato. Prima ogni suo atteggiamento era guidato dalla paura del comunismo, oggi invece denuncia gli effetti perversi del capitalismo, anche se non riesce ancora con chiarezza ad individuare le cause dell'oppressione».

Sebbene il discorso del Papa sia solo morale e non politico, può avere comunque una ricaduta politica positiva. La figura del Papa è dunque un simbolo che rafforza la condanna morale del neoliberalismo».

Bruno D'Avanzo

+

Gli Studenti

Ora vorremmo dire la nostra anche sul futuro del Welfare

Trecentocinquantamila persone che scendono in piazza in più di centoventi città non sono una cosa da poco. Se poi si tratta di gente spesso minorenni e quasi mai trentenne allora si può dire che costituiscono un «fatto politico».

A maggior ragione se spendono, come è accaduto giovedì, il proprio tempo per chiedere di contare di più, di decidere, di avere il diritto a partecipare.

Che poi vuol dire avere il diritto a non starcene lì fermi e con le mani in mano quando si osserva che la scuola e l'università dove si passa tanto tempo non rispondono ai propri desideri e ai propri bisogni.

In poche parole quando si chiede di poter vivere avendo a disposizione opportunità reali e diritti certi e non ostacoli derivanti dai privilegi delle caste baronali o dai burocraticismo che mandano in tilt il sistema formativo.

Un «fatto politico» che chiama in causa tutti e che costringe il governo, i partiti, il sindacato, le forze della cultura ad interrogarsi su come, oggi, subito, si possa rispondere alla domanda urlata giovedì dalle piazze di mezza Italia. E che, prima ancora, richiede ad ognuno lo sforzo di non leggere questa generazione con le lenti utilizzate in alte epoche magari tentando di comprimere in chiave meramente politica una espressione che si misura innanzitutto sul campo sociale e che su questo terreno rivendica segnali chiari.

Ecco perché, oggi, dopo lo straordinario risultato della nostra mobilitazione, chiediamo di poter partecipare alla riforma del welfare e quindi di poter ficcare immediatamente il naso in una discussione che, al momento, nonostante gli sforzi di tanti, sembra riguardare solo chi esce dal lavoro e non chi intende entrarvi (come se l'unica cosa che conti, alla fine della fiera siano le pensioni di anzianità sulla base delle quali può farsi e disfarsi pure una crisi di governo).

Una discussione che ci riguarda ovviamente per le forme di protezione con cui dovremo fare i conti domani ma che ci riguarda anche oggi se si vuole pensare alla formazione come ad un pezzo del nuovo stato sociale.

E chiediamo di poterlo fare senza coltivare strane ambizioni sulle forme attraverso cui ci organizziamo senza, in altre parole, pensare di dover rivendicare il posticino in più o l'invito a recarci al cospetto di Prodi.

Non amiamo, infatti, i giovani che fanno politica immaginando di dover diventare dei cloni dei leader di partito. Ciò non toglie che quella discussione ci riguardi e che, quindi, vogliamo prendervi parte tentando di condizionarla.

Facendolo dal basso cioè, da dentro le scuole, le università, i luoghi dove sperimentiamo il nostro itinerario di crescita senza quindi immaginarci tavolini dei giovani da affiancare a quelli ben più sontuosi e robusti degli adulti. E facendolo con l'ambizione di contare immediatamente rispetto alle cifre di cui si sta trattando, avanzando il nostro punto di vista e costruendo attorno ad esso il massimo consenso possibile.

Agendo sul territorio, poi, dando gambe a quell'idea di federalismo che abbiamo a cuore che significa autonomia, autogoverno, liberazione di diritti di cittadinanza. In una dimensione locale che valorizza la pratica quotidiana e il valore della concretezza e che agisce ponendo al centro le persone, anche quelle giovani, attraverso la responsabilizzazione e l'attribuzione di nuovi poteri.

Avendo ben chiaro che il nostro territorio è quello europeo, dove pretendiamo di poter circolare diffondendo linguaggi, passioni e paure. Dove vogliamo provare a costruire un'idea unificante di stato sociale e non, meramente, una terra dei mercanti. Qui, dunque, la «politica» può tentare di parlare ai trecentocinquantamila della giornata di giovedì; facendolo cioè partire dai bisogni materiali e dalle condizioni di vita, in altre parole affrontando subito il tema del diritto alla casa per gli studenti fuori sede, quello del costo dei libri di testo o ancora, quello del diritto alla creatività, rendendo le piazze accessibili agli artisti da strada e garantendo a tutti l'acquisto dei cd musicali. Inoltre «la politica» ha l'occasione di esprimersi senza ambiguità e inutili ammiccamenti sul merito di quello che proponiamo, delle proposte che avanziamo, ponendo offrire parole chiare.

E qui il sindacato può tentare di consolidare le proprie relazioni con un mondo, quello giovanile appunto, che rischia altrimenti di non incontrare mai a fronte dei cambiamenti vorticosi del mercato del lavoro.

Il sindacato è costretto a riflettere del fatto che, oggi, il periodo della formazione possa essere quello durante il quale si rafforzi una cultura dei diritti perché la si pratica come quello durante il quale, di converso, si accentui l'idea per cui di fronte ai mille lavori che cambiano, di fronte al labirinto del mercato del lavoro il sindacato stesso sia inutile.

In alte parole: ci piace pensare che il nostro debba essere il tempo dei diritti. Sbagliamo?

Pierfrancesco Majorino
(coordinatore nazionale della Rete Studentesca)

+

18SPC10A1810 18SPC04A1810 FLOWPAGE ZALLCALL 11 23:08:36 10/17/97 M

+



+

+

Sabato 18 ottobre 1997

2 l'Unità

LE IDEE

È a Praga l'intero archivio delle Ss

La quasi totalità degli archivi delle Ss è conservata a Praga. Si trova in uno storico palazzo della capitale e custodisce documenti inediti sull'attentato ad Hitler e sulla Shoah. Una parte di queste carte, circa il dieci per cento, sono già state messe a disposizione dei tedeschi.

L'intero archivio era stato spostato nel 1944 da Berlino, dove si temeva potesse essere danneggiato dai bombardamenti, a Zasmuky, un comune ad una quarantina di chilometri da Praga, poi conquistato dai partigiani cechi. Sotto il comunismo, sino cioè al 1989, questi documenti non potevano essere consultati da nessun ricercatore. Erano invece a disposizione della polizia segreta ceca, della Stasi e del Kgb. Naturalmente questo via vai ha consentito a chi l'ha voluto di far sparire parecchie carte e, in particolare, quelle considerate più «pericolose». A questo lavoro di «pulizia» ha rivelato il capo degli archivi militari cechi, Julius Balaz - si è particolarmente dedicata la Stasi che avrebbe concentrato i propri interventi censori soprattutto nei due anni che vanno dal 1986 al 1988. Il risultato è che è sparita quasi completamente la documentazione riguardante alcune divisioni delle Ss. La parte più importante dell'archivio concerne i documenti provenienti dal tribunale di guerra del Reich e in particolare i registri dove sono appuntati i verdetti di questa corte. A Praga, inoltre, si possono consultare tutte le carte riguardanti i processi agli autori dell'attentato a Hitler. Quei documenti sono salvi per miracolo: nel 1945 infatti alcuni magistrati tedeschi che temevano di trasferirsi nella zona d'influenza americana vennero sorpresi mentre tentavano di bruciarli.

L'archivio di Praga è oggetto dal 1990 delle attenzioni di una commissione mista formata da esperti cechi e tedeschi. Il lavoro condotto è stato volutamente tenuto riservato. Il grande pubblico viene solo ora a conoscenza dell'esistenza di questa enorme e qualificata fonte storica: una fonte che consentirà di saperne di più sulla Shoah. Le autorità cecche, sebbene tengano ancora chiuso questo archivio, perché temono furti e abusi, hanno assicurato che renderanno possibile presto il libero accesso e la consultazione.

E dopo le requisitorie su «Nouvel Observateur» contro Lacan e Derrida arriva un volume polemico

Winock, requiem per gli intellettuali Così la Francia rinnega l'«impegno»

Si chiama «Le Siècle des intellectuels» il saggio storico di Michel Winock. E analizza il ruolo degli uomini di cultura francese lungo gli ultimi cento anni. Sotto accusa c'è il prometeismo dei chierici e il loro «tradimento». E solo in pochi si salvano.

È una sorta di romanzo intellettuale della Francia del nostro secolo, quello che Michel Winock ci propone in *Le siècle des intellectuels*, apparso in questi giorni, centrato sui «chierici» nel loro *engagement*, con una serie di splendidi ritratti, più che sulle loro idee e sulle loro opere. Una sessantina di pagine di accurata e dettagliatissima cronologia - dal 1894 al maggio 1997, degli avvenimenti politici, sociali e culturali - conclude il volume.

A Winock, noto studioso della Francia contemporanea, dobbiamo fra gli altri *Histoire politique de la revue «Esprit»*, in collaborazione con Jacques Julliard, pubblicato lo scorso anno, e soprattutto un magistrale studio su *La febbre francese*. Dalla *Commune* al maggio '68 (tradotto da Laterza nel 1988), in cui analizza otto gravi crisi politiche, accessi di «guerra civile fredda o calda a seconda delle epoche, ma perpetua», che hanno cambiato il paese: ne deduce che la frattura rappresentata dalla Rivoluzione ha lasciato in eredità alla sinistra francese un vero e proprio fetichismo della rottura e della tabula rasa la sua formidabile drammaturgia ha fornito un repertorio unico di ruoli, scene, giornate popolari con torce, piccioni, barricate.

In principio fu Zola

«Il secolo degli intellettuali», è per Winock esclusivamente francese? Così sembra. Ciò è forse vero solo fino al secondo dopoguerra: per quasi un cinquantennio il ruolo dei moderni intellettuali, che sostengono con i loro scritti una comune idea politica, fu un fenomeno tipicamente «esagonale»; e nacque proprio cento anni orsono, il 13 gennaio 1898, con il celebre *l'accuse!* Emil Zola, in difesa del capitano ebreo Dreyfus ingiustamente accusato di spionaggio. Ma il cinquantennio non mancò di eccezioni: la più evidente fu data dalla guerra di Spagna, che vide dal '36 al '39 la mobilitazione e la partecipazione attiva in favore della Repubblica di scrittori del calibro di George Orwell e di Ernest Hemingway: ma Winock dedica un intero capitolo solo a André Malraux, il quale «si prepara a diventare il modello dello scrittore impegnato, non esita ad assumersi tutti i rischi per difendere la causa rivoluzionaria dei popoli».

La storia che ci narra Winock ha inizio sul finire del 1897, con la visita del venticinquenne Léon Blum, futuro Primo ministro del Fronte popolare, a Maurice Barrès, autore già celebre di *Le culte du moi* e di *Les Déracinés*, destinato a venire consacrato



Le foto mostrano numerose persone che tentano di ascoltare una lezione di Henri Bergson (nell'ovale)

come lo scrittore rappresentante del nazionalismo francese. Blum chiese allo scrittore di impegnarsi in favore di Dreyfus: Barrès non soltanto rifiutò ma fu in seguito uno dei principali esponenti del partito anti-Dreyfus che per lui non significava solo un partito, ma la Francia stessa.

Di lì a pochi giorni fecero l'effetto di una bomba le 300.000 copie di «L'Aurore» brandite fin dall'alba da centinaia di strilloni. L'edicolante bussò alla porta di Léon Blum urlando: «Presto, legga, è di Zola!». Blum divorò il *l'accuse!* con «la sensazione di inghiottire un cordiale: sentivo tornare in me il coraggio e la fiducia. Non era finita... Si poteva ancora lottare, si poteva ancora vincere». Seguirono per alcune settimane centinaia di altre protestazioni firmate

da universitari, artisti, medici, giuristi, musicisti, scrittori, Georges Clemenceau, editore e direttore di *L'Aurore*, poté annunciare la comparsa di una nuova, potente forza politica, gli «intellettuali». Per la prima volta un banale caso di spionaggio destinato ad essere giudicato a porte chiuse, divenne un *affaire* pubblico, che accese passioni, scatenò la stampa, mobilitò le folle, fece tremare il governo.

Tuttavia Winock non riduce Barrès a un semplice fazioso, per giunta perdente, anzi ne fa la figura centrale dell'*intelligenza* d'intero secolo: alle «années Barrès» dedica un buon terzo del volume, trattando ampiamente del suo progressivo divenire un nazionalista xenofobo, causa alla quale asserì la sua intelligenza, ma mostrando anche la complessità del personaggio, il suo nichilismo, la sua simpatia per nemici politici come Jean Jaurès, e soprattutto il ruolo di intercessore

che svolse per tutta una generazione che, da Aragon a Mauriac, non lo rinnegò mai. «Se Maurice Barrès non fosse vissuto, se non avesse scritto, il suo tempo sarebbe stato altro e noi saremmo altro»: così Léon Blum ammise il suo debito nei confronti dello scrittore nazionalista. Giudizio che Winock condivide appieno, mentre analizza con scrupolo un periodo in cui Barrès meglio di altri, comunque con «molta più poesia e molto più talento», seppe esprimere il sentimento d'insoddisfazione suscitato in molti dall'irruzione, con il trionfo della scienza, della ragione ragionante.

Personaggio emblematico dei due decenni che precedettero la seconda guerra mondiale è per Winock l'autore di *L'Immoralista* André Gide: le «années Gide» ed è stato realizzato nel 1992. Con sbarre in acciaio l'opera reinterpretata lo spazio di un'antica casa della quale è rimasta solo la facciata: è un solido geometrico come memoria e risarcimento dello spazio domestico e della vita che non c'è più (ed è una grande emozione scorgerlo improvvisamente nella via).

Già autore in Abruzzo di un intervento ambientale di forma «geometrica» come Orizzonte, una monumentale sorta di diga in vetro realizzata sulla Rocca della Morgia, Varotsos ha scelto per Casacalenda l'eter-

ci si trovava in presenza di uno stesso fenomeno che rivestiva panni diversi», e ben pochi diedero prova di coerenza: fece eccezione Julien Benda, che nel '27 in *La traïsson des clercs*, intese difendere i diritti della ragione, ed esaltare il dovere dell'intellettuale, «chierico» di fronte a tutte le tentazioni del temporale.

Sempre nel '27 Gide, in *Viaggio in Congo* denunciò gli orrori del colonialismo, nell'intento di mobilitare l'opinione e di mettere in allerta i pubblici poteri, ottenendo la revoca delle «grandi concessioni». Fu, negli anni Trenta, uno dei «compagni di strada» del Partito comunista, fino al viaggio rituale nel paese dei soviet. Ammise nel '36 il suo disincanto in *Ritorno dall'Urss*, opera che fece sensazione e gli valse l'odio tenace di Aragon, che volle vendicarsi di lui, a Liberazione avvenuta, accusandolo di «pétainismo». E ancora Gide portò avanti, solo e contro tutti, la battaglia per il diritto all'omosessualità. E Winock non dimentica neanche di dare rilievo ad autori come Georges Bernanos, cattolico di estrema destra che scandalizzò il suo partito denunciando i massacri compiuti dai fascisti spagnoli.

Il periodo buio

Insomma, per non avere sempre visto giusto, gli intellettuali delle «années Gide» erano in cerca di verità, senza lasciarsi sottomettere da parole d'ordine ideologiche, come accadde invece nelle «années Sartre» cui è dedicata la terza e ultima parte del volume. «Periodo buio» per gli intellettuali, nel corso del quale «Raymond Aron, Mauriac, Camus e Malraux furono quasi i soli a salvare l'onore». Se con il *secondo* sesso Simone de Beauvoir aveva gettato le basi per una riflessione sulla condizione femminile, fu essenzialmente intorno al marxismo e al comunismo che per un buon trentennio gravitarono le polemiche e i dibattiti. Nel '45, nel primo numero di «Les Temps modernes» lanciò uno dei suoi primi appelli all'*engagement*.

Il libro si conclude con la morte di Sartre e di Aron, nei primi anni Ottanta. Agli spettacolari funerali di Sartre, il 18 aprile 1980, le decine di migliaia di presenti «ebbero la sensazione di trovarsi alle esequie di un grande secolo». Anche dell'ultimo degli «intellettuali»? Può darsi, poiché per Winock i *maîtres à penser* di oggi non godono, tranne poche eccezioni, di quello statuto di «grande scrittore» che un tempo garantiva un'ampia eco. E per il futuro si augura l'avvento di un modello «aromiano» di «una morale senza moralismo, di un impegno senza cecità, di una volontà di preferire il reale all'immaginario».

Anna Tito

Aveva 73 anni

Morto Pisanò, testimone della Rsi

MILANO. È morto l'altra notte nella sua abitazione milanese, all'età di 73 anni, Giorgio Pisanò, personaggio molto noto e sempre «controcorrente» nel mondo della destra, politico, giornalista, storico del fascismo. Nato a Ferrara nel gennaio del '24, Pisanò era da tempo malato. Lascia la moglie e due figli. Per cinque legislature fu senatore del Msi, partito che lasciò nel '91, per fondare il movimento «fascismo e libertà». La sua notorietà fu soprattutto legata alla vivacità con cui difese a più livelli, con libri, discorsi, articoli, la sua esperienza di combattente della repubblica sociale e alla sua attività di storico del fascismo, con libri e indagini sulla morte di Mussolini.

Della sua esperienza di combattente per la repubblica di Salò, (fu decorato come combattente della Decima Mas), raccontò vari aneddoti tra cui fughe rombolesche dai campi di prigionia anglo-americani distribuendoli in vari libri, tra cui anche l'ultimo dal titolo «Io fascista».

Subito dopo la guerra era stato tra i primi iscritti al Msi, diventando membro del comitato centrale e poi della direzione. Nel '51 fondò l'associazione studentesca «Giovine Italia». Eletto senatore nel '72 lo rimase ininterrottamente per cinque legislature fino al '92, facendo parte tra l'altro delle commissioni parlamentari Difesa, affari costituzionali, Vigilanza Rai, Antimafia e P2. Pisanò è stato anche per quattordici anni (dal '80 al '94) consigliere comunale di Cortina d'Ampezzo. Ma oltre alla politica, in cui ha sempre avuto un ruolo di «oppositore» a ogni iniziativa che tendesse ad apparire revisionista sulla storia del fascismo, Pisanò si è soprattutto occupato di storia e di giornalismo. E sempre ha assunto ruoli polemici e anticonformisti all'interno del dibattito interno alla destra e sui temi storici a lui cari. Come giornalista, Pisanò passò attraverso molte esperienze, tra cui «Oggi», «Genete», nonché la direzione del giornale scandalistico «Candido» dal '68 al '92.

I suoi libri di storia furono tutti rivolti a sostenere la tesi dell'esistenza di una guerra civile in Italia. Non a caso una delle sue opere, sterminata per le dimensioni, si intitola «Storia della guerra civile in Italia».

Piuttosto noti anche libri come «Storia delle forze armate della Rsi» e «La generazione che non si è arresa» e per finire «Gli ultimi cinque secondi di Mussolini». Pisanò si è occupato a lungo anche del caso Calvi con iniziative clamorose (una volta si presentò in tv con la borsa delle carte del banchiere ucciso a Londra).

È morto lo scrittore Michener

È morto a Austin (Texas) all'età di 90 anni lo scrittore americano James Michener. Era autore di numerosi bestseller. È stato John Kings, suo collaboratore ed amico, a rendere nota la notizia della morte. Kings ha rivelato anche che il letterato ha chiesto ai medici di spegnere il rene artificiale grazie al quale era tenuto in vita. Il «canta-storie d'America», come l'aveva chiamato l'editore Harold Evans, ottenne il primo successo editoriale con «Tales of the South Pacific» (Racconti del Pacifico meridionale) scritto mentre era in servizio con la Marina Usa durante la Seconda Guerra Mondiale. L'opera gli valse il premio Pulitzer nel '48 e successivamente ispirò un musical di successo un film.

Michener dedicò gran parte della sua vita ai viaggi e dei suoi viaggi parlò nei suoi libri. La sua produzione letteraria, che copre un arco di mezzo secolo, conta 48 titoli. L'ultima opera è di quest'anno: «Un secolo di sonetti».

Casacalenda nel Molise ospita la rassegna Kalenarte e una gigantesca scultura di Varotsos

Sorpresa, il paese è diventato un museo

La statua, chiamata «Poeta», appare come una enorme scenografia manierista ed è il simbolo della mostra.

Gigantesca figura umana di otto metri d'altezza, quasi quanto gli alberi che la circondano, in una radura prossima al piccolo paese molisano di Casacalenda: è il «Poeta», la scultura composta di schegge e lastre di porfido che il greco Costas Varotsos ha realizzato nell'ambito della rassegna Kalenarte, curata quest'anno da tre giovani critici romani (Di Biagio, Sansone e Schiaffini) cui si è aggiunto Bonito Oliva autore di un testo in catalogo. «Poeta» si va ad aggiungere alle 8 opere realizzate negli anni passati, nell'ambito della medesima iniziativa, e che sono dislocate in prossimità del paese, della piazza principale, o nascoste tra le vie e le case della città vecchia.

Si tratta di un piccolo centro che nel 1990 ha iniziato a darsi questa configurazione di paese-museo con opere d'arte create per quel paesaggio e a quel contesto definitivamente legate. Lo scorso settembre, tuttavia, Kalenarte ha inaugurato anche un contraltare al chiuso alla naturale vocazione per la scultura all'aperto.

Contestualmente alla presentazione del bucolico «Poeta» di Varotsos, è stata inaugurata la nuova, piccola, sede della Galleria civica d'arte contemporanea. Questo spazio espositivo è stato creato all'interno del palazzo comunale, esattamente nella soffitta venutasi a creare dopo che un intervento architettonico moderno - decisamente brutale - ha svuotato il vecchio edificio per ridefinire la morfologia interna. Così l'accesso è garantito da un antico arco in mattoni che obbliga il visitatore a piegarsi in due - come i Romani alle forche caudine - per arrivare alle quattro sale che compongono il museo. Le opere esposte sono, in parte, strettamente legate a quelle che si trovano in giro per il paese: tra queste due bozzetti di grandi sculture nell'ambiente, progettate nel 1993 da Teodosio Magnoni e Carlo Lorenzetti, che andranno presto ad aggiungersi alle altre nove già realizzate.

Altre opere sono state donate dagli artisti impegnati con le sculture nel paese ma non a queste progettual-

mente legate: è il caso, ad esempio, di Adrian Tranquilli, autore di una piccola composizione verticale per il museo e di un affascinante rosone in metallo inserito in una viuzza del centro storico. C'è poi l'intervento del napoletano Baldo Deodato che ha discretamente caratterizzato il pavimento del museo con suoi innesti, nel cemento di fondo, di immagini realizzate rielaborando alcuni cavalli vincenti dell'arte classica. Presentando il suo «Poeta» Varotsos ha toccato le corde del sentimento dei cittadini, molti, che l'hanno aiutato nella complessa realizzazione di questo gigante. Ha detto di essersi sentito un bambino tra tanti bambini nel fare questo lavoro. Ha detto inoltre che «un uomo di pietra non vuole dire nulla, soltanto testimoniare, una pietra sopra l'altra, che noi esistiamo».

Già autore in Abruzzo di un intervento ambientale di forma «geometrica» come Orizzonte, una monumentale sorta di diga in vetro realizzata sulla Rocca della Morgia, Varotsos ha scelto per Casacalenda l'eter-

na (eterna ?) forma umana. E ha così fatto il pieno di applausi tra i cittadini affascinati dalle riconoscibili sembianze di questo lirico gigante della bosaglia. La scultura è suggestiva: appare come una scenografia manierista, di quelle create per i boschi principeschi del Cinquecento. Non c'è però alcun riferimento alla grande tradizione greca dell'architettura trilitica dal momento che le lastre di porfido sono conficcate in un consistente strato di cemento e che questo gigante d'argilla si tiene su grazie ad una struttura di ferro. Di ferro è fatto l'intervento del giapponese Hidetoshi Nagasawa. Si intitola «Efestos» ed è stato realizzato nel 1992. Con sbarre in acciaio l'opera reinterpretata lo spazio di un'antica casa della quale è rimasta solo la facciata: è un solido geometrico come memoria e risarcimento dello spazio domestico e della vita che non c'è più (ed è una grande emozione scorgerlo improvvisamente nella via).

Carlo Alberto Buccì

Ma l'inedito di Malevic non era così inedito...

Il critico d'arte Duccio Trombadori ha ritrovato tra le carte del padre una memoria autobiografica del pittore russo Kazimir Malevic, uno dei padri della pittura moderna, affidata ad Antonello Trombadori dal critico Nicolaj Chardzjev e la pubblica sul prossimo numero (che sarà diffuso dalla prossima settimana) del periodico d'arte da lui diretto «Quadri e sculture».

Duccio Trombadori ha inondato le redazioni dei giornali di copie pilota del numero della sua rivista, vantando la rarità e l'interesse dell'«inedito». Qualcuno al «Corriere della Sera» ci ha creduto e ieri le pagine di cultura del quotidiano milanese si aprivano con un lungo estratto da questo scritto, molto interessante, ma tutt'altro che inedito: compare infatti (in una diversa traduzione, ma proveniente dalla stessa fonte: Nicolaj Chardzjev), come appendice (pp 361-377) alla raccolta degli scritti di Malevic, curata da Andrei B. Nakov (Feltrinelli, 1977), libro ormai quasi introvabile, ma insostituibile per coloro che in Italia vogliono conoscere il pensiero del grande astrattista russo.

L'unica novità sono i titoli di sapore giornalistico ai ventitré capitoletti che compongono il frammento autobiografico; ma Trombadori (Duccio) ammette di buon grado di averli aggiunti. Insomma, il testo non è una bufala, perché è autentico, ma presentarlo come «inedito»...

Cristiana Pulcinelli

L'UNA E L'ALTRO

NORVEGIA

Nuovo governo 9 donne su 19

Il nuovo governo norvegese, una coalizione tripartita di centro, si è insediata in Norvegia, scalzando i laburisti che hanno governato per 10 degli ultimi 11 anni. Il primo ministro è un pastore luterano, Kjell Magne Bondevik - ex leader dei democristiani - che ha scelto nove donne per il suo esecutivo di 19 ministri.

OMAN

Due elette nel «Consiglio Shura»

Due donne sono state elette nel sultanato dell'Oman nel nuovo «Consiglio Shura» dopo la consultazione di ieri che, per la prima volta, è stata aperta anche a candidate ed elettrici. Tra i 736 aspiranti agli 82 seggi del Consiglio, ce ne sono state 27 donne provenienti da varie provincie.

CISGIORDANIA

Accanto sotto il velo

«Tu sarai ancora più bella»: è la promessa dell'indovino nell'«Antonio e Cleopatra» di Shakespeare che Moyyad Ayyad, uno dei coiffeur più rinomati della Cisgiordania, ha fatto sua inaugurando nel centro di Ramallah la sontuosa «Accademia Cleopatra di Cosmetica». La promessa è valida non solo per le palestinesi con uno stile di vita occidentale che amano esibire le acconciature più in voga a Roma o a Parigi, ma anche per le donne religiose che tengono i capelli rigorosamente avvolti nel loro «mandil», il velo islamico.

A quindici anni dal Congresso che sancì lo scioglimento della segreteria nazionale

Un'associazione-arcipelago ecco cos'è oggi la nuova Udi

Isa Ferraguti (Carpi) racconta la mappa emiliana, divisa per «gruppi di interesse». Il circolo Sibilla Aleramo è le protagoniste «affidabili» di questo secolo. La Casa delle donne maltrattate di Palermo.

ROMA. Spaccate, divise, polemiche. Mmolto, molto, attive. Sono le donne dell'Udi, che quindici anni dopo il Congresso nazionale che sancì lo scioglimento della segreteria nazionale con funzioni dirigenti, si sono riorganizzate con efficacia in campi e settori - i più disparati - della comunità. Inevitabili le differenti prese di posizione, politiche e operative, le polemiche anche, e la nascita di associazioni di donne che non provenivano dall'Udi ma che con alcune dell'Udi lavorano. E con soddisfazione.

Impossibile dare, almeno approssimativamente, un numero delle attuali udine (vent'anni fa il movimento superava le settemila iscritte) proprio perché non esiste più una segreteria, ma funziona esclusivamente il meccanismo delle autoconvocazioni, che spesso non ottiene i risultati sperati - cioè unire in un incontro nazionale i centri italiani - anche perché le finanze scarseggiano e spostarsi, sia pure per un solo giorno, diventa oneroso per quanto fanno, quasi sempre, un lavoro senza retribuzione.

«Fu una scelta coraggiosa quella di trasformare l'organizzazione dell'Udi in qualcosa di diverso da ciò che era stata - commenta Isa Ferraguti dell'Udi di Carpi - il nuovo orientamento politico era che gruppi differenti di donne avrebbero praticato differenti politiche: l'Udi non sarebbe più stata un'associazione per le donne, ma un'associazione delle donne. Oggi, per esempio, quella di Carpi è una struttura che ha diversi circoli e tante compagne anche nei centri vicini, Fossoli, Budrone, Migliarina». In Emilia, ci si è dunque divise per gruppi di interesse: a Modena, l'Udi si occupa prevalentemente

di seguire progetti legati alla salute, affiancando l'attività di enti locali, Usl, consultori e di economia (da due anni si tengono seminari nazionali sul lavoro). A Carpi il legame è con le attività artistiche: musica, poesia, recupero del dialetto. E poi ci sono anche vecchie amiche dell'Udi, che hanno formato dei «Gruppi risorse», per aiutare la diffusione del calendario, per promuovere conferenze, per distribuire *Noidonne*. Ma il Congresso dell'82 non fu il solo a trasformare l'organizzazione dell'Udi.

In quello tenuto due anni fa a San Benedetto del Tronto fu deciso che si dichiaravano favorevoli alla Carta di intenti dell'Udi potevano chiamarsi con questo nome: «Su questa novità - dice ancora Ferraguti - non si è ancora trovato un giusto punto di contatto. Occorre cercare nuove modalità che permettano una migliore circolazione delle esperienze e del confronto. Non deve andare perduto il patrimonio storico dell'Udi giacché non bisogna dimenticare che dall'Udi la sinistra e le istituzioni hanno attinto all'epoca dove che oggi dirigono settori importanti della vita nazionale».

Non poteva accadere diversamente per l'Udi, che era costola di un partito, il Pci, che a sua volta ha operato una svolta ed è profondamente mutato. L'Udi milanese, probabilmente, rappresenta uno specchio fedele di queste trasformazioni. «Dall'85 al '90 - dice Antonietta Maggioni del circolo Sibilla Aleramo - abbiamo avuto lunghe discussioni con le altre compa-

gnie su come andavano interpretate le decisioni prese al Congresso dell'82, ma non c'è stato niente da fare: rispecchiavamo le diverse anime del Pci». E così è nato il circolo dedicato alla scrittura, ricco di una biblioteca che conta più di mille volumi; un centro di maternità che lavora in collaborazione con alcune strutture ospedaliere per fornire servizi migliori a madri e neonati.

Ancora, il Sibilla Aleramo promuove incontri e iniziative a favore delle donne jugoslave, algerine, afgane. «Ora - conclude Maggioni - siamo riuscite a comprare un computer, e così abbiamo iniziato una schedatura sulle figure di donne «affidabili» (secondo l'uso che fa del termine la Libreria delle donne di Milano) di questo secolo». Un secondo gruppo milanese si occupa dei rapporti tra donna e lavoro, un terzo gestisce la casa delle donne maltrattate.

Quest'ultima è una delle attività meglio riuscite a Palermo, dove la Casa delle Moire, gestita da Maria Rosa Lotti, è diventata molto più di un centro di accoglienza e di emergenza. Un luogo, piuttosto, dove la pratica politica coincide con un'attività pratica e questa attività è in grado di ricordare le donne che ci lavorano a numerose strutture locali, amministrative e non. «L'idea della casa - racconta Lotti - è nata da un consultorio giuridico sorto nel 1981. Volevamo coniugare la riflessione politica sulla violenza con le differenti competenze che le donne hanno contribuito a far crescere nei servizi sociali. Abbiamo messo in gioco le relazioni, la disponibilità, la pra-

tica politica femminile, il lavoro diretto, il rapporto mirato con le istituzioni». Occuparsi delle donne maltrattate significa non solo riceverle nel momento dell'emergenza, ma aiutarle a ridefinire un nuovo rapporto con la vita e con la città: «Una donna deve svolgere una serie di compiti, di attività molto diverse, per risolvere il problema del marito che la picchia. Dunque, lavorare sulla violenza significa anche guardare alla possibilità di un cambiamento del progetto esistenziale e noi siamo il luogo che accoglie questa domanda per aiutare a riprogettare la vita». Così si fanno colloqui con gli specialisti, corsi di autoaiuto, oltre a indirizzare le donne che hanno subito maltrattamenti dirigenze verso le strutture legali, quelle amministrative, la questura, i tribunali e così via. Inoltre, si cerca di ottenere per questi progetti, i finanziamenti mirati della Cee.

Maria Rosa Lotti è entrata nell'Udi dopo il Congresso dell'82; altre ci sono arrivate ancora più tardi. «Non so come fosse prima l'Unione Donne Italiane, se non dai racconti che mi sono stati fatti. Ci penso come a una cosa che non c'è più. Però, nel mio, nel nostro caso, esiste un coordinamento nazionale capace di raccogliere ciò che tutti i diversi centri italiani hanno prodotto e di organizzare confronti periodici sui programmi di lavoro. Forse il problema che abbiamo di fronte, in quanto associazione, sta nello scarto di interesse, di tempi e di pratiche». Ma chi ha detto poi che sia un male?

Monica Luongo

In Apparenza



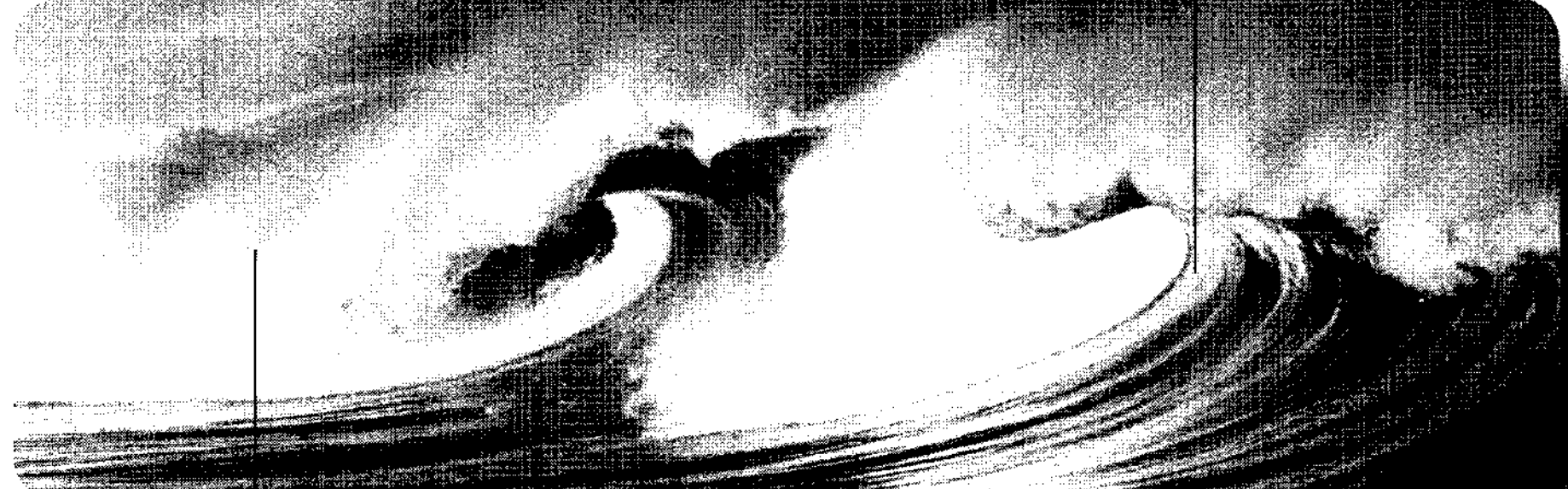
Ma la Barilla ha paura che i tatuaggi finiscano nei biscotti?

GAIA DE BEAUMONT

La Barilla preferisce non assumere giovani punk, tatuati o con gli orecchini. Il sindacalista della Cgil che ha denunciato pubblicamente il caso, ha anche accusato la ditta d'escludere automaticamente l'80% dei giovani, discriminando nelle assunzioni per la nuova fabbrica di Foggia: 52 posti disponibili in una città dove una persona su tre è a spasso, 1200 domande prima ancora che cominciasse i colloqui. Quando ha letto sui lucidi dell'azienda che era importante tenere conto dell'«aspetto esteriore», ha chiesto spiegazioni. Il capo del personale gli ha risposto: «Non si tratta di gente bella o brutta, ma di chi porta l'orecchino, i capelli in un certo modo, ha tatuaggi. È una questione di criteri igienici». In questo momento, la Cisl ce l'ha con la Cgil che avrebbe preso una «posizione artificiosa e rigida, fuori dalla realtà» mentre la Uil prudentemente, medita su cosa fare.

Intanto che loro ridefiniscono il loro rapporto d'amore, ho guardato a lungo la copertina d'una rivista devoluta (in questo caso) al corpo maschile. Si trattava della fotografia d'un giovane Sansone modernissimo, pieno di sporgenze, tatuato fino allo spasmio, gelatinato, «pierced» forse anche nel cervello, compresso in un paio di pantaloni neri di latex lucidissimo. Era in piedi sulla spiaggia, in un atteggiamento pensoso: credo che meditasse sulla sua perfezione in quanto meraviglioso esemplare umano. Il giovanotto che aveva una bella faccia, teneva il torace pictografato a cartina geografica, così orizzontale che mi ci sarei potuto versare un bicchiere di vino senza rovesciare una sola goccia. Tutti gli altri muscoli, gioielli, decorazioni, monili, erano in proporzione, o fuori proporzione a seconda del punto di vista. Mi piacerebbe dirgli che non è il perfetto esemplare che crede d'essere. La natura non ha mai disegnato persone così arzigolate. Questo detto: che senso ha, per la Barilla, discriminare le assunzioni secondo della apparenza, in nome dell'igiene? Forse temono che questa gente venga al lavoro in abbigliamento «fetish», con tutta una serie di accessori esagerato e/o tali da rendere esplicita l'offerta sessuale? Pensano che questo ploutone d'alieni «brutti, sporchi e cattivi» fabbricherà biscotti alla droga sintetica che verranno poi venduti alle casalinghe ignare col nome di «Gallette delle Fate»? Che scompariranno gli spaghetti in favore di misteriose paste cibernetiche e virtuali? Che in ogni merendina alla mela ci sarà una lima che servirà ai detenuti per scappare durante la notte? Che in questo modo s'incrementerà il traffico d'eroina? Che gli anelli tribali, calamitati, cadranno nei cantucini o che i tatuaggi si staccheranno come decalcomanie, finendo in mezzo alla pasta della pizza surgelata?

Internet.



Clic and surf.



dal 1989 la telematica italiana. Internet compresa.

Cogli l'attimo, cavalca subito l'onda di MC-link. Bastano pochi clic per installare dal CD-ROM di MC-link il software di navigazione (Microsoft Internet Explorer per Win 3.1, Win 95 e Mac) ed effettuare immediatamente il tuo primo collegamento a Internet da oltre 90 città. Con MC-link, oltre a poter consultare l'esclusiva rivista telematica, potrai accedere a tutte le fun-

zioni di Internet (www, e-mail, ftp, telnet, news, Irc) e cominciare a navigare scegliendo tra le centinaia di link già selezionati e divisi per argomenti: istituzioni, trasporti, sport, musica, pubblica utilità, meteo, editoria, etc. Per ogni evenienza, potrai sempre contare su una guida rapida all'uso di Internet fornita con il kit e su un help desk attivo dal lunedì al sabato dalle 10.00 alle 20.00. Ed ora carpe diem e clic and surf. Immediatamente.

ACCESSO DIAL-UP VIA RTC (rete telefonica commutata)

- Internet kit bimestrale con accesso full time Lit. 56.000 (iva incl.)
- Abbonamento 12 mesi con accesso full time Lit. 290.000 (iva incl.)

ACCESSO DIAL-UP VIA ISDN

- Internet kit bimestrale con accesso 50 ore al mese Lit. 56.000 (iva incl.)
- Abbonamento 12 mesi con accesso 50 ore al mese Lit. 3.000 (iva incl.)
- Ore successive alle 50 mensili cad.



Da dove collegarsi
ABRUZZO Chieti, L'Aquila, Pescara, Teramo. BASILICATA Matera, Potenza. CALABRIA Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria. CAMPANIA Avellino, Benevento, Caserta, Napoli, Salerno. EMILIA ROMAGNA Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia. FRIULI VENEZIA GIULIA Gorizia, Pordenone, Trieste, Udine. LAZIO Frosinone, Latina, Rieti, Roma, Viterbo. LIGURIA Genova, Imperia, La Spezia, Savona. LOMBARDIA Bergamo, Brescia, Cremona, Girono, Mantova, Milano, Pavia, Sondrio, Varese. MARCHE Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro. MOLISE Campobasso, Isernia. PIEMONTE Alessandria, Asti, Cuneo, Novara, Torino, VerCELLI. PUGLIA Bari, Brindisi, Foggia, Lecce, Taranto. SARDEGNA Cagliari. NUOVE BRUNSWICK S. Lucia di Garabone. SICILIA Agrigento, Caltanissetta, Catania, Mesina, Palermo, Ragusa, Siracusa. TOSCANA Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa Carrara, Pisa, Pistoia, Prato, Siena, Arezzo. TRENTO ALTO ADIGE Bolzano, Trento. UMBRIA Perugia, Terni. VALLE D'AOSTA Aosta. VENETO Belluno, Padova, Pavia, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza.

LOCALITÀ CON ACCESSO ISDN: MILANO, FIRENZE, ROMA, NAPOLI. Altri nodi sono in via di attivazione.

Dove abbonarsi
Abruzzo L'Aquila H.D. Sistemi via Monte Velino 32/A tel. 411317. BASILICATA Potenza Tappe Service via Cassiano Luciano 21/a tel. 02028. CALABRIA Nocera Inferiore Otricoli Frasca via Roma 24-26 tel. 85788. CAMPANIA Battipaglia (SA) Falciano tel. 303675. Napoli Delta Office via Mattia Preti 37-39 tel. 5784507. Nel Puntino via Mattia Preti tel. 5601333. Prossimi Italia via Andrea D'Isernia 28 tel. 665959. Napoli Porto Telemarket P.le Pizzardi tel. 551735. Napoli Media Work via della Salute 19 tel. 715306. Emilia Romagna Bologna Compagnia Italiana Computer via Emilia Potenza 56 tel. 283851. Forlì Men Puntino Games piazzale della Vittoria 13 tel. 43115. Modena Compagnia Italiana Computer via Bellinzoni 45 tel. 305566. Piacenza Futura telematica srl via Scalabini 128 tel. 334104. Poesia computer via D. Alighieri 100 tel. 334455. Ravenna Computer House via Trieste 137 tel. 423557. PUGLIA Venezia Giulia Colonia (UD) I.D.A. via Prati 13 tel. 41516. LAZIO Colferro (RM) Infotelandia via Fontana dell'Osio 20 tel. 9101481. Latina MSC Latina via Prati 204/A tel. 604781. Mezzano Mezzano via Pontica 70 tel. 85625. PUGLIA (RM) Giva Informatica via Metastasio 19-21 tel. 9161046. Rieti ELISA via Piacca 35-37 tel. 497142. Roma AmWare via Comandante 31 tel. 5129301. Book & Byte viale della Ortica del Lavoro 127 tel. 503955. Computer Consulting via Ridolfino Veruti 10 tel. 8620406. Copy Fax via degli Orlandi 45/A tel. 23234183. Digipoint via Ugo Elio Sestini 13 tel. 7151040. Em. Informatica Giove Franco 216 tel. 36305393. Fiume Magico via Cassio 927 tel. 30050202. Sardinia Greco via Broletto 8 tel. 6832231. SM & ASSOCIATI via Mancini tel. 5595107. Gruppo RMS via Corrado Magagnoli 41 tel. 518068. Itaca Multimedia via delle fosse di Castello 8 tel. 6861464. Lion's Computers via Mondovì 12 tel. 7017642. MSC via Cennamo 23 tel. 7803345. MALTA Elaboratori elettronici via Ebraico 07. Doro 13 tel. 44231148. MetzPro via Monte delle Grazie 22 tel. 86211092. Mega Service via G. Manni 13 tel. 5745945. Multisistemi Pro via Giulio 345 tel. 4452555. Musicali Chetrucci via Taurinara 360 tel. 436871. PCA Italia viale Lenti Cavallotti 94/B tel. 6801835. PCC Computer House via Casimira 283/B tel. 2147260. Platform via Ugo de' Caracciolo 91/c tel. 35405442. Riforma via Varesina 14 tel. 2042754. Selection Components via Giuseppe De Leva 9 tel. 7840118. Sinagra Roma via Australia 2 tel. 5920864. Strategie e Tattica via Casar 250 tel. 4824684. TMI via V.I.I. Quattori 38 tel. 2441969. Villaggio Multimediale via Germanico 31 tel. 33725125. Roma Flaminio (RM) Laserlido via Fece Marina 55 tel. 801345. LIGURIA Genova A.S.A. via Cirio 43 tel. 591655. LA SPEZIA Tam Computer via del Popolo 68 tel. 590001. Genova Siano & C. Corso Tardy e Benach 20/B tel. 302479. LOMBARDIA Como (CO) Computer House Corso Europa 23 tel. 720552. Castellanza (VA) Cometh tel. 575221. 18/B tel. 490802. Cinisello Balsamo (MI) D-ME System via Oggiorei 63 tel. 6041761. Corsico (MI) Daxetron via Solina 33/35 tel. 5109125. Gruppo via S. Adele 12 tel. 447270. Drenoma archimede via Brescia 56 tel. 63111. Eremo di Carimate (MN) Caledonia via Michelangelo 40/B tel. 393828. Milano Alcor 1 viale Brigny 22 tel. 5830442. Alcor 1 viale Gran Sasso 50 tel. 2680015. Alcor 1 via San Vittore 6 tel. 3643175. Alcor 1 via Paolo Sarpi 7 tel. 33101493. Edimatica via Sacchini 20 tel. 29514937. MacPoint viale Certosa 167 tel. 3800942. Megalite via S. Felice 7. Neri via M. M. Milan 75 tel. 3300036. Selected Audio Components via Ferruccio Busoni 12 tel. 55187073. Sicres via Carmagnola 8 tel. 68301890. Super Games via Vittorino 37 tel. 25538144. ViroSpica via Largo 2 tel. 9645416. MORAVIA I.R.I.S. via Galileo Galilei 36 tel. 2028092. ROVERETO Centro Elettronica via Gorizia 46 tel. 9350226. Sarnano (VA) Office Market via Vicentino 21 tel. 6803553. Sesto S. Giovanni (MI) S.C. SuperOltre via Orsini 42 tel. 240490. Travaglio Saccanico (PV) S.A.G.A. via Po 85 tel. 569786. Verona Bianco (VI) Mic Work via della Cooperazione 11 tel. 592271. MARCHE Ancona Compagnia Italiana Computer via De Agostini 78 tel. 290181. MASSAFRANCA (AP) Migliorini via Castelletto tel. 750741. S. B. del Tronto (AP) Genesys via Curi 54 tel. 590028. PIEMONTE Torino Computel via Stradella 122/A tel. 255355. Infotex via Tatabuchi 45 tel. 6995357. Rekardito via S. Paolo 1 ang. C.so Ferruccio tel. 385655. Sinite via Volterra 6 tel. 2533393. PUGLIA Andria (BA) Sotterpro via Vittoria 11 tel. 564919. Bari A.D. Sistemi C.53 Benedetto Croce 50 tel. 5423794. Foggia S.G. Sistemi Globali piazza Cavallotti di V. Veneto 1 tel. 914914. SARDEGNA Cagliari Microw & Drive via Leporello 30 tel. 852227. Nuoro Gianna via Magliana 41 tel. 35211. Sicilia Catania Studio Mercedone via Consenza 6 tel. 502322. Gela ICL G & G viale Confingaggio 105 tel. 821584. Mazara La Mecanografica via XXVII Aprile 123 tel. 713460. Palermo Compagnia Italiana Computer 45 tel. 6815369. S. Marina Salina (ME) Salina Computer via E. Ciarra 13 tel. 9843444. TOSCANA Firenze Audiofonico via Fontana 24/M tel. 575221. Compagnia Italiana Computer viale don G. Manzoni 31/a tel. 575822. Dora Porti via Guidoni 173 tel. 4220433. Hard & Soft via S. Stefano in Piana 20/R tel. 4370815. Mac & Info via Giun. 19/20 tel. 224066. Grosseto Rige via Pepe 18 tel. 29031. Livorno A.S.S. O. Informatica piazza Mazzini 62 tel. 590360. Sesto Fiorentino (FI) Music Ratio via Sestini 49/21 tel. 4218739. Siena Saena Media voce Ippoliti 18 tel. 247175. UMBRIA Perugia Compagnia Italiana Computer via Mario Anghileri 88 tel. 5040466. Terni Via Pinti gallaria Nuova 1 tel. 502429. VENETO Mole (TV) Cento System via Cappelletti 10 tel. 588009. Padova Profiteo via Makille 97 tel. 8722650.

Le Storie



I molti nomi vuoti di Dio e il guscio di noce

GIANPIETRO SONO FAZION

Alcuni secoli fa, uno straniero si trovava a passare da una città chiamata Isfahan: incuriosito dai costumi diversi da quelli del suo paese, osservava tutto con attenzione, pensando alla meraviglia degli amici al racconto che avrebbe fatto al suo ritorno. Dall'alto del minareto, il muezzin stava lanciando il suo richiamo alla preghiera nel cielo della sera. Passava di là un pazzo, e lo straniero gli chiese: «Che cosa sta facendo quell'uomo sul minareto?». Rispose il pazzo: «Quel muezzin sta scuotendo un guscio vuoto di noce, e dentro non c'è proprio nulla». Li vicino un vecchio saggio sufi commentò: «Quando si pronunciano i novantanove nomi di Dio, si gioca con un guscio vuoto. Può forse Dio essere compreso per mezzo dei nomi? L'essenza di Dio è inesprimibile, per questo è meglio non parlarne per niente». (Storia sufi)

Il Corano, il sacro testo rivelato dell'Islam, è costruito attorno ai nomi di Dio. Allah significa «il Dio», e poi c'è il Clemente, il Misericordioso, il Signore, il Santo, il Conoscitore dell'Invisibile e del Visibile, e altri ancora (Sura 59, 22-24). La tradizione popolare aumentò il numero di questi nomi, fino a portarli a novantanove.

Un giorno Siddhartha, seduto in meditazione sotto un maestoso baiano in India, vide la sofferenza del mondo, la sua origine, il suo acquietamento, la via che conduce alla sua estinzione. Divenuto un Buddha, un illuminato, si immerse in un silenzio metafisico, evitando per tutta la vita di pronunciare uno dei numerosi nomi di Dio, che anche l'oriente ha espresso. Come il pazzo e il saggio sufi, riteneva che ciò che è limitato e imperfetto (l'uomo) non potesse parlare di ciò che è perfetto e assoluto (Dio).

Aveva assistito da ragazzo, nei boschetti accanto alla città, alle infinite dispute di bramini e asceti eranti sui problemi dell'Assoluto, senza che mai nessuno giungesse a una conclusione. Per questo, richiamò l'attenzione degli uomini semplicemente sul modo di giungere alla liberazione, alla salvezza. In nome dei nostri gusci di noce vuoti, siamo stati violenti. La nostra storia è una storia di violenze. Eppure i grandi mistici, insistendo sull'oscurità di Dio, ci hanno messo in guardia.

Ricorda la Beata Angela da Foligno: «Una volta vidi Dio come una tenebra. E dicendo tenebra voglio indicare qualche cosa di sì altamente perfetto che, oltrepassando il limite di ogni nostro pensiero e intelligenza, non può apparirci se non come negazione». E il filosofo ebreo Lévinas: «Sulla strada che porta al Dio unico c'è una stazione senza Dio (...) Solo l'uomo che ha conosciuto il Dio velato può pretendere lo svelamento».

Dall'alto del minareto di Isfahan, se io fossi oggi il muezzin, riempirei i gusci di noce con i nomi dei sette padri bianchi assassinati in Algeria e delle donne, uomini e bambini che hanno subito la stessa sorte. Sono questi i veri nomi di Dio. Quanto poi a Colui sta al di là dei novantanove nomi, il Nome-illuminato che impedisce ogni violenza è «Ineffabile».

Fa discutere la scelta del Papa di conferire il titolo di Dottore della Chiesa alla giovane carmelitana

Teresina, santa sottomessa o simbolo di un fede diversa?

Le contrastanti interpretazioni su di una vita consacrata alla cieca obbedienza; la scelta di Wojtyła è stata soprattutto politica? Ci sono due versioni di «Storia di un'anima», la prima nei fatti opera delle due sorelle.



Tutto lascia supporre che Teresa di Lisieux, detta Teresina per distinguerla da Teresa d'Avila, beata, santa tra le più note, lette e amate, patrona delle missioni, da domani sarà anche il dottore (la dottoressa?) della chiesa più famosa della storia del cristianesimo, il primo di cui vedremo l'immagine stampata sulle t-shirt come quella dei divi del rock. Una vera «teresina-mania» sembra infatti scaturita dall'annuncio della nomina da parte del Papa davanti alla sterminata folla di giovani riunita a Parigi in settembre. E i carmelitani annunciano che la Santa, oltre ad essere Patrona delle missioni, avrà la sua categoria specifica da proteggere: i malati di Aids. L'idea è del rettore della basilica di Lisieux, padre Raymond Zambelli mosso da alcune guarigioni inspiegabili di malati affetti dal virus. Eppure, Teresa del Bambin Gesù, nata Thérèse Martin, morta nel 1897 ad appena 24 anni, dopo averne passati 9 nella clausura del Carmelo, è un dottore della chiesa un po' controverso.

C'è chi obietta che la sua opera dottrinale si limita ai tre manoscritti che compongono la *Storia di un'anima*, scritti quando ormai la tesi aveva segnato il suo destino su richiesta e per obbedienza alle sorelle (e da queste profondamente rimaneggiati: ben 7000 correzioni). Poca cosa, in confronto all'opera politica o mistica delle due donne che l'hanno preceduta nella carica di dottore, Caterina da Siena e Teresa d'Avila, per non parlare poi di uomini come Sant'Agostino o San Tommaso d'Aquino.

Ma c'è anche chi legge la sua vita come il percorso inevitabile dell'ultima nata di una famiglia devotissima in un piccolo centro della Normandia, i cui genitori avrebbero voluto prendere i voti ma vennero entrambi respinti, che rimase orfana di madre ad appena quattro anni e vide le sue amatissime sorelle e vicemadri partire tutte una dopo l'altra per il convento. Tre di loro per quello stesso Carmelo di Lisieux dove lei, pur di ritrovare il loro affetto, farà di tutto, compreso andare a Roma e chiedere la dispensa al pontefice, per entrare a 15 anni. Carmelo: cioè clausura, digiuno, freddo, privazione del sonno, penitenza che Teresa, educata all'obbedienza, non può che accettare. E che sopporta, sublimandoli (sta qui la sua grandezza).

È la lettura di Ida Magli, autrice nel 1984 di un *Teresa di Lisieux* ristampato due anni fa nella «BUR», che oggi ribadisce: «Mai un uomo sarebbe di-

ventato dottore della chiesa con quello che ha fatto Teresa». Per Magli questa nomina è frutto di una scelta politica di papa Wojtyła, per stabilire una volta per tutte il posto che nella Chiesa spetta alle donne: «Quello della vittima sacrificale, che raggiunge il massimo della santità con il massimo sacrificio di sé. Spero - aggiunge - che pochissime donne vogliano seguire questa strada, perché è la strada della sconfessione del cristianesimo: Gesù non è stato una vittima consenziente delle esigenze del sacro ma uno che ne ha messo a soqquadro le radici».

«Scelta politica nella misura in cui Giovanni Paolo II ha voluto segnare il suo pontificato per la presenza femminile e per un rinnovato misticismo», ribatte Rosetta Stella, femminista e studiosa appassionata di Teresa. Lei non teme una «riduzione ad minus» delle donne per questa nomina, come una parte del femminismo emancipazionista presente anche nella Chiesa cattolica». E ribalta il punto di vista: «Una chiesa modernizzata ma piena di problemi come quella attuale sceglie come dottore una donna che dimostra che è possibile sospendere l'affannosa rincorsa del potere, successo, dominio, della parità. La critica costante all'imperativo che tutto si risolve nella dimensione pubblica - insiste - non è forse l'aspetto politico più dirompente delle donne?».

In questo senso Teresa di Lisieux è la prima «donna donna» a diventare dottore della chiesa. Caterina da Siena e Teresa d'Avila sono state accolte «benché donne, cioè nella misura in cui le loro opere eguagliavano quelle dei maschi», sostiene Ivana Ceresa, francescana laica di Mantova, studiosa di teologia. Femminile sarebbe anche, aggiunge la teologa Adriana Valerio, «l'incitazione a continuare per la propria strada, anche quando gli altri non ti sostengono né ti capiscono, l'attenzione per il quotidiano e la visione di un dio materno e accogliente opposto al dio vendicativo dell'insegnamento dell'epoca». In un articolo pubblicato su *Liberal*, Rosetta Stella trova una spiegazione per l'universalità oggi tanto esaltata della pratica spirituale di Teresa: «Farsi amare, lasciarsi amare, accettare il modo proprio, suo e unico dell'amante, è la misura di quanto mettiamo in gioco la nostra vita. Difficile fino all'impossibile, se ci pensiamo, eppure esperien-

za quotidiana e semplice di tutti». Esperienza identica anche quando l'amante prescelto è Dio stesso. Solo che in tal caso diventa esperienza mistica. Proprio con Teresina «riprende la grande tradizione mistica femminile interrotta nel Seicento», nota la storica cattolica Lucetta Scaraffia, «che lei rinnova radicalmente. Non ci arriva attraverso visioni o estasi, ma seguendo alla lettera l'intransigente modello educativo del cattolicesimo francese dell'epoca, fino al punto di entrare nel nichilismo». È la «notte nera» della perdita della fede, «un abisso in cui Teresa diventa simile all'uomo nitzschiano, che solo nel nulla ha il coraggio di esistere».

Ma la pratica religiosa di Teresa ha acquisito il giusto rilievo solo da qualche anno. Da quando cioè un paziente lavoro critico, dell'abate André Combe a metà del secolo e di padre Jean-François Six oggi, ha riportato alla luce i testi originali sepolti dalle modifiche delle sorelle. È a loro che si deve la creazione di quella teoria dell'infanzia spirituale, edulcorata e riduttiva, che ha reso Teresina celebre nel mondo ma di cui in verità lei non fa mai menzione nonostante lo stile infantile e l'abbondanza di diminutivi e punti esclamativi della sua prosa. L'Italia fu il primo paese in cui la nuova *Storia di un'anima* venne tradotta: nel 1954 dalla casa editrice L'ancora. Da allora ne sono uscite 27 ristampe. Ciononostante «continua a circolare le "vecchie" versioni», denuncia Giovanni Gennari, che ha curato una nuova traduzione per l'editore Piemme.

Qui sta un'altra delle controversie intorno a Teresa: beatificata e canonizzata in base alla «vecchia» dottrina, viene nominata dottore in base alla «nuova». Gennari difende questa nomina a spada tratta: «Nel 1932, quando venne candidata a dottore della chiesa per la prima volta, il responso del consiglio fu «obstat sexus». All'epoca l'immaginetta devzionale diffusa dalle sorelle, la «via», non favoriva certo la sua candidatura. Teresa è invece la risposta non polemica al Dio di Freud, Marx e Nietzsche. Per lei è innalzamento dell'uomo allo stesso valore di Dio», argomenta la studiosa. «Ecco perché Teresa è la profezia dei bisogni della chiesa del terzo millennio». È la sua dottrina lo strumento per affrontarli.

Cristiana Scoppa

Carissima, perdono per la tua giovinezza offesa

Piccola Teresa, mi sei familiare da sempre. Mi sono prossimi i tuoi colori, le rose alle tue mani. Mi hai accompagnata nei sentieri dell'adolescenza. Mescolavo la mia storia alla storia della tua anima. Presto, però, le nostre strade si sono divise. Non è stata colpa tua né è stata colpa mia. Troppo addolcito il cliché che ti hanno appiccicato, troppo semplicista la «via» che ti hanno tracciata. Per quelle tra noi faticosamente avviate lungo i sentieri di una soggettualità negata, la tua vicenda suonava fuorviante. Mi ritorni vicina sull'onda incalzante del riconoscermi «dottore della Chiesa». Che c'è in comune, piccola Teresa, tra la vicenda tua, tragica e dolorosa, e l'impervia fatica del misurarsi criticamente con la fede? Come accostarti alla grande Teresa o a Caterina? Non hai promosso riforme ardite; non hai fustigato imperatori e papi; non hai consumato alla loro maniera le mistiche nozze con l'Amato... La tua vita, al contrario, è stata nel segno dell'ordinarietà più ovvia. Certo, hai combattuto la tua battaglia, hai conservato la fede. Ma basta ciò a costituirti «maestra»? So bene che la ricerca della «sapienza» conosce agoni diversi. Non sempre si esaurisce nella lotta serrata, alla ricerca del nome ineffabile di Dio. Può darsi poi che questa lotta tu l'abbia ingaggiata negli anni aridi del tuo «silenzio». Come non riconoscerci una fede caparbia? Ma non riesco, proprio non riesco, a farmi partecipe dell'enfasi nuova (in verità antica) di cui torniamo a circondarci.

Donna di questo millennio che si chiude vorrei verso di te un atteggiamento diverso; vorrei, piuttosto, che ti chiedi perdono... Perdono per la tua giovinezza offesa; perdono per i sogni che ti sono stati negati, per la tua inascoltata fame di tenerezza. Penso commossa ai tuoi esili sandali di corda, ai tuoi vestiti inadeguati al freddo della Normandia, al cibo inadatto al tuo corpo in crescita. Mi chino sulla tua stanchezza, sul tuo bisogno di sonno, sul tuo petto malato, sulla tua audace fermezza e ti chiedo perdono. Perdono per l'incapacità di coniugare la fede con la gioia; perdono per il non apprezzamento della tua femminilità che nella fede chiedeva pari dignità; perdono per le cure inadeguate e tardive che ti sono state apprestate. Perdono soprattutto per la mistificazione operata sulle tue pagine, sulla tua anima, sulla tua stessa fede. So bene, piccola Teresa, che sei stata grande. Basterebbero il tuo teatro, le tue poesie, tutt'altro che ingenuo solo che le si legga così come le hai scritte. Basterebbe quel filo rosso saldissimo del tuo implicito ed esplicito citare la Scrittura...

Piccola Teresa, «ottimo dottore che fai luce alla Chiesa» (come da oggi tu sarai invocata), ci insegnerai che non è cosa santa ma è cosa perversa far soffrire gli altri, farli da meno, seppellire i loro talenti, umiliarli sotto il pretesto di farli santi, a Dio graditi? Farai capire che è insipiente prenderti a falsa occasione per lasciare qualcuno in minore età? Piccola Teresa, non vorrei che la mia voce stonasse nel giorno della tua festa. Suggestiscimi tu stessa le parole, «ottimo dottore che fai luce alla Chiesa». Sia la tua alacrità lassù a dar forza e rigore al mio «sospetto».

[Cettina Milletto]

Manteniamo la calma, qui c'è troppa movida!

DONNE sull'orlo di una **CRISI** di **NERVI**

cinema
I'U

TRACCE

Il film più adrenalinico di Pedro Almodóvar in edicola da sabato 18 ottobre a L.9000